

COLOMBO DON CARLO

NUOVA
ANTROPOLOGIA

DALLA RIELABORAZIONE DELLA
ESORTAZIONE APOSTOLICA
EVANGELII GAUDIUM
DI PAPA FRANCESCO

VOLUME PRIMO
IL CORPO NELLA NUOVA ANTROPOLOGIA

BODIO LOMNAGO
OTTOBRE 2014

INDICE

INTRODUZIONE

1 IL CORPO

A CORPO E SUE PARTI

B MEMBRA DI UN CORPO

2 CERVELLO – MEMORIA

3 CUORE

4 VOLTO

5 OCCHIO

6 NASO

7 BOCCA

8 ORECCHIO

9 MANO

10 PIEDI

11 SENO

INTRODUZIONE

Dopo aver letto almeno tre volte l'Esortazione Apostolica *Rvangeli Gaudium*, mi sono trovato ad avere un maggior numero di dubbi che non di risposte alle domande che mi ponevo. Per cui di fronte a questo scritto abbastanza lungo mi è sorto immediatamente il dubbio che sfuggissero dei particolari che potessero aiutarci ad avere una visione più completa dell'argomento trattato. Infatti leggendolo con attenzione ci troviamo di fronte ad uno stile totalmente diverso dagli altri documenti ufficiali del magistero della Chiesa, ma anche lontano dal nostro modo di comunicare, per cui nasce il desiderio di farne una analisi per non perdere alcuni messaggi che passerebbero inosservati e non è detto che siano messaggi di secondaria importanza.

Questo desiderio di analisi è nato anche dal fatto che Papa Francesco cerca di farci capire l'importanza di questo scritto proiettandolo in un lungo futuro del cammino della Chiesa e invitandoci a fare la nostra parte perché abbiamo ad essere protagonisti di questo stralcio di storia che la Provvidenza ci ha messo nelle mani.

Da ciò è nata in me l'esigenza di analizzare questo medesimo scritto, suddividendolo in argomenti così da trovarsi di fronte ad una specie di antologia che radunasse gli argomenti in cui viene ripetuto il medesimo vocabolo. Tale analisi permetterebbe di evidenziare dei temi, in quanto ripresi parecchie volte, mettendone in evidenza diverse sfumature. Tutto ciò ci porterebbe a vedere il messaggio sotto una luce diversa che ci aiuterebbe a giungere ad una maggior comprensione. In questa prospettiva balza immediatamente alla nostra attenzione il fatto che ci troviamo di fronte ad un nuovo concetto di uomo. Da qui il titolo della ricerca: nuova antropologia.

Dobbiamo anche tener presente che dall'analisi emergono temi che vanno oltre quelli messi in evidenza dai mezzi di comunicazione di massa, per cui non possiamo dire di conoscere questa Esortazione Apostolica, leggendo altri scritti che non sia il documento stesso.

Infine l'analisi ci obbliga a fermarci su un altro fatto: dietro l'espressione fluida dello scorrere del discorso sta una complessità che obbliga a rivedere alcune convinzioni che sembravano scontate a prima lettura. Per non disperdere questa ricchezza di messaggi mi è sembrato opportuno radunarli seguendo le tematiche stesse del documento. Tale complessità è la conseguenza del linguaggio stesso usato da Papa Francesco. Infatti, abituati a costruire i nostri messaggi seguendo la logica aristotelica, ci accorgiamo che questo scritto non segue tale logica. Da qui nasce la prima difficoltà, ma anche l'esigenza di cogliere quale tipo di linguaggio usi per non lasciarci fuorviare al punto di deformare il messaggio stesso che il Papa vuole trasmetterci. Rileggendo con calma soprattutto i passaggi che sembrano più oscuri, ci accorgiamo di essere di fronte ad un linguaggio esistenzialista di tipo freudiano. Infatti il susseguirsi delle frasi non ha il legame della logica aristotelica, ma è guidato dai vocaboli usati, dalle assonanze, dalle immagini. Possiamo dire che la logica passa in secondo piano per lasciare lo spazio all'immaginazione creativa. Più che inquadrare il discorso in forme precise che possono dare sicurezza, si lascia un ampio spazio alla parte creativa del nostro cervello, anche se dà l'impressione di divagare. Ciò ci apre sul vasto panorama della dimensione estetica e perciò dei sentimenti. Nella logica aristotelica la forma fa da contorno alla ragione, invece qui prende il sopravvento sulla ragione.

Ne segue che, ad analisi terminata, ci troveremo di fronte ad una serie di piccole monografie che, spero, possano aiutarci a leggere il documento senza che abbia a sfuggirci qualche filone di messaggi che, altrimenti, potrebbero passare sotto la soglia della nostra attenzione.

Continuando a riflettere su questa analisi, dobbiamo dire che un primo risultato è stato quello di rilevare l'importanza dei singoli argomenti dalla quantità di volte in cui sono stati ricordati. A questo riguardo ci troviamo di fronte ad un ordine di valori diverso da quello che potrebbero offrirci i mezzi di comunicazione di massa. Inoltre, come dicevo, anche un argomento toccato un'unica volta, poteva avere il proprio posto per cui ho sentito la necessità di non lasciarlo sfuggire all'attenzione.

Noi sappiamo che nella proiezione del tempo questi elementi hanno una propria importanza per delineare le caratteristiche del cammino che siamo invitati a fare, soprattutto quando siamo di fronte ad una svolta che metterà in condizione la Chiesa di mettere in luce caratteristiche che si erano offuscate lungo il corso dei secoli. Papa Francesco ci ripete che con ciò la verità nella sua essenza non cambia, ma cambia solo il modo di proporla. Con ciò non si dice che per noi non cambi nulla, anzi tutto questo mette in evidenza una radicale esigenza di conversione richiamata continuamente da Papa Francesco. Per comprendere meglio questo discorso cercherò di mettere in evidenza un fatto. È difficile che noi abbiamo a conformare la vita

all'essenza della verità, la conformiamo alla forma con cui ci è proposta la verità, da qui la conversione che ci conduca a conformare la nostra vita alla nuova forma in cui ci è proposta la verità e ciò non è certamente facile.

Infine e non ultimo, ho cercato di fare questo lavoro, anche se lungo, mettendomi a disposizione delle ispirazioni dello Spirito del Cristo risorto, per essere di aiuto, se questo è nel suo disegno, per tutti coloro che sentono il bisogno di lasciare coinvolgere la propria vita in questo progetto che con tanta semplicità Papa Francesco ci offre. Parlo di semplicità perché, una volta compreso il suo linguaggio, tutto si fa semplice e chiaro e perciò diventa un invito a conformare la nostra vita.

Infine è necessario che abbia a rilevare come lungo l'analisi del documento si è affacciata con forza un'immagine che lentamente è andata chiarendosi e contemporaneamente si è ingigantita. Tale immagine è sintetizzata in un vocabolo "ANTROPOLOGIA". Il ripetersi di "nuova evangelizzazione" che si presenta come una delle caratteristiche del documento, mi ha suggerito di intitolare questa ricerca

NUOVA ANTROPOLOGIA

Per distinguerla dalla vecchia antropologia che ha caratterizzato la nostra cultura fino ad oggi.

NB/: le parti del documento Evangelii Gaudium, anche se ridotte alla sola frase che contiene quel determinato vocabolo, sono scritte in rosso con tra parentesi il numero da cui provengono.

In nero sono le riflessioni, i commenti, i collegamenti per dare un senso compiuto alle citazioni, senza tuttavia alterarne il senso.

1 IL CORPO

Per questo, entrando nel mondo,
Cristo dice:
Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato (Eb 10,5).

A. CORPO E SUE PARTI

Nella Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium troviamo una affermazione che dovrebbe fare da chiave di lettura a tutto il documento, in quanto ci apre ad una visione antropologica che ci toglie dal vago della pura teoria per metterci coi piedi in terra, anche se significa sporcarsi nel fango. Possiamo dire che questo documento ci obbliga a passare dalla logica aristotelica all'esistenzialismo Freudiano. Infatti, leggendo con attenzione, il susseguirsi delle frasi ha come legame il richiamarsi delle immagini, il ripetersi dei medesimi vocaboli, la reminiscenza delle assonanze. La frase di cui stiamo parlando è: **Mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione (215).**

In primo luogo veniamo riportati all'origine dell'uomo: Dio. Questo Dio ha dato a questo uomo, che siamo ciascuno di noi, un corpo, non come un nemico da combattere, ma come l'unico e insostituibile mezzo che ci permette di comunicare. Qui siamo chiamati a superare il concetto di comunicazione estrinseca, per arrivare a cogliere il concetto che per mezzo del nostro corpo la realtà, anzi il mondo, acquista il concetto di dimensione, cioè possiamo considerarlo parte di noi stessi al punto da

subire la desertificazione come se fosse una nostra malattia e l'estinzione di una specie come una mutilazione. Se non ci portasse fuori dall'obiettivo che ci siamo proposti, potremmo allargare la nostra attenzione sulla causa vera e profonda delle nostre malattie, soprattutto di quelle che maggiormente ci creano ansia e qualche volta anche angoscia. Per comprendere meglio l'importanza di questa affermazione di Papa Francesco dobbiamo rivedere alcuni concetti che abbiamo sul nostro corpo. Tali concetti sono frutto di una cultura e di una educazione da cui dobbiamo convertirci. Se attraverso la realtà corporea Dio ci ha uniti tanto strettamente al mondo, vedere il proprio corpo come un nemico da combattere e da punire, non può certamente aiutarci ad avere una visione del mondo che ci solleciti in modo positivo. Ne segue che in questa nuova antropologia dobbiamo cambiare totalmente il nostro rapporto col corpo. Spero che le riflessioni che seguono possano aiutare a creare in ciascuno di noi questa nuova mentalità.

Dopo aver chiarito, anche se brevemente, questa chiave di lettura della Esortazione apostolica di Papa Francesco, vogliamo continuare la nostra analisi del documento, tenendo presente il filone antropologico, che può essere paragonato ad una trama che dà la possibilità di attuare un tessuto, reso vario ed artistico da immagini policrome che si muovono nel ritmo armonioso dell'opera dello Spirito santo che ci è donato dal Padre per mezzo del Figlio, Gesù Cristo, in modo particolare dal Battesimo e in seguito da tutti gli altri Sacramenti che riceviamo.

Ancora una volta veniamo colpiti dalla concretezza di Papa Francesco. Il vocabolo "carne" più volte ripetuto ci invita ad aprirci ad una visione dell'uomo concreta, tangibile. Questa parola ci riporta all'affermazione di Gesù Cristo risorto: un fantasma non ha carne e ossa come io ho. A questo riguardo sarebbe utile rivedere il nostro concetto di risurrezione così da pensare un corpo in carne e ossa. Potremmo dire che l'Evangelii Gaudium evita accuratamente le astrazioni, dandoci l'impressione che non voglia annacquare la storia, togliendole tutta la sua forza. Infatti il Papa vuole che abbiamo a lasciarci colpire sia nel bene che nel male. Veniamo portati a superare quel cristianesimo nebuloso in cui l'uomo perde i propri contorni. Infatti chi ha questo tipo di visione dell'uomo corre il gravissimo rischio di non comprendere nel loro valore le sensazioni. Vanificando a questo modo uno dei doni che Dio ha dato all'uomo, non solo per conoscere se stesso, ma soprattutto per godere di essere se stesso, nella sua capacità di rapportarsi con Dio, con gli uomini e con il creato. Questo dono è un corpo di carne e ossa che neppure il peccato ha potuto renderci nemico, ma che una falsa educazione ci ha fatto deprezzare e una società non più cristiana, come reazione, ha mitizzato.

A questo riguardo dobbiamo tener presente il comandamento: “Ama il prossimo tuo come te stesso”. Ora, se uno non si ama, come può amare il suo prossimo? Infatti come fa ad amarsi se non gode dei doni di Dio, solo perché li vede come un pericolo? Siamo consapevoli del peccato e delle sue conseguenze, ma dobbiamo essere anche consapevoli del Battesimo e delle sue conseguenze, non per nulla ci siamo sentiti ripetere: dove è abbondato il peccato, lì è sovrabbondata la grazia. Inoltre dobbiamo essere onesti: il nostro corpo non è stato soltanto strumento del peccato, chi ha realmente peccato è stata la nostra anima. L’orgoglio è una caratteristica dell’anima, non del corpo.

Per comprendere meglio il discorso che stiamo facendo, dobbiamo affermare anche che non è concepibile l’uomo nel suo essere storico senza l’incarnazione del Figlio di Dio. Infatti Lui è l’Uomo e noi siamo fatti a sua immagine e somiglianza. A questo riguardo sarà utile tener presente l’affermazione di Gesù dopo la risurrezione: “Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho” (Lc 24,38-39). Qui inizia lo sforzo di Papa Francesco: farci incontrare col Cristo che si è fatto “carne” perché ciascuno di noi ritrovi la propria dimensione: un’anima che non è concepibile senza il corpo, in quanto non saremmo più uomini. Da qui la prima affermazione su cui dobbiamo fermare la nostra attenzione: **L’autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall’appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza (88).** Il susseguirsi dei vocaboli si presenta come una serie di pennellate che ci mettono di fronte ad un capolavoro della storia: “la rivoluzione della tenerezza”. Tutto questo discorso ha come punto di riferimento il corpo, anzi la carne! La croce di Cristo cambia la storia tanto quanto noi sappiamo farcene carico per seguirlo. A questo punto ogni commento rovinerebbe la forza delle parole del Papa. Come se prendessimo una corona d’oro arricchita di pietre preziose e la sostituissimo con un foglio di carta in cui mettiamo anche la migliore descrizione che si possa fare. Penso che dovremmo avere questo stesso atteggiamento anche nel seguito di questa medesima analisi. Infatti **Confessare che il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne umana significa che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio (178).** Qui abbiamo semplicemente capovolto tutta la filosofia marxista che riduce tutti sul livello più basso per renderli uguali. Gesù Cristo invece va sotto il nostro livello, facendosi schiavo, per innalzarci tutti al cuore di Dio. Tenuto presente che noi possiamo comunicare solo perché abbiamo un corpo, è stato necessario che Dio assumesse un corpo per poter manifestarsi a noi. Ne segue che noi possiamo farci dono perché abbiamo un corpo. Riprendendo il concetto che per mezzo del nostro

corpo la realtà si presenta come nostra dimensione, ne segue che ancora il nostro corpo definisce il nostro rapporto con Dio. Passiamo così da un rapporto insignificante con la realtà che è fuori di noi ad un rapporto costruttivo per noi e per la realtà stessa: **Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate dall'incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare. Per ciò stesso esse includono una relazione personale, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Maria, con un santo. Hanno carne, hanno volti. Sono adatte per alimentare potenzialità relazionali e non tanto fughe individualiste (90).** Siamo di fronte ad una nuova antropologia che ci presenta l'uomo che esce dalla propria chiusura immanente per creare un nuovo tipo di rapporto in una dimensione metastorica che, per mezzo della religione popolare, acquista "carne e volti". Il nostro rapporto con Dio non è più immerso in una nebulosa astrazione, ma è concreto: può essere toccato e palpato, così come può essere toccato un corpo di carne e ossa, viene superata la religiosità anonima, per entrare nella vera religione in cui Dio, Gesù Cristo, la Madonna, i Santi hanno un volto, in quanto sono inseriti nella dinamica della nostra vita, fanno parte del nostro essere popolo; ci aiutano ad uscire dalla nostra immanenza, che ci isola, per ampliare questo nostro corpo sulla dimensione stessa dell'universo. Questa religione ci tocca direttamente, ci coinvolge.

Entro questo contesto possiamo fermarci su una definizione della evangelizzazione che ci interpella direttamente: **La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo (24).** Ancora una volta vediamo come il nostro corpo, non solo ci accosta, ma ci inserisce nella dimensione del corpo degli altri. Ciò presuppone una vicinanza fisica che ci fa partecipare al campo magnetico dell'altro così che i due corpi possano parlarsi, facendo nascere una reciproca simpatia che si amplia coinvolgendo tutta la persona nel sentimento di empatia. Questo fatto ci permette di fare uscire anche la nostra devozione dalla nebulosa astrazione per darle un volto più umano così che incarniamo la presenza della persona della quale viviamo la devozione, cioè rendiamo presente attraverso il nostro corpo il Santo di cui siamo devoti: lo facciamo partecipare al mistero della salvezza, che è il nuovo volto della storia, dal momento che Gesù Cristo si è incarnato. Perciò non meraviglia l'identificazione della carne sofferente del Cristo con la carne del popolo. Qui nasce una domanda: "Può essere vera una devozione che non ci porta a soffrire delle sofferenze degli altri?". Prima di rispondere a questa domanda dobbiamo ricordare che col peccato non solo abbiamo rotto la nostra unità con gli altri, ma anche in noi stessi. Per cui uscire dal peccato significa recuperare l'unità. Noi possiamo ricostruire l'unità in noi stessi e con gli altri quando **l'imperativo di ascoltare il grido dei poveri**

si fa carne in noi quando ci commuoviamo nel più intimo di fronte all'altrui dolore (193). Ancora una volta veniamo riportati al concreto farsi carne. Non siamo di fronte ad una utopia per il fatto che **sulla croce, quando Cristo soffriva nella sua carne il drammatico incontro tra il peccato del mondo e la misericordia divina, poté vedere ai suoi piedi la presenza consolante della Madre e dell'amico (285).** Infatti è qui sulla croce che prende corpo il mistero di questo incontro. **In quel momento cruciale, prima di dichiarare compiuta l'opera che il Padre gli aveva affidato, Gesù disse a Maria: « Donna, ecco tuo figlio! ». Poi disse all'amico amato: « Ecco tua madre! » (Gv 19,26-27) (285).** Siamo di fronte al mistero di redenzione che ancora una volta passa attraverso due corpi che esprimono due aspetti dell'amore che acquistano senso solo alla luce della croce come passaggio dalla morte alla risurrezione. Infatti tutte le sofferenze di Gesù si ripercuotono nel corpo di Maria. Colei che ha generato e dato alla luce Gesù senza alcuna sofferenza, ha generato e portato alla luce noi nella più profonda sofferenza. Tutto ciò perché, non avendo la Madonna alcuna ombra di peccato, in lei c'è la perfetta unità corpo, psiche e spirito.

In questo quadro la fede ci porta a leggere il mistero della vera funzione del nostro corpo una volta che è passato attraverso la passione di Cristo che non per nulla è nostro fratello maggiore. **Queste convinzioni e pratiche di solidarietà, quando si fanno carne, aprono la strada ad altre trasformazioni strutturali e le rendono possibili (189).** Possiamo parlare di solidarietà in quanto Giovanni e Maria sono ormai figlio e madre in un misterioso legame che va oltre lo spirito e la psiche per coinvolgere i corpi. Quando noi viviamo la solidarietà, attingendola alla contemplazione di Gesù in croce, avviene in noi lo stesso mistero di cambiamento che coinvolge e trasforma le strutture della società in cui viviamo e che è una nostra dimensione, come abbiamo visto più sopra. Qui vorrei annotare come noi riacquistiamo la nostra unità soltanto quando gli schemi mentali (convinzioni) si trasformano in moduli cerebrali (pratiche). Ancora una volta dobbiamo dire che, solo quando passa attraverso i nostri corpi, siamo di fronte ad una religione vera e non ad un devozionalismo immanentista. L'esperienza di ogni giorno ci porta ad essere attenti ad un pericolo in cui possiamo cadere: **A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri (270).** Dopo ciò che è stato detto sopra, possiamo capire la gravità di questo pericolo. Perché tutto questo non si riduca a parole, ciascuno di noi deve sentire il bisogno ridare un ritmo alla nostra vita così che ci aiuti ad uscire dalla dispersione dialettica in cui ci siamo impantanati. Tale ritmo deve essere segnato dal nostro incontro con Gesù Cristo. Ciascuno di noi, secondo la propria struttura psico-fisica, che è il segno concreto della nostra vocazione, deve impegnarsi almeno una volta alla settimana, possibilmente in comunione con altre

persone che stiano facendo il nostro stesso cammino, a mettersi in contemplazione del Cristo crocifisso, oppure a fare l'adorazione, oppure a partecipare alla santa Messa, o anche a fare meditazione. Solo così realizzeremo la volontà di Gesù. Solo vivendo questa religiosità concreta, incarnata, scopriamo che il vero problema non è l'ateismo, ma l'esigenza da parte di ciascuno di noi, individualmente e comunitariamente, di rispondere adeguatamente alla sete di Dio che molte persone hanno più o meno consapevolmente. **Ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro (89).** Il rischio è che, se non rispondiamo noi, altri possono rispondere con proposte alienanti. Con quale coraggio possiamo stare sotto la croce mentre Gesù porta a termine l'opera affidatagli dal Padre, quando per questa gente assetata siamo stati soltanto delle anfore vuote, perché non abbiamo avuto il coraggio di lasciare che le sofferenze di Gesù toccassero direttamente la nostra carne?

Di fronte ad una responsabilità così grave ci viene richiamata un'altra verità: **Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: « In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio » (1 Gv 4,2) (233).** Per comprendere questa affermazione dobbiamo tener presente che **la realtà è superiore all'idea (233).** Ci viene richiamata l'esigenza della nostra conversione da una religione vaga e dialetticamente dispersa ad una religione incarnata, non certo per le nostre capacità, ma per opera dello Spirito santo. **Lo Spirito Santo arricchisce tutta la Chiesa che evangelizza anche con diversi carismi. Essi sono doni per rinnovare ed edificare la Chiesa. Non sono un patrimonio chiuso, consegnato ad un gruppo perché lo custodisca; piuttosto si tratta di regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice (130).** Incentrando il discorso sul corpo della Chiesa, viene messa in evidenza l'opera dello Spirito santo che ci viene presentata come una ricchezza che è per tutta la Chiesa. Di questa ricchezza fanno parte tutti i doni gratuiti dello Spirito santo, la cui funzione è far rinascere tutti i giorni la Chiesa così che si presenti sempre nuova nella sua giovinezza. A questo riguardo troviamo un accenno a quei movimenti che pretendono essere gli unici custodi della ricchezza di salvezza che la Chiesa ha per renderla disponibile a tutti gli uomini. È facile che anche noi abbiamo a cercare di impossessarci dei doni dello Spirito, assumendo l'atteggiamento di Giacomo e Giovanni che hanno proibito ad una persona di fare miracoli nel nome di Gesù, per il fatto che non era dei loro. Anche a noi Gesù risponde di lasciarlo fare, perché uno che fa i miracoli nel suo nome non può, nello stesso tempo, parlare male di lui. **Questo criterio evangelico ci ricorda che Cristo ha unificato tutto in Sé: cielo e terra, Dio e uomo, tempo ed**

eternità, carne e spirito, persona e società. La pace è possibile perché il Signore ha vinto il mondo e la sua permanente conflittualità avendolo « pacificato con il sangue della sua croce » (Col 1,20). Con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un'autentica pace sociale (229). Già abbiamo accennato come Gesù nel suo sangue sparso in croce ha riunificato tutto il creato che era andato a pezzi col peccato. Il segno di questa riunificazione è la pace. Da qui l'invito per ciascuno di noi a voler riunire i frammenti del nostro cuore così che abbiamo a ritrovare quella unità che si esprimerà in noi e fuori di noi come pace. Non possiamo dimenticare che lui è la nostra pace e che noi siamo beati quando porteremo la pace, infatti saremo figli di Dio. Non si parla di una figliolanza teorica, ma siamo di fronte ad una figliolanza pratica che, partendo dal nostro corpo, dà senso a tutta la nostra vita. non possiamo sottovalutare il fatto che col Battesimo noi siamo diventati membra del corpo glorioso di Gesù Cristo. Ne segue che il nostro corpo assume una dimensione su cui dovremmo fermarci a riflettere più spesso per riuscire a capire ciò di cui stiamo parlando.

Possiamo concludere affermando che in questo contesto diventa viva anche la nostra testimonianza di nuova evangelizzazione: **Chiunque voglia predicare, prima dev'essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne nella sua esistenza concreta (150).** Quando questa Parola si incarna in ciascuno di noi così che diventi carne della nostra carne, allora potremo dire di essere dei veri evangelizzatori.

Queste riflessioni devono indirizzarci verso un cammino che progressivamente ci porti a convertirci da una religiosità nebulosa e insignificante, per arrivare a scoprire che questa nostra carne è marchiata a fuoco dall'incontro con l'amore di Dio che si è fatto carne per metterci in condizione di gustare l'unità coi nostri fratelli, anche se questo cammino passa attraverso la sofferenza di una carne segnata dal dolore.

Tutto ciò è sostenuto dalla certezza della risurrezione di questa medesima carne.

B. MEMBRA DI UN CORPO

Perciò, bando alla menzogna:
dite ciascuno la verità al proprio prossimo;
perché siamo membra gli uni degli altri (Ef 4,25).

NB/ Per comprendere meglio il discorso che stiamo facendo è necessario tener presente il concetto chiave messo in evidenza nella riflessione precedente. Parlando di corpo, lo intendiamo nella sua concretezza storica, come strumento di comunicazione nell'unità. Per cui dobbiamo superare il pericolo che l'analisi ci porti a vedere la singola parte staccata dalla propria unità nell'essere e nell'agire. Vivendo in una società rifluita nel privato, ci è difficile comprendere che la dimensione sociale coinvolge anche il nostro corpo nella sua struttura fisica. Solo tornando ad avere chiaro questo concetto ci sarà più facile comprendere il senso profondo della passione redentrice di Gesù.

Tenuto presente ciò, sarà utile mettere in evidenza che il nostro concetto di corpo sarebbe parziale se non tenessimo presente come i corpi abbiano linguaggi specifici che li fanno comunicare, mettendoci in condizione di uscire dalla nostra immanenza per prendere consapevolezza di tutto il creato e, in modo particolare le altre persone sono una nostra dimensione, per cui la loro presenza è necessaria, se vogliamo essere noi stessi; inoltre se non riflettessimo sulle singole membra e sulla loro funzione. Infatti le sensazioni sono l'espressione dello stretto legame che esiste tra quelle membra, che sono chiamati sensi, e il cervello. A questo riguardo non possiamo sottovalutare che il cervello fa da ponte tra il corpo e la psiche, per cui non possiamo ignorare questa dinamica, se vogliamo che la conoscenza di noi stessi non sia riduttiva col rischio di essere falsa. Infatti, se staccassimo il corpo con le sue membra dall'unità con la psiche e lo spirito, tenendo presente che tale unità non è frutto di una

somma ma di una sintesi, non avremmo più un corpo umano, ma un cadavere, destinato a decomporsi. A questo riguardo dobbiamo tener presente che Dio non ha creato l'uomo per la morte, ma per la vita. la morte è la conseguenza del peccato che ha rotto questa unità. Ne segue che, quando parliamo di conversione, intendiamo lo sforzo di tutte le componenti del nostro essere a ricostruire l'unità in sintonia con l'opera delle Persone della Santissima Trinità che abitano in noi in seguito al Battesimo che abbiamo ricevuto.

Innanzitutto tutte le membra del corpo sono importanti, ma non tutte hanno la medesima importanza, tanto è vero che di alcune membra il corpo può farne a meno, anche se ne sentirà il disagio, ma di altre membra non può fare a meno: basti pensare al cervello e al cuore. A questo riguardo, il fatto che si facciano i trapianti del cuore e si parli di possibilità di trapianti della testa e perciò anche del cervello, non deve metterci in condizione di alterare le nostre convinzioni riguardo la presenza e l'azione di quell'organo che per il nostro corpo è un intruso; tanto è vero che la persona che è in tali condizioni deve per tutta la vita assumere medicine che inibiscano l'azione di rigetto. Da ciò dobbiamo dedurre come i nostri corpi parlino a se stessi e comunichino anche con gli altri corpi, dando luogo a dinamiche complesse che dobbiamo conoscere, se vogliamo avere una Coscienza dell'Io che non sia deformata. Infine l'analisi dei singoli organi del nostro corpo, in modo particolare dei sensi, deve portarci continuamente a tener presente la sua unità. Inoltre, se non parliamo di altri organi, quali posso essere gli apparati ormonali, digestivi, respiratori, circolatori, non è perché non sono importanti, ma escono dalla stretta analisi della Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium.

2 CERVELLO – MEMORIA

Poi, preso un pane, rese grazie,
lo spezzò e lo diede loro dicendo:
"Questo è il mio corpo che è dato per voi;
fate questo in memoria di me" (Lc 22,19).

Una delle funzioni della struttura cellulare del nostro cervello è la memoria. Siamo di fronte ad un atto neuro-psichico di grande complessità. Infatti non si parla solo di uno stato elettrochimico delle cellule, ma anche di moduli cerebrali, cioè di neuroni, dendriti e sinapsi che continuamente si ricostruiscono come risposta alle nostre convinzioni, strutturate in schemi mentali, e come possibilità di assumere atteggiamenti che siano conformi alle nostre convinzioni. Qui possiamo cogliere l'unità psico-fisica della persona. Il primo fatto che ci colpisce è che possiamo paragonare la nostra scatola cranica ad un alveare di api in cui ciascuna cellula ha il proprio lavoro da compiere. Questo lavoro fa parte di un unico progetto che, per essere realizzato, esige una perfetta collaborazione spazio-temporale. Inoltre questo progetto è frutto di una sintesi che continuamente si rinnova: siamo di fronte ad una delle espressioni della complessità di questa vita. Da tutto ciò possiamo dedurre che siamo di fronte ad una Coscienza dell'Io che continuamente si modifica, per cui la nostra unità non è statica. Ne segue che ogni tentativo di semplificazione deforma il nostro concetto dell'Io.

In questo contesto non abbiamo solo una memoria archivio a cui attingere e che ci dà la certezza della continuità tra passato presente e futuro, ma abbiamo anche una memoria storica che è in funzione del nostro concetto dell'Io che continuamente

emerge come risultato di una sintesi in continuo rifacimento e in continua maturazione. Tale sintesi è data dalla sintonia dei nostri meccanismi psichici fondamentali. Questa sintesi è possibile grazie alla memoria. Questa è una unità psico-fisica dinamicamente guidata dal nostro spirito. Qui veniamo catapultati nel mistero della nostra storia fatta di peccato e di redenzione. A questo riguardo Papa Francesco ci presenta un continuo passaggio tra il nostro spirito e lo Spirito santo. Di ciò parleremo più estesamente in un altro momento di questa ricerca.

Da tutto ciò possiamo cogliere la funzione e l'importanza della memoria. Tenuto presente ciò, procediamo all'analisi di ciò che Papa Francesco dice nell'Evangelii Gaudium. A questo riguardo non dobbiamo sottovalutare il fatto, altre volte rilevato, che siamo di fronte ad una nuova antropologia che richiede la nostra conversione, se vogliamo essere gli evangelizzatori della nuova umanità che è nata dalla risurrezione di Gesù Cristo e della quale noi dobbiamo essere i testimoni.

Potremmo paragonare la memoria archivio ad una biblioteca, che sia cartacea o digitale poco importa: varia la forma ma la sostanza è identica. Mantiene i documenti così come sono stati inseriti. Con questo non vogliamo sottovalutarne l'importanza, in quanto questo materiale viene continuamente ripreso, consultato e rielaborato dal nostro cervello sotto la guida attenta della nostra psiche. Infatti la nostra memoria fa il proprio lavoro guidata dai nostri stati d'animo del momento, per cui non ci toglie dalla realtà ma ci inserisce facendoci ritrovare la nostra unità e perciò la nostra identità.

In tutti i casi « la Chiesa parla a partire da quella luce che le offre la fede », apporta la sua esperienza di duemila anni e conserva sempre nella memoria le vite e le sofferenze degli esseri umani (238). Questa affermazione di Papa Francesco ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia di salvezza, e, dall'altro, siamo invitati a fare memoria dei nostri santi che hanno inculturato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillenaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo (233). Riprendendo il ricordo di queste persone che non possono essere separate dalla storia della Chiesa, quanto la loro vita non avrebbe senso e la Chiesa sarebbe totalmente diversa, afferma: tra loro, si distinguono alcune persone che hanno inciso in modo speciale per far germogliare la nostra gioia credente: « Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio » (Eb 13,7). A volte si tratta di persone semplici e vicine che ci hanno iniziato alla vita della fede: « Mi ricordo della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Lòide e tua madre Eunice » (2 Tm 1,5) (13). Non è una memoria asettica, ma muove i nostri sentimenti, dandoci una visione della storia che non ci è indifferente. In questo senso, possiamo

tornare ad ascoltare le parole del beato Giovanni XXIII° in quella memorabile giornata dell'11 ottobre 1962 (84). Questa memoria archivio ci mette di fronte ad una rielaborazione che ci permette di leggere i fatti del presente alla luce della storia. Possiamo dire che questa memoria ci aiuta a leggere i segni dei tempi.

Dopo aver citato alcuni esempi ci viene richiamato un fatto di estrema importanza: siamo di fronte ad una memoria puramente umana la cui funzione consiste nel riportarci nel passato, dove ritroviamo quei fatti. Ma essendo lontani nel tempo non hanno alcun influsso sulla nostra vita, al massimo possono muovere il nostro sentimento della nostalgia, in quanto li cogliamo come le nostre radici storiche. Che questo non sia sufficiente per influire sulla nostra vita sia individuale che comunitaria è provato dal fatto che i politici europei hanno rinnegato che la nostra storia abbia radici cristiane.

Tuttavia a questo riguardo veniamo messi di fronte ad una specifica espressione del linguaggio: “fare memoria” che entro il contesto liturgico significa portare nel presente quei fatti con tutta la loro carica dirompente in coloro che ne fanno memoria, celebrando la liturgia. Su questo argomento torneremo in altra parte dell'analisi di questo documento, tuttavia sarà utile tener presente questo fatto per non alterare la funzione della nostra memoria. Infatti continuamente siamo invitati a fare memoria del Battesimo che abbiamo ricevuto e che tuttora segna in modo radicale e indelebile la nostra identità.

A questo punto non possiamo ignorare la memoria storica, in quanto è la memoria tipicamente umana, in quanto ci fa passare dalla cronaca alla storia nel senso che passiamo dalla somma o sedimentazione, tipica di tutti gli altri esseri viventi, alla sintesi, caratteristica dell'uomo. In questa memoria si inserisce il nostro “far memoria” liturgico. Abbiamo parlato sopra di schemi mentali e di moduli cerebrali. Ora la sintesi di queste due entità e funzioni ci porta a rielaborare il contenuto della memoria archivio in funzione dello stato d'animo del momento. Sarà utile tener presente che nel corpo vivo ogni entità ha la propria funzione; inoltre dobbiamo tener presente che lo stato d'animo non è staccato dal concorso di collaborazione dei meccanismi psichici fondamentali, per cui questo lavoro della memoria ha la funzione di consolidare il concetto dell'Io che ci inserisce nella Coscienza dell'Io entro la realtà che possiamo specificare come: “qui ora”. Se inibissimo questo lavoro della memoria ci troveremmo ad essere dispersi psichici, oppure, come direbbe Papa Francesco, vittime della dispersione dialettica. A questo riguardo è importante tener presente che la Coscienza dell'Io è un meccanismo psichico fondamentale che, per sua natura, è inconscio; inoltre la Coscienza dell'Io è la sintesi degli altri meccanismi psichici fondamentali. Tutta questa dinamica di cui abbiamo parlato ci porta ad avere

una nostra identità che ci caratterizza. La memoria fa sì che il tempo assuma la dimensione dell'Io. Qui si costruisce e arriva alla propria maturità la nostra persona. Da tutto ciò possiamo dedurre quale possa essere l'importanza dell'uso e dell'educazione della memoria storica. Infatti il momento in cui noi, in seguito a problemi psichici, cancelliamo la nostra memoria, immediatamente diventiamo incapaci di proiettarci nel futuro, entrando a questo modo nella sindrome di Alzheimer o, peggio ancora nella dispersione psichica. Possiamo affermare che senza memoria neppure può esistere l'Io.

Tenendo presente tutto ciò, continuiamo la nostra analisi della Evangelii Gaudium così che ci dia validi spunti per costruire la nuova antropologia.

Prima di tutto ci viene presentato il legame tra memoria e fede che ci porta dalla memoria al "far memoria". A questo modo riprendiamo l'argomento a cui abbiamo accennato sopra. **La memoria è una dimensione della nostra fede che potremmo chiamare "deuteronomica", in analogia con la memoria di Israele. Gesù ci lascia l'Eucaristia come memoria quotidiana della Chiesa, che ci introduce sempre più nella Pasqua (cfr Lc 22,19). La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Insieme a Gesù, la memoria ci fa presente una vera « moltitudine di testimoni » (Eb 12,1). Il credente è fondamentalmente "uno che fa memoria" (13).** In poche righe veniamo messi di fronte ad uno squarcio di vita che ferma la nostra attenzione su un uomo nuovo, che non è nella penombra del nulla, come l'uomo razionalista, ma ha una vita luminosa. L'uomo che vive questa realtà non è affatto la vittima delle situazioni, ma è colui che, in collaborazione con Cristo, è il signore dell'universo. Innanzitutto perché il far memoria toglie coloro che celebrano la liturgia dalla solitudine, che è segno del peccato, per inserirli nel popolo di Dio. Questo popolo non è limitato dal tempo, così da essere chiuso nell'effimero, ma va oltre il tempo per essere inserito nel presente, che è la dimensione della liturgia di Dio. Infatti è un presente bifronte, da una parte si inserisce nella storia e nello scorrere del tempo, dall'altra si inserisce nell'eterno dove tutto "è" nel presente di Dio, in cui la memoria si fa realtà immutabile, superando la labilità tipica delle memoria che è inserita nel tempo. Possiamo dire che la liturgia condensa nel presente il passato e il futuro.

Da qui un altro aspetto della memoria: **La predicazione puramente moralista o indottrinante, ed anche quella che si trasforma in una lezione di esegesi, riducono questa comunicazione tra i cuori che si dà nell'omelia e che deve avere un carattere quasi sacramentale: « La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo » (Rm 10,17). La memoria del popolo fedele, come quella di Maria, deve rimanere traboccante delle meraviglie di Dio (142).** Veniamo messi di fronte ad un gravissimo pericolo che inibisce e distrugge la memoria storica, riducendola soltanto

a memoria archivio. Infatti la vera memoria storica nasce dalla comunicazione tra il cuore di Dio e il cuore dei fedeli. L'esempio della Madonna ci conferma che la fede nasce dall'ascolto e fa traboccare il cuore delle meraviglie di Dio. Veniamo inseriti nella creazione che viene condotta alla sua perfezione. Se qualcuno la chiama evoluzione, può anche andar bene, purché non si cambi la sostanza, messa ben in evidenza dalla parola del Papa. **Nell'omelia, la verità si accompagna alla bellezza e al bene ... ogni parola nella Scrittura è anzitutto dono, prima che esigenza (142).**

A questo punto dobbiamo fermarci con molto rispetto su questa affermazione. Infatti la memoria è solida quando ci proietta nel futuro, altrimenti non fa altro che consolidare la nostra immanenza: **È tempo di sapere come progettare, in una cultura che privilegi il dialogo come forma d'incontro, la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni (239).** Ancora una volta la memoria ci inserisce nella dinamica della vita, assumendo la funzione di trama su cui viene tessuto il popolo di Dio in cui ciascuno nella propria perfezione si presenta come opera d'arte nella collaborazione tra i doni dello Spirito santo e la risposta del soggetto.

Tuttavia Papa Francesco non ignora le difficoltà; infatti sa che siamo in cammino e la nostra fede conosce anche le contraddizioni. Una delle funzioni della nuova evangelizzazione consiste nel togliere queste contraddizioni per permetterci di realizzare il pieno l'uomo nuovo. **A coloro che sono feriti da antiche divisioni risulta difficile accettare che li esortiamo al perdono e alla riconciliazione, perché pensano che ignoriamo il loro dolore o pretendiamo di far perdere loro memoria e ideali (100).** Non vogliamo far perdere la memoria, ma invitiamo ad usarla nel suo vero senso e valore, come strumenti per costruire la propria identità entro rapporti umani rinnovati, in cui la sofferenza del passato viene purificata e non annullata. In questa dinamica **gli anziani apportano la memoria e la saggezza dell'esperienza, che invita a non ripetere stupidamente gli stessi errori del passato (108).** Del resto anche gli errori possono servire per acquistare saggezza, se si permette alla memoria di rielaborarli entro il contesto di un nuovo stato d'animo. Con ciò non vogliamo giustificare il loro ripetersi; significherebbe che non sappiamo usare la memoria.

Collegato alla memoria abbiamo il fatto di "ricordare", cioè usare la memoria archivio in ambo i sensi di cui abbiamo parlato sopra. Il ricordo ha la funzione di mettere in evidenza alcuni aspetti che altrimenti andrebbero persi nell'oblio, compresa la funzione di proiettarci nel futuro con un nuovo stato d'animo che ci apre alla speranza. Viene così messo in evidenza il legame tra memoria e speranza.

Prima di parlare di alcune questioni fondamentali relative all'azione evangelizzatrice, conviene ricordare brevemente qual è il contesto nel quale ci tocca vivere ed operare (50). Possiamo dire che la funzione della memoria consiste nel creare il contesto che

ci aiuta a comprendere l'importanza dell'argomento che si sta trattando. Lì si è ricordato che la nuova evangelizzazione chiama tutti e si realizza fundamentalmente in tre ambiti. In modo particolare, ricordiamo l'ambito delle « persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo », non hanno un'appartenenza cordiale alla Chiesa e non sperimentano più la consolazione della fede (14). Parlando di lontani in primo luogo si pensa a coloro che hanno ricevuto il Battesimo. Infatti, anche se non ne vivono le esigenze, tuttavia non possono cancellarne la memoria, per cui possono essere aperti all'opera dello Spirito Santo con maggiore disponibilità di coloro che non hanno ricevuto il Battesimo. Qui ci viene proposto un esempio in cui veniamo messi di fronte all'incarnazione nella realtà storica. Paolo VI invitò ad ampliare l'appello al rinnovamento, per esprimere con forza che non si rivolgeva solo ai singoli individui, ma alla Chiesa intera. Ricordiamo questo testo memorabile che non ha perso la sua forza interpellante: « La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio (26). Per questo occorre ricordare che ogni insegnamento della dottrina deve situarsi nell'atteggiamento evangelizzatore che risvegli l'adesione del cuore con la vicinanza, l'amore e la testimonianza (42). Veniamo interpellati direttamente in quanto ogni gesto liturgico ci ricorda che apparteniamo alla Chiesa.

Dopo aver preso in considerazione alcune sfide della realtà attuale, desidero ora ricordare il compito che ci preme in qualunque epoca e luogo, perché « non vi può essere vera evangelizzazione senza l'esplicita proclamazione che Gesù è il Signore », e senza che vi sia un « primato della proclamazione di Gesù Cristo in ogni attività di evangelizzazione » (110). Ricordiamo che « l'importanza evidente del contenuto dell'evangelizzazione non deve nascondere l'importanza delle vie e dei mezzi » (156). Ogni affermazione allarga il panorama e la dinamica della memoria, mettendo in evidenza la sua complessità, ma anche la sua funzione nella costruzione della nostra identità, non come una entità statica, ma come espressione di una vita in continua espansione in funzione del proprio perfezionamento sia individuale che sociale. Infatti la memoria unifica e diversifica le due dimensioni, quella individuale e quella sociale e contemporaneamente ci inserisce in questa dimensione.

Gesù, l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (cfr Mt 25,40). Questo ci ricorda che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra (209). Vivere la dimensione sociale significa farci carico di tutti coloro che sono i più deboli. In loro Gesù si è identificato, per cui amare lui significa amare loro. Infatti la memoria ci rende presente che Gesù per primo si è fatto uno di noi, perché noi potessimo essere figli di Dio. Ancora la memoria ci rende presenti le parole di Gesù: qualunque cosa avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.

Il fatto che siamo di fronte all'uomo storico ci obbliga a incarnarci nella sua cultura, altrimenti la nuova evangelizzazione sarebbe solo una illusione. **Se ci concentriamo sulle convinzioni che ci uniscono e ricordiamo il principio della gerarchia delle verità, potremo camminare speditamente verso forme comuni di annuncio, di servizio e di testimonianza. L'immensa moltitudine che non ha accolto l'annuncio di Gesù Cristo non può lasciarci indifferenti (246). Ricordiamo che « l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato » (41). Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia (128). Ci ricorda che la Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato (139).** Queste affermazioni ci aiutano a trovare la risposta al nostro dubbio di come sia possibile la nuova evangelizzazione. Per comprendere nel loro valore questa serie di affermazioni, possiamo pensare ad un mosaico. Ordinando le varie tessere, possiamo comporre un capolavoro. La memoria ci permette di comporre i vari aspetti della nostra vita così che acquistino senso e valore.

Ancora la memoria ci rende presente l'esempio di tutti coloro che ci hanno preceduto come testimoni della fede: **È salutare ricordarsi dei primi cristiani e di tanti fratelli lungo la storia che furono pieni di gioia, ricolmi di coraggio, instancabili nell'annuncio e capaci di una grande resistenza attiva (263).**

I problemi fanno parte della vita dell'uomo: ignorarli significa impoverirla fino a deformarla così che venga alterato il concetto stesso di uomo. Se provassimo a immaginare un uomo senza problemi, ci accorgeremmo che nessuno potrebbe riconoscersi in lui. Da ciò dobbiamo dedurre che i problemi, in sé non sono un male, ma una prova. **Il Papa ama tutti, ricchi e poveri, ma ha l'obbligo, in nome di Cristo, di ricordare che i ricchi devono aiutare i poveri, rispettarli e promuoverli (58). Ricordiamo anche con quanta convinzione l'Apostolo Giacomo riprendeva l'immagine del grido degli oppressi: « Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente » (5,4) (187).** La memoria di tutti questi fatti risveglia in noi l'esigenza della giustizia come una forza che ci spinge a fare le nostre scelte. Ancora una volta dobbiamo sottolineare l'importanza della memoria anche come ricordo. Infatti, se non ricordassimo, neppure sentiremmo il bisogno di intervenire perché le cose cambino così da arrivare rapporti fondati sulla giustizia.

Rispettando l'indipendenza e la cultura di ciascuna Nazione, bisogna ricordare sempre che il pianeta è di tutta l'umanità e per tutta l'umanità, e che il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità (190). In una società in cui l'ambiente ha la supremazia sull'uomo ci viene richiamata alla memoria la parola di Gesù: non è l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo. Papa Francesco ci chiede ricordare che la dignità dell'uomo viene prima dell'ambiente. Con questo non ci si dice di sfruttare e degradare l'ambiente in modo stupido, ma di usare l'ambiente in funzione dell'uomo, tenendo presente che l'ambiente è una dimensione dell'uomo. Ricordiamo solo un esempio: « Come, in pericolo d'incendio, corriamo a cercare acqua per spegnerlo, [...] allo stesso modo, se dalla nostra paglia sorgesse la fiamma del peccato e per tale motivo ne fossimo turbati, una volta che ci venga data l'occasione di un'opera di misericordia, rallegriamoci di tale opera come se fosse una fonte che ci viene offerta perché possiamo soffocare l'incendio » (193). Ancora la memoria diventa per ciascuno di noi un pungolo che ci spinge a ricercare quella soluzione possibile, che non solo creino quelle dinamiche che portano a creare nuove strutture che maggiormente rispondano alle esigenze delle persone, ma anche migliorino la nostra Coscienza dell'Io e perciò la nostra identità.

Veniamo invitati a riflettere sulla predicazione come modo di realizzare la nuova evangelizzazione. A questo punto sarà utile tener presente l'inscindibile legame tra Evangelizzazione e memoria. Solo per esemplificare, ricordiamo alcuni strumenti pratici, che possono arricchire una predicazione e renderla più attraente (157). Sono indicazioni che per alcuni potranno apparire ovvie, ma ritengo opportuno suggerirle per ricordare la necessità di dedicare un tempo privilegiato a questo prezioso ministero (145). Ricordiamo che non bisogna mai rispondere a domande che nessuno si pone; neppure è opportuno offrire cronache dell'attualità per suscitare interesse: per questo ci sono già i programmi televisivi (155). Qualcuno potrebbe chiedersi: che rapporto hanno questi suggerimenti con la memoria? Oltre che sollecitarla per il futuro così che abbiamo ad usarla in funzione della nostra vita e delle sue espressioni pratiche, ci aiutano a leggere il ricordo del passato in funzione del futuro. Infatti solo la memoria può renderci presenti gli strumenti di cui si sta parlando. Inoltre è possibile crearci un tempo privilegiato solo usando la memoria. Già abbiamo detto come la memoria dia unità allo scorrere del tempo in funzione della nostra vita non solo individuale, ma anche sociale. Ancora una volta dobbiamo sottolineare come la memoria, usata in modo adeguato, renda lo spazio-tempo nostra dimensione entro il contesto della cultura.

Anche in questo caso per non alterare il concetto di uomo dobbiamo riportarci alle sue origini. Lo stesso mistero della Trinità ci ricorda che siamo stati creati a

immagine della comunione divina, per cui non possiamo realizzarci né salvarci da soli (178), né senza Dio, né senza gli altri. Ne segue che dobbiamo sempre ricordare che siamo pellegrini, e che peregriniamo insieme (244). Il Regno che viene anticipato e cresce tra di noi riguarda tutto e ci ricorda quel principio del discernimento che Paolo VI proponeva in relazione al vero sviluppo: « ogni uomo e tutto l'uomo » (181). Questa unità che noi mutuiamo dalla nostra comunione con la santissima Trinità diventa il parametro non solo della nostra unità in noi stessi, ma anche con tutti gli altri uomini. Ne segue che la memoria ha la funzione di propellente che rende possibile il nostro sviluppo. Infatti senza memoria non so da dove parto e neppure dove posso arrivare. Senza memoria la vita si spegne, in quanto rimango immobile: né le singole cellule possono svolgere la propria attività, né io nella mia globalità posso fare alcuna cosa. Qui possiamo cogliere una spetto della memoria che spesso lasciamo nell'ombra: è un codice di linguaggio che ci permette di comunicare in ogni aspetto e situazione della nostra vita.

Continuiamo nella nostra riflessione, ma anche nel nostro uso della memoria: Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, e ricordare quello che disse il Signore a san Paolo: « Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza » (2 Cor 12,9) (85). Ancora una volta possiamo dire che il linguaggio della memoria ci porta a superare le antinomie: Questo criterio evangelico ci ricorda che Cristo ha unificato tutto in Sé: cielo e terra, Dio e uomo, tempo ed eternità, carne e spirito, persona e società (229). Ciò è possibile perché la memoria ci inserisce nel “far memoria”. Infatti è ancora la memoria che continuamente ci riporta al nostro Battesimo che, inserendoci nella Pasqua di Gesù Cristo, che ci ha riportati ad essere immagine e somiglianza di Dio, in quanto siamo tempio della presenza delle Persone della santissima Trinità. A questo punto la memoria umana viene inserita nella liturgia delle virtù teologali e viene caratterizzate come “far memoria”. Ne sue che se pensiamo che le cose non cambieranno, ricordiamo che Gesù Cristo ha trionfato sul peccato e sulla morte ed è ricolmo di potenza (275). Noi attraverso le celebrazioni liturgiche partecipiamo a questa sua Pasqua. Perciò questo atteggiamento si trasforma anche in un ringraziamento a Dio per gli altri: « Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi » (Fil 1,3) (282). Infatti anche loro partecipano alla medesima Pasqua. Qui la memoria acquista una caratteristica specifica, diventando “memoria grata”. Infatti veniamo inseriti in Gesù Cristo così che con Lui possiamo celebrare la liturgia Eucaristica.

La memoria ci fa ricordare sempre da dove veniamo così che la consapevolezza di essere nella vera religione non ci deve mettere in condizione di essere giudici degli altri. I Padri sinodali hanno ricordato l'importanza del rispetto per la libertà religiosa,

considerata come un diritto umano fondamentale (255). Ricordiamo che « l'essere fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un'obbligazione morale » (220). Siamo di fronte ad una serie di affermazioni che ci aiutano a leggere con realismo le nostre vere misure e a concludere che non siamo in nessun modo superiori agli altri. Far memoria significa prendere consapevolezza che i diritti degli altri diventano doveri nostri. Ancora una volta possiamo dire che la memoria è un codice che, non solo legge la realtà, ma ci inserisce nella realtà al nostro giusto posto. Qui possiamo vedere la memoria sotto l'aspetto di vocazione, in quanto ogni dovere si profila come chiamata, specificata dal qui-ora. In altre parole, se vogliamo essere noi stessi, non possiamo essere passivi, ma spinti dalla memoria, che si presenta come linguaggio attivo, cogliamo, attraverso tutti gli avvenimenti della vita, quale sia il disegno d'amore del Padre nei nostri riguardi.

Di fronte a questo obbligo non possiamo ridurre ad un semplice ricordo nostalgico la distruzione di questo nostro mondo, ma dobbiamo sentire il dovere di farci carico almeno di creare una nuova mentalità per salvare ciò che è ancora possibile salvare. **Dopo una sola notte di pioggia, guarda verso i fiumi marron-cioccolato dei tuoi paraggi, e ricorda che si portano via il sangue vivo della terra verso il mare [...] Come potranno nuotare i pesci in fogne come il rio Pasig e tanti altri fiumi che abbiamo contaminato? Chi ha trasformato il meraviglioso mondo marino in cimiteri subacquei spogliati di vita e di colore? » (215).** Queste domande devono risvegliare in tutti coloro che, in qualunque modo abbiano impegni educativi, l'esigenza di educare se stessi e gli altri al rispetto di quello spazio-tempo che è una nostra dimensione. Specificamente un catechista che dimentica questo aspetto della sua vocazione, non solo tradisce se stesso e i ragazzi, ma soprattutto Dio e la Chiesa.

Per il battezzato la memoria storica ha una propria caratteristica, per il fatto che il Battesimo crea nel soggetto una sua identità specifica che nasce dal rapporto con lo Spirito santo, che per alcuni è espressa dal sacerdozio ordinato e per tutti dalla santità che influisce sul modo di evangelizzare. **Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenticare che « dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia » (Rm 5,20) (84). Non bisogna dimenticare che quando parliamo di potestà sacerdotale « ci troviamo nell'ambito della funzione, non della dignità e della santità » (104). Non è bene dimenticare che « in particolare, la maggiore o minore santità del ministro influisce realmente sull'annuncio della Parola » (149). Infine, per non avere abbagli non bisogna mai dimenticare che a volte « anche Satana si maschera da angelo di luce » (2 Cor 11,14) (152).** Dobbiamo saper usare la memoria per saper superare ogni tipo di fondamentalismo di fronte a persone che professano altre religioni. **Non bisogna**

mai dimenticare che essi, « professando di avere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale » (252).

Nella vita umana memoria e ricordo sono sempre accompagnati anche dalla dimenticanza. A questo riguardo è necessario dire subito che abbiamo a che fare con un meccanismo di difesa, perciò di fronte alle dimenticanze, a meno che non siano dovute ad alterazione della circolazione del sangue nelle cellule cerebrali, dobbiamo chiederci quali reazioni producono determinati ricordi nella nostra Coscienza dell'Io. Infatti ci sono dei ricordi che mettono in crisi le nostre certezze riguardo la nostra identità. A questo punto la scelta più facile è l'oblio, la dimenticanza, che non l'essere messo in discussione. Mentre della dimenticanza può essere più facilmente incolpato il caso o qualunque altra causa, la crisi esige un nostro intervento diretto per convertirci, e questo non sempre è facile. Chi sottovaluta la gravità dell'oblio o dimenticanza dovrebbe ricordare una equazione: oblio = impossibilità di conversione. Il linguaggio ha una sua forza che va oltre la logica per trasformarsi in immagine. In questo caso la negazione della dimenticanza rende più vivo il concetto di ricordo. Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: « Erano circa le quattro del pomeriggio » (Gv 1,39) (13). D'altra parte, tanto i Pastori come tutti i fedeli che accompagnano i loro fratelli nella fede o in un cammino di apertura a Dio, non possono dimenticare ciò che con tanta chiarezza insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica: « L'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite o annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali » (44). Uno sguardo di fede sulla realtà non può dimenticare di riconoscere ciò che semina lo Spirito Santo. Significherebbe non avere fiducia nella sua azione libera e generosa pensare che non ci sono autentici valori cristiani là dove una gran parte della popolazione ha ricevuto il Battesimo ed esprime la sua fede e la sua solidarietà fraterna in molteplici modi. Non è bene ignorare la decisiva importanza che riveste una cultura segnata dalla fede, perché questa cultura evangelizzata, al di là dei suoi limiti, ha molte più risorse di una semplice somma di credenti posti dinanzi agli attacchi del secolarismo attuale. Una cultura popolare evangelizzata contiene valori di fede e di solidarietà che possono provocare lo sviluppo di una società più giusta e credente, e possiede una sapienza peculiare che bisogna saper riconoscere con uno sguardo colmo di gratitudine (68). Non bisogna dimenticare che la città è un ambito multiculturale (74). Viene messo in evidenza un altro aspetto della funzione della memoria: la nostra memoria non è semplicemente teorica, infatti muove tutte quelle capacità che, coordinate, rendono possibile i cambiamenti nelle singole persone e anche nella società. Ciò avviene per il fatto che, come abbiamo visto parlando del

corpo, la società o il popolo sono segno di una unità del corpo per cui la memoria può agire sulle strutture così che nasca una società nuova. Non possiamo sottovalutare il fatto che la memoria storica può creare degli schemi mentali e di conseguenza i moduli cerebrali che, coordinati in una struttura di popolo, sono la base della sua cultura e perciò della sua identità. Ancora una volta veniamo messi di fronte ad un dato di fatto: non può esistere un cristiano individualista. Chi pretende essere un cristiano senza alcun rapporto o legame con il popolo di Dio, cioè la Chiesa, è in contraddizione con se stesso, in quanto pretende essere persone senza memoria. Tutti sappiamo che è un assurdo, per il fatto che chi è senza memoria è solo un fantasma.

Affrontiamo ora il concetto di dimenticanza che potremmo chiamare oblio, nel senso che ciò che dimentichiamo non viene cancellato e perciò perso, semplicemente viene relegato nell'inconscio, dove rimane come una forza sempre pronta ad attivarsi e creare situazioni che noi non possiamo controllare, in quanto non sono sotto il controllo della nostra consapevolezza. Potremmo dire che la dimenticanza crea delle mine vaganti che potrebbero esplodere quando meno ce lo aspettiamo. Più sopra, in questa medesima riflessione, abbiamo sottolineato come ci sono dimenticanze per non mettere in crisi il nostro concetto di identità.

A questo riguardo potremmo dire che siamo di fronte ad una situazione dal duplice volto: da una parte ci condiziona, dall'altra possiamo condizionarla. Siamo di fronte ad una dinamica che ancora una volta ci dice il complesso rapporto tra il corpo e la psiche. Qui, richiamando la prima riflessione sul corpo, possiamo vedere quanto il corpo incide sulla nostra psiche, ma anche quanto la nostra psiche condizioni, in bene e in male, il nostro corpo. Papa Francesco ci direbbe: create quegli stati positivi che portino la vostra psiche ad agire in modo costruttivo sul vostro corpo. **Capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire, però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie: « Sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere ... Questo intendo richiamare al mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza. Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà ... È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore » (Lam 3,17.21-23.26) (6). Se la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario deve arrivare a tutti, senza eccezioni. Però chi dovrebbe privilegiare? Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, « coloro che non hanno da ricambiarti » (Lc 14,14) (48). Con ciò creiamo in loro una nuova memoria che li apre alla speranza e ad una visione più positiva della vita.**

Inoltre dobbiamo essere attenti a non lasciare che la dimenticanza ci porti ad alterare i nostri rapporti con noi stessi e con gli altri entro l'ambiente in cui viviamo. **La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo (55).** Altre volte riteniamo che Dio esiga da noi una decisione troppo grande, che non siamo ancora in condizione di prendere. Questo porta molte persone a perdere la gioia dell'incontro con la Parola, ma questo vorrebbe dire dimenticare che nessuno è più paziente di Dio Padre, che nessuno comprende e sa aspettare come Lui (153). Altre volte si disprezzano gli scritti che sono sorti nell'ambito di una convinzione credente, dimenticando che i testi religiosi classici possono offrire un significato destinato a tutte le epoche, posseggono una forza motivante che apre sempre nuovi orizzonti, stimola il pensiero, allarga la mente e la sensibilità (256). A volte perdiamo l'entusiasmo per la missione dimenticando che il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone, perché tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone: l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno (265). Un'attenta lettura di queste affermazioni di Papa Francesco ci porta a scoprire come la dimenticanza non sia così innocua, come potrebbe apparire a prima vista. Infatti è fonte dei più aberranti preconcetti che rendono impossibili i rapporti con noi stessi e con gli altri. Possiamo dire che questo tipo di dimenticanza è fonte di violenza.

Concludiamo mettendo in evidenza i rischi della dimenticanza. **Altri hanno dimenticato la semplicità e hanno importato dall'esterno una razionalità estranea alla gente (232).** Siamo di fronte alla morte di una cultura e perciò all'impoverimento, spesso irreversibile, di tutta l'umanità. **A volte siamo duri di cuore e di mente, ci dimentichiamo, ci divertiamo, ci estasiamo con le immense possibilità di consumo e di distrazione che offre questa società (196).** Un'altra conseguenza drammatica consiste in una superficialità cronica che porta alla distruzione dell'uomo, in quanto di lui lascia solo la carrozzeria esterna, vuota di ogni contenuto.

Non ignoro che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati (25). Questa ultima affermazione non ha bisogno di commenti. Semplicemente dobbiamo fare una virata di bordo che diventi una vera inversione di marcia per recuperare la memoria entro l'unità del nostro essere così da riscoprire la nostra identità.

3 CUORE

Ma tu vuoi la sincerità del cuore
e nell'intimo m'insegni la sapienza.
Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
Uno spirito contrito è sacrificio a Dio,
un cuore affranto e umiliato,
Dio, tu non disprezzi
(Sal 51,8.12.19).

Possiamo dire che il cuore è quell'organo che fa uscire il nostro corpo dall'anonimato per caratterizzarlo. Ciò non solo nel linguaggio figurato, ma anche fisicamente. Infatti il cuore partecipa così intensamente alla vita e alle emozioni del corpo fino a conformarsi nella sua struttura e nel suo agire. Del resto non è un segreto il legame tra le emozioni negative e le malattie cardio-circolatorie, mentre le emozioni positive non solo tonificano il cuore ma lo allargano, rendendolo adeguato alle proprie funzioni. Non è un mistero che, rifluendo un maggior quantitativo di sangue, porta più ampie possibilità di vita e quindi di serena soddisfazione. Del resto il cuore dà un'impronta non solo alla struttura fisica della persona, ma anche al suo metabolismo, rendendo più agevole e costruttivo il rapporto corpo-psiche. Ancora una volta sarà utile ricordare che siamo nel contesto di una analisi, per cui dobbiamo tener presente il pericolo di rompere l'unità della realtà che stiamo analizzando: in questo caso è l'uomo. Perciò sarà utile tener presente che abbiamo un'interazione complessa e profonda tra il cuore e il corpo di cui fa parte e, in una visione più vasta, tra il corpo e la psiche per aprirsi alla dimensione dello spirito e il tutto si proietta nel rapporto con Dio per ritornare, quasi una perfetta eco, al rapporto col prossimo.

Ritroveremo tutto questo quadro, nei suoi singoli aspetti, nell'analisi che stiamo facendo. A questo riguardo l'analisi della *Evangelii Gaudium* può aiutarci a mettere in evidenza alcuni aspetti che ci aiutano a chiarire meglio il motivo per cui stiamo parlando di nuova antropologia.

Quando il nostro cuore non è chiuso nella solitudine ma si lascia prendere e animare da quel Cuore che Dio ha voluto assumersi con l'incarnazione, incomincia a rivelare che è vivo, cioè non è un oggetto che pulsa, ma una parte viva di un corpo che dà i propri messaggi. Per avere la consapevolezza di questa verità, che specifica e caratterizza quella che chiamiamo nuova antropologia, lungo la giornata dobbiamo creare momenti di silenzio, che non siano il segno del vuoto, ma della nostra comunicazione con le tre Persone della Santissima Trinità che sono in noi per il Battesimo che abbiamo ricevuto. In questo silenzio potremo prendere consapevolezza di questi messaggi, avremo la capacità di coglierne il codice per comprenderne il linguaggio. Siamo lontani dalla vecchia antropologia, per la quale il cuore era semplicemente una pompa. I chirurghi che hanno fatto i trapianti non si sono mai chiesto come mai la persona col nuovo cuore aveva dei profondi cambiamenti? Siamo di fronte ad una realtà che deve farci sorgere almeno il dubbio che il cuore non sia solo una pompa, ma la sua presenza entro il contesto del corpo abbia una funzione più vasta e più importante. Il cuore con i propri linguaggi, che spesso assumono la funzione di codici, ci introduce nel mondo delle emozioni e dei sentimenti. Per comprendere ciò dobbiamo tener presente che le emozioni nascono dalle attività dei nostri sensi. Il momento in cui vengono interiorizzate si trasformano in sentimenti, che fanno parte della dimensione estetica che è legata al cuore. Da ciò comprendiamo come il cuore abbia un proprio linguaggio che non ha nulla a che fare con la logica. Essendo il linguaggio di Papa Francesco legato al linguaggio esistenziale di tipo freudiano, è vicino al linguaggio del cuore. Da qui la necessità di una maggior conoscenza del cuore per comprendere meglio anche il linguaggio della *Evangelii Gaudium* di cui stiamo facendo l'analisi.

La prima affermazione, che troviamo nella *Evangelii Gaudium*, ci obbliga a soffermarci: si parla di gioia che riempie il cuore; non solo si parla di gioia del Vangelo. Questa gioia è tale che dal cuore si irradia in tutta la vita. Quindi una gioia che non si ferma al momento, ma si espande sul nastro del tempo, riportandoci al concetto del tempo dimensione della persona. Possiamo pensare ad una gioia che circola nel nostro organismo, portata dal sangue pulsato dal cuore. Quando parliamo di bioritmi o di orologio interiore, concretamente ci riferiamo alle ritmiche pulsazioni del cuore che, a loro volta, ci richiamano le pulsazioni della vita e il loro intimo legame, non solo con gli stati di salute, di stanchezza o di malattia, ma anche con gli

stati d'animo che, nella loro sintesi, tracciano la nostra identità. **La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù (1).** Immediatamente per non lasciare questa affermazione nella indeterminatezza dell'astratto, viene specificata. **Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: « Erano circa le quattro del pomeriggio » (Gv 1,39) (13).** Veniamo messi di fronte ad un profondo legame tra le esperienze e il cuore. Tale legame ci tocca direttamente: **Confessare che Gesù ha dato il suo sangue per noi ci impedisce di conservare il minimo dubbio circa l'amore senza limiti che nobilita ogni essere umano. L'accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri (178).** È così forte questa esperienza che il cuore dice la sua. Del resto dalla psicologia sappiamo che solo quando una persona fa l'esperienza di essere amata in modo particolare, diventa capace di amare a sua volta. In questa antropologia scopriamo che l'amore di Dio e l'amore del prossimo sono così legati da essere una cosa sola che non può essere scissa. Per questo Gesù parla di comandamento nuovo. Da qui l'ultima affermazione: **Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi! (274).** Solo in un rapporto consapevole con le persone della Santissima Trinità, che sono in noi per mezzo del Battesimo, il nostro cuore esce dall'atteggiamento passivo per rianimarsi. Veniamo portati alla nostra origine, infatti lì possiamo comprendere il linguaggio del cuore. Tutti abbiamo fatto l'esperienza: di fronte ad una emozione forte, se è positiva il cuore aumenta le pulsazioni, se è negativa il cuore le rallenta. Del resto tutti sappiamo come le emozioni possano portare all'infarto. Spesso abbiamo l'impressione che il cuore vada per conto proprio senza che noi possiamo controllarlo. Questa impressione è il segno che noi ci siamo staccati dalla nostra origine, dal principio, disorientandoci fino al punto da non capire più noi stessi. A questo modo facciamo di noi stessi le vittime degli avvenimenti. Solo recuperando il senso di noi stessi possiamo ritornare "signori" dell'universo così da viverlo come nostra dimensione.

È lo Spirito Santo, inviato dal Padre e dal Figlio, che trasforma i nostri cuori e ci rende capaci di entrare nella comunione perfetta della Santissima Trinità, dove ogni cosa trova la sua unità (117). Perché tutti questi pensieri che fluiscono alla nostra mente abbiano un loro senso, veniamo portati al "principio" dove la presenza delle Persone della santissima Trinità trasforma il nostro cuore, rendendolo capace di inserirsi nella recuperata unità. Siamo di fronte al primo effetto del Battesimo. Infatti uscire dal peccato, significa uscire dalla frantumazione di noi stessi, per riconquistare

l'unità. Ora, noi, facendo parte di un universo redento entriamo in questa nuova unità: la nuova creazione. Questa unità fa parte di noi stessi, compreso il nostro cuore, perché l'universo rinnovato è una nostra dimensione, perciò possiamo parlare di mistica che parte dal cuore di Dio per portarci al nostro cuore. Possiamo dire che il cuore di Dio si commuove per l'intercessione, ma in realtà Egli sempre ci anticipa, e quello che possiamo fare con la nostra intercessione è che la sua potenza, il suo amore e la sua lealtà si manifestino con maggiore chiarezza nel popolo (283). In primo luogo, menzioniamo l'ambito della pastorale ordinaria, « animata dal fuoco dello Spirito, per incendiare i cuori dei fedeli che regolarmente frequentano la Comunità e che si riuniscono nel giorno del Signore per nutrirsi della sua Parola e del Pane di vita eterna (14). Viene messo in evidenza un altro concetto segno di unità: non è concepibile un uomo che possa vivere senza mangiare, ne segue che, qualunque aspetto della persona noi analizziamo, veniamo continuamente riportati alla persona nella sua unità frutto di una sintesi dinamica **manifestazione di una vita teologale animata dall'azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori (cfr Rm 5,5) (125).** Continuamente i vari aspetti e le varie espressioni del nostro corpo vengono riportate alla loro interazione col cuore, mettendo in evidenza la centralità del cuore.

Il Padre per renderci adeguati a questo nuovo modo di essere che è nato e si è sviluppato in noi coi Sacramenti della iniziazione cristiana ci fa un nuovo dono. Egli invia il suo Spirito nei nostri cuori per farci suoi figli, per trasformarci e per renderci capaci di rispondere con la nostra vita al suo amore (112). Di questo si tratta, perché il pensiero sociale della Chiesa è in primo luogo positivo e propositivo, orienta un'azione trasformatrice, e in questo senso non cessa di essere un segno di speranza che sgorga dal cuore pieno d'amore di Gesù Cristo (183).

Con l'incarnazione Dio partecipa alla nostra vita e ne assume le dinamiche, in cui il linguaggio del cuore balza al primo posto. Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso « si fece povero » (2 Cor 8,9). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, (Gesù) assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare », insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25,35s) (197). Per poter rispondere a questo intervento di Dio dobbiamo in primo luogo fermarci in contemplazione. Infatti dobbiamo sentire il bisogno di comprendere il messaggio che ci arriva dal suo Cuore. Qui dovremmo rivedere il senso della devozione e della Festa liturgica del Sacro Cuore di Gesù. Ma questa contemplazione deve anche metterci in ascolto dei messaggi che ci vengono dal nostro cuore. Qui sarebbe utile rivedere che cosa intendiamo per meditazione e quanto ci sforziamo di viverla tutti i giorni.

Infine dobbiamo tener presente che non tutto è così facile: anche il cuore ha i suoi momenti di stanchezza. « Sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere ... Questo intendo richiamare al mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza. Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà ... È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore » (Lam 3,17.21-23.26) (6). Scopriamo che il codice del linguaggio del cuore è il silenzio: solo quando saremo capaci di creare il silenzio in noi e fuori di noi, potremo cogliere i messaggi che vengono dal cuore.

Questa riflessione presuppone che si tengano presenti alcune conclusioni dello scritto sul corpo (primo capitolo). Infatti non stiamo facendo solo un discorso figurato, ma siamo di fronte ad una realtà che tocca direttamente il nostro cuore nel suo modo di essere e di agire sia attivo che passivo, nel senso che il cuore è il soggetto dell'azione oppure è l'oggetto dell'azione: agisce o subisce. Stiamo parlando di un agire e di un subire che non sono passivi ma attivi nel senso che anche il cuore, come tutto il resto del corpo, ha un suo linguaggio attraverso cui dà i propri messaggi, ma coglie e decifra anche i messaggi delle altre parti del corpo. Questo continuo dialogo coinvolge anche la psiche e lo spirito, in quanto sono una unità col corpo. A questo riguardo torna in mente il momento in cui il soldato ha aperto con la lancia il fianco di Gesù in croce, squarciando il suo cuore ormai morto. Dall'evangelista Giovanni sappiamo il mistero della ricchezza di doni che tutta l'umanità ha avuto da quell'azione subita dal Cuore di Gesù, tanto è vero che la celebrazione liturgica del Sacro Cuore di Gesù ha come punto focale questo momento. Alla luce di ciò possiamo affermare che il Vangelo e la Chiesa sono una nostra dimensione. Nel battezzato il cuore umano è potenziato in modo misterioso e meraviglioso dall'incontro con Gesù Cristo nel mistero della Pasqua. Papa Francesco direbbe: siamo timbrati a fuoco da questa realtà. A questo riguardo dovremmo fermarci a riflettere su una caratteristica del Battesimo: ci imprime il carattere. Infatti tale caratteristica è comprensibile solo entro questo contesto. Siamo di fronte al mistero che Dio Padre, nella potenza dello Spirito santo, in Gesù Cristo ci dà un cuore capace di renderci dono gratuito, cioè carità. Il peccato ci ha chiuso nel nostro egoismo, il Battesimo ci rende dono gratuito. Ritornando al concetto che il Vangelo e la Chiesa sono nostra dimensione, dobbiamo renderci conto che per un battezzato la religione non è una aggiunta, ma è la sua stessa essenza, per cui non è possibile concepire un battezzato che possa esistere e vivere senza religione. Qui possiamo rilevare una differenza essenziale fra la vecchia e la nuova antropologia. Su questo punto dovrebbero riflettere bene i genitori quando chiedono il Battesimo per i loro figli.

Tenuto presente tutto ciò, dobbiamo affermare che **tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo (36)**. Dobbiamo tener presente che Gesù è il nostro Vangelo. Concretamente siamo di fronte ad una caratteristica del linguaggio del nostro cuore, che non possiamo sottovalutare, se vogliamo conoscere noi stessi. Infatti **con la parola nostro Signore ha conquistato il cuore della gente (136)**. Il nostro cuore è stato conquistato e trasformato, con la parola. Siamo di fronte al momento comunicativo della persona, su cui fermeremo in modo particolare la nostra attenzione più avanti nelle nostre riflessioni.

Tenendo presente che la Chiesa è il popolo di Dio, ecco che il cuore della Chiesa si identifica col cuore del popolo. **Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo (269)**. Ne segue che **chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il desiderio di Dio, e anche dove tale dialogo, che era amoroso, sia stato soffocato o non abbia potuto dare frutto (137)**. A questo punto non possiamo sottovalutare il fatto che il cuore è la sede dei sentimenti, sia subendone gli influssi, ma anche potenziandoli. Gli educatori, ma soprattutto i catechisti, devono sentire come impegno a cui non possono venir meno educare i ragazzi a vivere questo aspetto della loro esistenza così che comprendano il vero senso e valore dei sentimenti. Basti pensare come la liturgia parli prima ai sentimenti che non alla ragione.

Dobbiamo tener presente che la funzione del predicare non è solo del sacerdote o del diacono, ma di ogni Battezzato che voglia comunicare la gioia della sua esperienza del dono che Dio gli ha fatto di una vita nuova che lo ha trasformato anche fisicamente e perciò gli ha allargato e potenziato il cuore. **Parlare con il cuore implica mantenerlo non solo ardente, ma illuminato dall'integrità della Rivelazione e dal cammino che la Parola di Dio ha percorso nel cuore della Chiesa e del nostro popolo fedele lungo il corso della storia (144)**. Questa unità di cuore ci dà la possibilità di fare ciò che umanamente la nostra memoria e la nostra intelligenza non possono fare, cioè possedere non solo tutta la rivelazione ma anche i suoi sviluppi avvenuti nella storia della Chiesa. Qui comprendiamo il significato profondo dell'affermazione che la Chiesa è di Gesù Cristo ed è resa viva dallo Spirito santo, in quanto ciascun battezzato partecipa a questa verità. Ne segue che **è indispensabile che la Parola di Dio « diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale » (174)** così che la Chiesa coi fatti dimostri che è di Gesù Cristo. In questo contesto dobbiamo vivere con coerenza ciò che dice Papa Francesco: **La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi (273)**. Balza ai nostri occhi un quadro drammatico: una

mano che strappa dal petto il cuore. Qui dobbiamo sottolineare ancora una volta nei battezzati l'inscindibile unità religione-vita. fanno tenerezza quelli che pensano di annullare il proprio Battesimo, facendone cancellare l'iscrizione nei registri! Ma per ogni battezzato diventa imprescindibile l'esigenza di conoscere il senso e il valore del Battesimo che hanno ricevuto.

Concludiamo fissando la nostra attenzione su un rischio. **Il problema maggiore si verifica quando il messaggio che annunciamo sembra allora identificato con tali aspetti secondari che, pur essendo rilevanti, per sé soli non manifestano il cuore del messaggio di Gesù Cristo (34).** Questo rischio non è ipotetico, basti pensare a tante devozioni che hanno deformato la fede, allontanando le masse assetate di Cristo, o, peggio, dando loro un'acqua stagnante portatrice di morte. Del resto tutti siamo consapevoli del rischio che comportano visioni ed apparizioni private quando sostituiscono la rivelazione pubblica che il Padre ha fatto per opera dello Spirito Santo nella Persona del Verbo incarnato, Gesù Cristo. A questo riguardo dobbiamo tener presente che la rivelazione pubblica si è chiusa con la morte dell'ultimo apostolo.

La gioia fa sì che il cuore danzi così che le sue pulsazioni non siano più il segno di una fatica che lo stanca, ma sono il segno di un ritmo melodico e perciò di una musica che porta serenità mentre accompagna lo svolgersi del tempo. Un cuore allegro non invecchia, anzi trova il modo di rigenerarsi. Davanti ai nostri occhi sta l'esempio di Maria, la cui vita non è stata certamente facile, ma non ci risulta che abbia avuto disturbi cardio-circolatori, anzi, Sant'Ambrogio nota che era in piedi là sotto la croce mentre Gesù Cristo conduceva a termine la sua opera (in latino *stabat* indica l'atteggiamento di attenti della sentinella). Simeone le parlerà di una spada che trapassa l'anima, non accenna al cuore perché sa che è solido. **La visita di Maria a Elisabetta fa sì che Giovanni salti di gioia nel grembo di sua madre (cfr Lc 1,41). La nostra gioia cristiana scaturisce dalla fonte del suo cuore traboccante. E Gesù insiste: « Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia » (Gv 16,22) (5). Papa Francesco così afferma: Ricordo anche la gioia genuina di coloro che, anche in mezzo a grandi impegni professionali, hanno saputo conservare un cuore credente, generoso e semplice (7). Parlando di ciascuno di noi dice: Il suo cuore, aperto alla speranza di una pratica gioiosa e possibile dell'amore che gli è stato annunciato, sente che ogni parola nella Scrittura è anzitutto dono, prima che esigenza (142).**

Mentre pensiamo a san Paolo, vogliamo fare nostro il suo esempio: **Tale preghiera era ricolma di persone: « Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia [...] perché vi porto nel cuore » (Fil 1,4.7) (281).** Con ciò ci viene indicato un amore

tangibile, concreto. Siamo ben lontani da persone che hanno schifo a darsi la mano in un concreto segno di pace, e cercano di giustificarsi invocando una ipotetica igiene.

Il fatto che, parlando del cuore, si parli anche delle virtù, siamo di fronte solo al frutto di una attribuzione, oppure possiamo pensare ad un legame più profondo che ci riporta alle manifestazioni del cuore? È vero che le virtù e i vizi influiscono sul cuore, condizionandolo in modo non indifferente? E dall'altra parte è vero che, se noi siamo attenti, il cuore ci orienta a scegliere le virtù e ad evitare i vizi? Per essere completi nelle nostre domande dobbiamo anche chiederci se è vero che tale legame influisca sul cuore nella sua struttura fisiologica. Penso che a tutte queste domande risponda progressivamente il documento *Evangelii Gaudium*.

Come attribuiamo al cuore l'amore incarnato di Dio, (già abbiamo parlato del Sacro Cuore di Gesù), così attribuiamo anche l'amore umano al cuore. **Il Vescovo deve sempre favorire la comunione missionaria nella sua Chiesa diocesana perseguendo l'ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuore solo e un'anima sola (cfr At 4,32) (31).** I cuori che vivono le medesime esperienze fanno sì che sia i bioritmi che i campi magnetici abbiano ad uniformarsi, creando i presupposti di un amore che unifica. Non possiamo parlare di amore, in quanto è una caratteristica dell'anima, ma di propensione. Del resto non è un mistero che in ogni espressione della nostra persona abbiamo inclinazioni positive o negative che si evolvono quando non si contrastano, o meglio, quando si facilitano. Anche in questo caso vediamo attuato questo dinamismo così che l'amore venga facilitato in quanto si crea un più stretto legame del nostro corpo con lo spirito. Ci viene anche presentato il profondo legame tra evangelizzazione e cuore: **Questo ha una grande rilevanza nell'annuncio del Vangelo, se veramente abbiamo a cuore di far percepire meglio la sua bellezza e di farla accogliere da tutti. Per questo occorre ricordare che ogni insegnamento della dottrina deve situarsi nell'atteggiamento evangelizzatore che risvegli l'adesione del cuore con la vicinanza, l'amore e la testimonianza (42).** Ancora una volta possiamo vedere come non esista una evangelizzazione asettica che si fondi tutta e solo sulla ragione: anche i sentimenti hanno la loro parte, per cui il cuore non solo viene coinvolto, ma con il proprio linguaggio orienta l'evangelizzazione, aprendola alla dimensione estetica.

Del resto nel linguaggio di Papa Francesco il vocabolo "interesse" è sempre sostituito dal vocabolo "avere a cuore". Non penso che questo sia solo un modo di dire, ma dietro c'è la convinzione che ci sia un legame che va oltre la semplice attribuzione. **Ma è necessario che, per tale scopo, abbiamo a cuore la finalità evangelizzatrice della Chiesa e della stessa teologia e non si accontentino di una teologia da tavolino (133).** Ne segue che anche il teologo, se vuole che la sua teologia sia vera, deve studiarla col

cuore. Non possiamo dimenticare che il cuore ha occhi che vano oltre l'apparenza per farci vedere l'essenza del messaggio che ci viene dalla Parola di Dio. Anche, parlando dei politici troviamo l'uso del medesimo linguaggio. **Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri! (205).** Possiamo dire di essere di fronte ad un interesse che si è fatto carne in un organo preciso che è il cuore e da questo momento diventa espressione e perciò dimensione della persona.

Del resto non si parla di un amore generico, ma siamo di fronte ad un amore che ci fa fratelli, cioè coinvolge anche l'affettività che nasce dal legame del sangue. Veniamo riportati ad un linguaggio forte del cuore. Per capire meglio ciò dobbiamo tener presente che l'esperienza che il feto ha fino alla sua nascita è il battito del cuore della mamma e dalle variazioni di questo battito incomincia a distinguere il variare delle situazioni, creando la base di quelle esperienze che faranno da filtro anche per il futuro della sua vita. In questo medesimo periodo possiamo dire che madre e figlio si parlano cuore a cuore. **Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono (92).** Se non vogliamo che rimangano parole, dobbiamo tornare al concetto di famiglia e delle sue origini. Infatti Dio ha creato la famiglia. Gesù per mettere in evidenza ciò, di fronte al problema del divorzio, afferma: "In principio" non era così. Infatti Dio ha creato il maschio e la femmina nell'unità, così che l'uomo non può scindere ciò che Dio ha unito. Questa verità deve cogliere il cristiano anche nel suo rapporto con gli altri che viene definito "fraternità mistica". Di fronte al dubbio che ciò possa essere una utopia abbiamo un primo passo da compiere. **La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale (171).** Abituati a confondere l'amore spirituale con l'amore platonico, Papa Francesco ci parla di amore incarnato di cui il cuore è la perfetta espressione. In questo contesto il primo passo di un vero reciproco rapporto consiste nel far conoscere all'altro tutto ciò che ci sta a cuore. **In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore (128).** Praticamente veniamo invitati ad un dialogo che progressivamente ci porti ad accostarci all'altro, fino al punto che i nostri corpi e perciò anche i nostri cuori si parlino. Non è un linguaggio che dobbiamo inventare al momento, ma già l'abbiamo sperimentato con Gesù

Cristo: **Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri (121).** Progressivamente scopriamo come il linguaggio del cuore sia complesso nei suoi codici e contemporaneamente come sia ricco nei suoi messaggi. Da qui nasce l'esigenza che gli educatori abbiano ad imparare ad usare questi linguaggi ed insegnino anche agli altri ad usarli.

Siamo di fronte ad un linguaggio fatto di esperienza. Ancora una volta siamo oltre la dialettica aristotelica e veniamo immersi nell'esistenzialismo evangelico. L'evangelizzazione non è più qualcosa di estraneo alla nostra vita, ma è la nostra stessa vita. E noi sappiamo che nella vita ci sono anche le difficoltà. **Un cuore missionario è consapevole di questi limiti e si fa « debole con i deboli [...] tutto per tutti » (1 Cor 9,22) (45).** Per il fatto che il Vangelo fa parte di quella esperienza, sentiamo il bisogno di far partecipi anche le altre persone che entrano in comunicazione con noi, tuttavia non è detto che renda più facili i nostri rapporti con le altre persone. Da qui la necessità di essere attenti ai messaggi del nostro cuore che ci aiutano a comprendere tutte le persone che entrano a far parte della nostra vita.

La prima realtà con cui dialoga il nostro cuore per avere la certezza di non illudersi è Dio. Per poter attuare tale dialogo e coinvolgere anche il corpo in questo dialogo è necessaria una caratteristica: **Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso (71).** Infatti abbiamo la certezza che il cuore di Dio vuole dialogare col nostro cuore. Lui fa il passo per primo verso di noi, per cui il nostro farlo a tentoni e in modo impreciso non è un ostacolo tale da impedire l'incontro, lo rende solo più difficile, ma non certo impossibile. Inoltre, essendo Dio il primo che vuole comunicare con noi, ci dà la capacità di cogliere i linguaggi del cuore.

Veniamo posti su un piano in cui dobbiamo affrontare delle sfide che ci aiutino ad uscire da una cultura che ci ha portati ad un'antropologia vuota e nebulosa, per entrare nella nuova antropologia di cui stiamo parlando. Qualcuno potrebbe avere il dubbio che è un linguaggio duro pensare che è vuota e nebulosa una antropologia di cui siamo semplicemente succubi in quanto mai abbiamo voluto verificarla. Tuttavia se ci fermassimo a riflettere, ci accorgeremmo che è semplicemente un modo oggettivo di giudicare questa cultura in cui siamo immersi. Infatti è una contraddizione parlare di antropologia quando ci troviamo di fronte ad una opinione che mette teoricamente sul medesimo piano l'uomo e l'animale e praticamente tratta l'animale meglio dell'uomo, in quanto viene ritenuto un abuso che l'uomo possa usarne. **Ma vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città (75).** In questa prospettiva la predica diventa il linguaggio

del cuore, in cui l'uomo scopre di essere più che uomo, in quanto ha una dimensione che lo rende unico nel creato. **La sfida di una predica inculturata consiste nel trasmettere la sintesi del messaggio evangelico, e non idee o valori slegati. Dove sta la tua sintesi, lì sta il tuo cuore. La differenza tra far luce sulla sintesi e far luce su idee slegate tra loro è la stessa che c'è tra la noia e l'ardore del cuore. Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo. Durante il tempo dell'omelia, i cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli Lui (143).** Sarebbe bene fermare la nostra attenzione sulla frase che, nella sua posizione di inciso, assume una forza particolare: "Dove sta la tua sintesi, lì sta il tuo cuore". Veniamo orientati a guardare una funzione del cuore che spesso lasciamo in ombra: il cuore è la nostra sintesi. Con ciò siamo ben lontani dal razionalismo. L'uomo non è ragione, ma sentimento che dà senso e valore alla ragione. Per non dare l'impressione che stiamo arrampicandoci sui vetri per sostenere l'ipotesi di una nuova antropologia, vorrei che assieme ci portassimo ancora una volta "in principio". Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza. Ora il Padre, che è fonte della vita e genera il Figlio, è il sentimento fondamentale e noi comunichiamo con lui per mezzo della virtù teologale della speranza. Questa virtù è il frutto e contemporaneamente muove i sentimenti. Il Figlio è la sapienza del Padre, per cui la ragione dipende dal sentimento. Perciò, dato che siamo immagine e somiglianza anche per noi il primo posto è tenuto dai sentimenti che danno senso e vita alla ragione. Perché ciò possa avvenire dobbiamo evitare l'atteggiamento degli scribi e dei farisei. **« Legano fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito » (Mt 23,4).** Per tutto questo, prima di preparare concretamente quello che uno dirà nella predicazione, deve accettare di essere ferito per primo da quella Parola che ferirà gli altri, perché è una Parola viva ed efficace, che come una spada « penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore » (Eb 4,12) (150). Vediamo come ancora una volta viene messa in evidenza la preminenza dei sentimenti sulla ragione, infatti si parla di pensieri del cuore. Ne segue che la nostra ragione, se vuole raggiungere e impossessarsi della verità, deve prima ascoltare il messaggio del cuore, qualunque altra strada ci fa uscire dalla realtà per entrare nella teoria ridotta fine a se stessa. Potremmo dire che, quando inibiamo il linguaggio del cuore, ci rifugiamo nel castello dei fantasmi. (Chi volesse approfondire questo argomento in www.pericuriosi.it Argomenti trattati – La Bussola impazzita). A questo riguardo sarà utile tener presente che la liturgia si volge ai sentimenti prima che alla ragione. Ma di ciò ne parleremo a suo tempo.

Il cuore può chiedere alla nostra mente: quale può essere il linguaggio vero che io posso assumere? Ecco la risposta: **Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e**

con bellezza il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori (265). Veniamo messi di fronte alla dimensione estetica che è il campo specifico dei sentimenti. Possiamo dire che il linguaggio del cuore ci toglie dal grigio per inserirci in una realtà di colori che suscitano in noi la gioia e la volontà di entrare nella dimensione estetica. Qui si apre la strada che il nostro cuore è invitato a percorrere. È questo l'inizio del Vangelo, ossia della buona, lieta novella. Non è difficile, però, notare in questo inizio una particolare fatica del cuore, unita a una sorta di « notte della fede » – per usare le parole di san Giovanni della Croce – , quasi un « velo » attraverso il quale bisogna accostarsi all'Invisibile e vivere nell'intimità col mistero (287). Maria è anche colei che conserva premurosamente « tutte queste cose, meditandole nel suo cuore » (Lc 2,19) (288). Queste parole aiutano il nostro cuore ad accostarsi al cuore della Madonna, così che venga aiutato a capire più profondamente ciò che sta vivendo. Nelle difficoltà il nostro cuore non è solo sa di essere vicino al cuore della madre così che possa pulsare all'unisono con lui. Qui nasce il dialogo che ci porta a capire che non solo siamo vicini alla madre ma siamo nella madre in attesa della nostra nascita. Ci viene suggerito anche quale debba essere il modo con cui il cuore deve parlare. È vero che, nel nostro rapporto con il mondo, siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano. In tal modo sperimenteremo la gioia missionaria di condividere la vita con il popolo fedele a Dio cercando di accendere il fuoco nel cuore del mondo (271). Da cuore a cuore per illuminare e scaldare. Nel silenzio contemplativo risuona la voce di Gesù: sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che abbia ad accendersi!

Come tutto l'uomo anche il cuore non nasce maestro, per cui siamo invitati ad avere un cuore attento e docile: Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di “cultura materna”, in chiave di dialetto materno (cfr 2 Mac 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio (139). Questo ambito materno-ecclesiale in cui si sviluppa il dialogo del Signore con il suo popolo si deve favorire e coltivare mediante la vicinanza cordiale del predicatore, il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti. Anche nei casi in cui l'omelia risulti un po' noiosa, se si percepisce questo spirito materno-ecclesiale, sarà sempre feconda, come i noiosi consigli di una madre danno frutto col tempo nel cuore dei figli (140). Perché ciò avvenga dobbiamo saper creare dei momenti di silenzio perché i cuori possano parlarsi. Questo atteggiamento è necessario soprattutto quando siamo in difficoltà perché il dialogo cuore a cuore rafforza ed incoraggia il nostro cuore ad andare avanti, rendendo più solida la virtù teologale della speranza.

Ci viene proposto il concetto di familiarità che ci richiama il concetto di unità, segno del superamento del frazionamento prodotto dal peccato. La Parola di Dio non si accontenta di parlare di unità, ma la produce in noi, partendo dal cuore. **Il predicatore « per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio: non gli basta conoscere l'aspetto linguistico o esegetico, che pure è necessario; gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova ».** Se è vivo questo desiderio di ascoltare noi per primi la Parola che dobbiamo predicare, questa si trasmetterà in un modo o nell'altro al Popolo di Dio: « la bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda » (Mt 12,34). Le letture della domenica risuoneranno in tutto il loro splendore nel cuore del popolo, se in primo luogo hanno risuonato così nel cuore **del Pastore (149).** Ancora una volta ci viene ripetuto che la mentalità nuova, frutto del dinamismo della ragione, è generata dai sentimenti, perciò ha la sua fonte nel cuore. **Al tempo stesso, è la gratitudine che sgorga da un cuore veramente attento agli altri. In tale maniera, quando un evangelizzatore riemerge dalla preghiera, il suo cuore è diventato più generoso, si è liberato della coscienza isolata ed è desideroso di compiere il bene e di condividere la vita con gli altri (282).** Ci viene presentata la dinamica che deve caratterizzare l'uomo nuovo: dalla pratica che nasce dal cuore, alla teoria che dà senso e valore alla pratica, per ritornare ad una pratica consapevole, in cui il cuore è fonte di unità in un dialogo che coinvolge il cuore di tutti i componenti la comunità.

Se la sincerità ha una funzione insostituibile nel nostro incontro con Dio, l'umiltà non è da meno. Infatti **è l'umiltà del cuore che riconosce che la Parola ci trascende sempre, che non siamo « né padroni, né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori » (146).** Ritroviamo la nostra vera misura di fronte a Dio e alla sua Parola. Siamo ben lontani dal super-uomo scelto come modello da questa società in cui siamo chiamati a vivere. Tutti abbiamo fatto l'esperienza che, per essere super-uomini, è necessario essere senza cuore, così che la ragione possa costruire le sue cattedrali nel deserto e dia la capacità di volare senza ali. Qui sta un altro volto della evangelizzazione che non possiamo sottovalutare. **Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegra immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia (262).** Siamo di fronte ad un modello di cristianesimo che richiede la nostra conversione. In questo caso dobbiamo parlare di conversione del cuore prima che della mente. **Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore**

freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d'amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: « Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi » (Gv 1,48). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore (264). Questa conversione non è solo individuale ma coinvolge la comunità in cui siamo chiamati a vivere. Solo con l'unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese (230). Ancora una volta vediamo come la nuova antropologia ci ponga su un piano totalmente diverso. Infatti, se vogliamo risolvere i problemi e le crisi del "nostro Paese", dobbiamo percorrere altre strade da quelle che tentano percorrere oggi i politici. I responsabili dell'educazione entro il contesto della comunità devono sentire l'esigenza di vivere questa esperienza che ci è proposta per poter aiutare le nuove generazioni a scoprirne tutto il valore così da viverla a loro volta.

Man mano che avviene in noi la conversione, il nostro cuore si rafforza nella fiducia e ci sostiene nel nostro cammino della vita. Infatti, quando si cammina, tutti sappiamo quanto sia diverso avere un cuore forte o un cuore debole. Un cuore forte permette di respirare a tutti i polmoni e perciò fare scorrere in tutto l'organismo il sangue ricco di ossigeno, mentre un cuore debole rende difficile il cammino, dà sempre l'impressione che manchi il respiro e fa sentire la stanchezza, così che sia facile fermarsi. Dobbiamo sempre ricordare che siamo pellegrini, e che peregriniamo insieme. A tale scopo bisogna affidare il cuore al compagno di strada senza sospetti, senza diffidenze, e guardare anzitutto a quello che cerchiamo: la pace nel volto dell'unico Dio (244). La fiducia in noi stessi tracima come una fontana ricca di acque fresche e pure, per raggiungere anche coloro che con noi sono pellegrini nella vita. Quel linguaggio che il cuore parla dentro di noi si trasforma in dialogo con chi cammina con noi. Questo dialogo assume dimensioni che vanno oltre le nostre aspettative. L'impegno dell'evangelizzazione arricchisce la mente ed il cuore, ci apre orizzonti spirituali, ci rende più sensibili per riconoscere l'azione dello Spirito, ci fa uscire dai nostri schemi spirituali limitati. Questa apertura del cuore è fonte di felicità, perché « si è più beati nel dare che nel ricevere » (At 20,35) (272). In questa nuova dimensione si erge il modello che permette al linguaggio del nostro cuore di dare i propri frutti. Maria è la missionaria che si avvicina a noi per accompagnarci nella vita, aprendo i cuori alla fede con il suo affetto materno. Come a san Juan Diego, Maria offre loro la carezza della sua consolazione materna e dice loro: « Non si turbi il tuo cuore [...] Non ci sono qui io, che son tua Madre? » (286).

Tuttavia non possiamo dimenticare che veniamo dall'esperienza di peccato che continuamente emerge nella nostra vita come tentazione. Il grande rischio del mondo

attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto (2). Man mano ci ripieghiamo su noi stessi, il nostro cuore si chiude nella propria attività e anche nel proprio linguaggio: non ha più nulla da dire, in quanto ricerca le proprie soddisfazioni nell'effimero. Ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono (97). Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili. È un falso rimedio che fa ammalare il cuore e a volte il corpo. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste (91). Ci viene ripetuto con chiarezza che non si parla di cuore in modo figurato, ma nella sua concretezza fisica. Infatti, parlando di malattia si dice che viene coinvolto il corpo. Tutti sappiamo come la tristezza deprime il cuore e il suo funzionamento. Veniamo chiusi in una spirale che progressivamente ci uccide. Non c'è bisogno che aggiungiamo altre parole a quelle che già abbiamo letto. Non vogliamo certo concludere la nostra riflessione con l'amaro in bocca di una visione negativa. Abbiamo parlato di pericolo, per cui vogliamo mettere in evidenza il modo di superarlo: dobbiamo "imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri". Se non vogliamo percorrere questa strada emerge un altro rischio più grave: Può succedere che il cuore si stanchi di lottare perché in definitiva cerca se stesso in un carrierismo assetato di riconoscimenti, applausi, premi, posti; allora uno non abbassa le braccia, però non ha più grinta, gli manca la risurrezione (277). Tutto ciò è il segno che la nuova antropologia è incarnata nella realtà dell'uomo. Siamo di fronte all'uomo redento, ma che porta con sé le conseguenze del peccato, per cui continuamente è chiamato a convertirsi.

Il fatto stesso che comunichiamo e viviamo accanto ad altre persone, anche se non vogliamo accorgerci di loro, tuttavia creiamo in loro delle attese che, se vengono deluse, portano all'amarezza, se non addirittura alla rabbia. « Se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera » (Sir 4,6). Ritorna sempre la vecchia domanda: « Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? » (1 Gv 3,17) (187). In questa situazione assumiamo atteggiamenti in totale contrasto con l'ideale a cui dovremmo orientarci e con il vero linguaggio del nostro cuore. A volte siamo duri di cuore e di mente, ci dimentichiamo, ci divertiamo, ci estasiamo

con le immense possibilità di consumo e di distrazione che offre questa società (196). Ed è difficile uscire da questa situazione, in quanto diventiamo sordi a qualunque richiamo. **Ma so che nessuna motivazione sarà sufficiente se non arde nei cuori il fuoco dello Spirito (261).** Accostare questo uomo storico che viene dall'esperienza di peccato e arranca nel cammino di recupero della propria immagine e somiglianza di Dio, significa mettere in luce anche le difficoltà, tuttavia dobbiamo saperle vedere come una spinta a ritrovare il coraggio di lasciare ardere nel nostro cuore il fuoco dello Spirito. Non possiamo sottovalutare il fatto che col Battesimo siamo diventati dimora delle Persone della santissima Trinità che continuamente ci guidano per mezzo delle virtù teologali perché abbiamo ad aprirci all'amore che sollecita il nostro cuore a vivere una vita piena.

4 VOLTO

Soggiunse:

"Ma tu non potrai vedere il mio volto,
perché nessun uomo può vedermi
e restare vivo" Es 33,20.

Contemplando il corpo dell'uomo, dopo aver messo in evidenza i due elementi essenziali, senza dei quali non è possibile parlare di un corpo vivo, nell'analisi che siamo invitati a fare, il primo elemento che ci colpisce e attira la nostra attenzione è il volto. I latini lo chiamavano "facies", cioè la facciata. Possiamo dire che è la parte che identifica la persona, al punto da essere considerata la sintesi della persona stessa. Non per nulla nelle foto segnaletiche viene messo in evidenza il volto. Infatti il primo elemento che attira l'attenzione quando si incontra una persona, anche se conosciuta, è il suo volto. Dopo aver dato uno sguardo al suo insieme, tra i particolari balzano la pettinatura dei capelli e gli occhi. Non per nulla tutti noi siamo attenti a curare in modo particolare questi elementi del viso; anzi spesso li mettiamo in evidenza così che passino in secondo ordine anche altri particolari del nostro volto che non ci piacciono in modo soddisfacente.

Parlando di volto non possiamo sottovalutare l'atteggiamento di patriarchi e profeti dell'Antico Testamento, tra i quali ricordiamo in modo particolare Mosè ed Elia che hanno chiesto a Dio di poter vedere il suo volto. Desiderio naturale che tutti noi proviamo nei riguardi delle persone che amiamo. Tanto è vero che teniamo con noi le loro fotografie. Da tutto ciò deduciamo come il volto giochi un ruolo essenziale nel tessuto dei rapporti umani; ciò mette in evidenza anche la funzione di linguaggio

svolto dal volto e la conseguente necessità da parte nostra di coglierne il codice per saperlo leggere. Nell'analisi che stiamo facendo siamo invitati a metterci con umiltà a questa scuola per dare alla nostra vita quella ricchezza che ci aiuti a conoscerci meglio in tutte le nostre espressioni.

Da qui deduciamo come il volto sia di capitale importanza per creare rapporti che siano validi e costruttivi. **A tale scopo bisogna affidare il cuore al compagno di strada senza sospetti, senza diffidenze, e guardare anzitutto a quello che cerchiamo: la pace nel volto dell'unico Dio (244).** Ancora una volta veniamo invitati a mettere in evidenza il concetto di principio. Se non torniamo qui, non potremo mai avere una antropologia vera, continuamente ricadremo nella tentazione di paragonare l'uomo all'animale, in modo particolare alla scimmia, così da ritrovarci a pensare all'uomo come se fosse una scimmia evoluta. Non dobbiamo mai dimenticare, anzi, dobbiamo sempre "far memoria" che siamo creati a immagine e somiglianza di Dio. Per questo anche tra noi uomini possiamo riconoscerci nel volto dell'unico Dio. In questo specchio riconosciamo tutte le caratteristiche che ci uniscono, creando la vera pace, frutto non solo della fiducia, ma dell'affidamento reciproco. Qui siamo invitati a ritornare ad un argomento già trattato: il cuore. Veniamo invitati a superare l'atteggiamento tipico del peccato: sospetto e diffidenza, per mettere in luce l'obiettivo che vogliamo raggiungere: la pace. Non parliamo di una pace qualunque perché Cristo è la nostra pace. Ancora una volta siamo invitati a mettere in evidenza che storicamente non possiamo parlare dell'uomo tenendolo staccato dalla sua radice, cioè da Dio. Di fatto, se vogliamo essere onesti, togliendo Dio, non siamo più di fronte all'uomo storico, ma a un altro uomo in cui non possiamo riconoscerci. Infatti, pensandoci bene, siamo l'unico essere assurdo su questa terra. A parte ogni concetto religioso e morale, è l'unico vivente sulla terra che ha un meccanismo psichico che è almeno stranissimo: il senso di colpa che molto spesso degenera in angoscia di colpa che, per essere tacitato esige la riparazione che deve essere proporzionale, non tanto alle scelte che lo hanno fatto nascere, ma al modo con cui sono giudicate tali scelte. Tutto ciò prima ancora di poter parlare di qualunque tipo di cultura. Tale meccanismo psichico basta per convincerci dell'assurdo di questo "bipede", quando lo stacciamo dalle sue radici. Siamo di fronte ad un perfetto masochista, in quanto, per punirsi, non si sa di che cosa, si procura del male. Riflettendo bene, tutto ciò è la conseguenza del fatto che non sappiamo più guardare il nostro volto. Queste riflessioni dovrebbero assumere la funzione di specchio così che abbiamo a vedere di nuovo il nostro volto. Entro questo panorama fondato nella nostra realtà storica siamo invitati a superare l'individualità del nostro volto per immergerci nella nostra dimensione sociale, che non è una illusione e tanto meno una autosuggestione, ma il frutto del Battesimo, inteso come i sacramenti della iniziazione cristiana (Battesimo, Cresima, Prima

Comunione). Immergersi nella dimensione sociale non significa perdere il nostro volto individuale e tanto meno stemprarla nella grigia palude della massa, ma significa potenziarlo, in quanto non è un volto individuale chiuso in se stesso che si riflette nello specchio del proprio Io, ma un volto aperto al confronto con tutti gli altri volti per cogliere tutta la propria individualità e contemporaneamente tutti i legami che lo uniscono e gli fanno cogliere tutti gli elementi che lo riflettono negli altri volti. Non possiamo sottovalutare il fatto che su una base di somiglianza che ci fa appartenere alla medesima famiglia umana si innestano caratteristiche tipicamente individuali che ciascuno di noi deve saper rendere disponibili agli altri come doni che li arricchiscano, contemporaneamente dobbiamo aprire gli occhi per accorgerci delle caratteristiche che sono negli altri e che arricchiscono la nostra vita. con ciò mettiamo in evidenza un meccanismo che sta alla base di quei rapporti che creano la comunità. Ne segue che per i volti avviene la medesima dinamica che si attua nei rapporti dei corpi. **Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (Ef 5,27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta (26).** Da questa contemplazione globale siamo invitati a passare al volto storico del nostro essere membra del corpo glorioso di Cristo: **È la Chiesa incarnata in uno spazio determinato, provvista di tutti i mezzi di salvezza donati da Cristo, però con un volto locale (30).** Non possiamo sottovalutare il fatto che l'uomo storico ha una specifica dimensione spazio-temporale. I latini dicevano: hic et nunc (qui-ora). Ogni volta che astraiano la persona da questa dimensione non abbiamo più l'uomo, ma il fantasma che come caratteristica la chiusura nella propria immanenza. Ne segue che spesso la nostra religione è fatta solo di fantasmi. Su questo argomento ritorneremo in seguito, affrontando il tema della religiosità dell'uomo. Tuttavia sarà utile tener presente che la religiosità non è un fatto culturale, ma una esigenza che è insita nella struttura stessa dell'uomo, per il fatto che nasce da due suoi meccanismi psichici fondamentali: la relatività ed il limite. (Per chi desiderasse approfondire meglio questo argomento: www.pericuriosi.it – Argomenti trattati – Ecco l'uomo – Meccanismi psichici fondamentali).

Questo volto, cioè il volto sociale, diventa il riflesso del nostro quando noi ci lasciamo imbere dalla cultura che dà sostanza a questo stesso volto. Nel cristiano il Battesimo specifica il volto sociale, in quanto la cultura ha assunto il volto della evangelizzazione.

Non possiamo sottovalutare il fatto che siamo membra dell'identico corpo glorioso di Gesù Cristo, per cui i nostri volti si conformano al suo. Del resto Gesù Cristo, parlandoci del nostro incontro col Padre, sottolinea come il Padre, guardandoci, se vede il nostro volto simile a quello di suo Figlio, ci riconosce come figli. La cultura

delinea questo volto che diventa il prototipo del volto di un popolo, di una Chiesa, che non è qualcosa di generico, ma si specifica nello spazio-tempo, qui-ora. **Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate dall'incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare. Sono adatte per alimentare potenzialità relazionali e non tanto fughe individualiste. In altri settori delle nostre società cresce la stima per diverse forme di "spiritualità del benessere" senza comunità, per una "teologia della prosperità" senza impegni fraterni, o per esperienze soggettive senza volto, che si riducono a una ricerca interiore immanentista (90).** Siamo chiamati a fermarci su questa ultima affermazione, in quanto ha una grandissima importanza per la nostra vita. Vivendo in una società rifluita nel privato, per ciascuno di noi è facile la tentazione di conformarci, in modo che possiamo sentirci liberi dalla noia di comunicare con gli altri. A detto del Papa, la mancanza di confronto con l'altro ci priva del volto, cioè ci priva della nostra identità. Solo nella dimensione sociale, esigita dal Battesimo che abbiamo ricevuto, ritroviamo il nostro volto. **In modo che, come possiamo vedere nella storia della Chiesa, il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale, bensì, « restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato ».** Nei diversi popoli che sperimentano il dono di Dio secondo la propria cultura, la Chiesa esprime la sua autentica cattolicità e mostra « la bellezza di questo volto pluriforme ». Nelle espressioni cristiane di un popolo evangelizzato, lo Spirito Santo abbellisce la Chiesa, mostrandole nuovi aspetti della Rivelazione e regalándole un nuovo volto (116). Veniamo messi di fronte alle varie caratteristiche che specificano il volto, mettendo in evidenza che non significa perdere la propria identità così che ogni volto diventi irricognoscibile, ma ogni identità viene esaltata entro una sintesi di un "volto pluriforme". Questo continuo passaggio dalla dimensione individuale alla dimensione sociale ci dice la complessità dell'argomento e continuamente ci richiama che non siamo di fronte ad un discorso metaforico, ma reale. Veniamo invitati ancora una volta ad approfondire il senso dell'incarnazione. Quel Dio il cui volto non poteva essere visto dall'uomo, assume un volto che può essere visto dall'uomo. In questo volto l'uomo vede la gloria di Dio. Dato che siamo di fronte ad un volto che Dio assume incarnandosi, con questo volto Dio partecipa alla nostra natura umana arricchendola della sua gloria. Mentre contempliamo questo volto luminoso. Ci apriamo ad un altro volto. **Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo (88).** L'incarnazione esige che abbiamo a lasciarci interpellare dal volto non solo di chi ci passa accanto, ma

anche di coloro che condividono con noi la loro vita o perché fisicamente occupano i nostri stessi spazi nel nostro medesimo tempo, oppure perché condividono con noi il lavoro, il tempo libero e con noi sopportano le medesime situazioni che spesso sono causa di sofferenza. Questa massa di persone spesso ci chiede di aprire i nostri occhi per leggere la loro presenza che ci interpella anche se la loro bocca è muta. Sappiamo molto bene quanto il volto parli non solo per chiedere ma anche per annunciare, o per donare. Per poter entrare in questa comunicazione, che è sempre complessa, è necessario che abbiamo a comprendere i codici di questi linguaggi. Ancora una volta siamo invitati a recuperare il silenzio contemplativo che ci aiuti a riportarci all'origine: **Molti di loro cercano Dio segretamente, mossi dalla nostalgia del suo volto, anche in paesi di antica tradizione cristiana (14).** Solo partendo da qui possiamo scoprire e valorizzare il nostro volto che ci porta a comprendere il linguaggio del loro volto. Ci viene richiamata l'importanza di capire il nostro volto, solo fissando la nostra attenzione su un rischio in cui possiamo cadere. **L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr Es 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano (55).** Tutto ciò è la conseguenza del fatto che il consumismo ci ha ripiegati su noi stessi, portandoci alla convinzione di essere onnipotenti. Tale convinzione ci ha fatto dimenticare di essere i "signori" del creato per convincerci di essere i padroni. Ora nell'epoca della tecnica il segno del possesso dell'universo è il soldo. Il soldo per sua natura non si piega a servire nessuno, ma ha senso quando domina tutto da padrone assoluto. Così colui la cui vita aveva senso nella funzione di essere signore dell'universo, è diventato schiavo di un fantasma inesistente, in quanto invenzione di una socialità ammalata. Perciò non meraviglia che questo "bipede", ormai senza volto e perciò senza identità, cerchi di riconoscersi negli animali cosiddetti domestici che, come lui, si sono lasciati schiavizzare per poter trascinare una esistenza infelice in quanto hanno perso anche il loro volto e non sanno più chi sono. Chiunque sia onesto studioso di animali e di piante, si rende conto in che dramma di infelicità siamo caduti trascinando con noi anche tutti gli altri viventi. Stiamo vivendo ancora il dramma del primo peccato, anche noi abbiamo rinnegato il nostro legame con Dio per cui, non solo abbiamo rotto la nostra unità, ma siamo diventati reciprocamente nemici. A questo riguardo Papa Giovanni Paolo II° diceva che abbiamo costruito strutture di peccato. Coloro che ancora hanno la consapevolezza di avere un volto, dovrebbero sentire l'esigenza di creare un momento di silenzio per ascoltare il grido di dolore colmo di angoscia che si eleva da tutto il creato. Tale grido chiede a tutte queste persone una radicale conversione che le porti a vivere una reale antropologia aurora di un mondo nuovo. Tutto ciò non è

una utopia, se visto alla luce esplosiva della risurrezione di Gesù Cristo. Su questo argomento ci soffermeremo in altra sezione di questa riflessione.

Nel volto ha una particolare posizione la faccia, in quanto, possiamo dire che è lo specchio dell'anima. A questo riguardo Papa Francesco, parlando della gioia, mette in evidenza, per contrapposizione, la faccia da funerale. **Di conseguenza, un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. Recuperiamo e accresciamo il fervore, « la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...] Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo »** (10). Non è sufficiente curare gli stati d'animo, ma dobbiamo tener d'occhio anche le espressioni, ciò che appare dei nostri stati d'animo. Ancora una volta siamo invitati a saper ascoltare ciò che ci dice il nostro corpo, così da conoscere la nostra psiche e il nostro spirito. Non possiamo sottovalutare il fatto che il nostro corpo ha la funzione di comunicare. Infatti la nostra psiche e il nostro spirito possono comunicare solo attraverso il corpo. Del resto non è un segreto: basta guardare in faccia una persona e, senza che dica alcuna parola, noi vediamo se è contenta o triste, se è vitale o annoiata, se è entusiasta o scoraggiata. Per cui, se non vogliamo cadere nell'angelismo e perciò avere un concetto falso della nostra psiche e del nostro spirito, dobbiamo sempre ricordarci che alla nostra psiche e al nostro spirito arriviamo ascoltando i messaggi del nostro corpo. Ora un codice fondamentale di questi linguaggi è la faccia. Chi ci sta accanto prima ancora che noi abbiamo a parlare conosce i nostri stati d'animo attraverso i linguaggi con cui i corpi si parlano. Non per nulla Papa Francesco sottolinea questi stati d'animo: tristezza, scoraggiamento, impazienza, ansia. Per comprendere ciò dobbiamo tener presente che il nostro corpo si circonda di un campo magnetico che è personalizzato dal cogliere ed esprimere tutti questi stati d'animo. **Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura** (85). Il nostro modo di vedere la vita e le sue espressioni spesso viene riassunto con due vocaboli tra loro in contrapposizione: pessimismo e ottimismo. Tuttavia sono così logori che ormai non dicono quasi più nulla. Dietro questi vocaboli stanno stati d'animo che si riflettono sulla nostra faccia e costruiscono il nostro volto con la propria identità. Spesso, prima ancora di affrontare le situazioni siamo già convinti di non riuscire; il Papa dice che viviamo il senso della sconfitta. Da qui la necessità di recuperare il senso del nostro rapporto con Gesù Cristo, che è passato dalla passione alla morte in croce, ma non si è fermato qui: è risorto con potenza. Ancora una volta

siamo invitati a prendere il Vangelo in tutta la sua pienezza e non solo una parte, se vogliamo dare senso alla nostra vita e recuperare l'entusiasmo, il fervore e perciò anche la gioia.

Vogliamo concludere questa nostra riflessione accennando ad alcuni spunti che ci aiutino a comprendere la funzione del linguaggio della faccia, non solo per capire la nostra faccia, ma anche la faccia degli altri. Uno degli elementi fondanti i nostri rapporti reciproci è l'età: nella normalità dei casi la sappiamo attraverso la data di nascita anche perché, non solo le donne ma anche gli uomini si rifugiano nella cosmesi per nasconderla. Tutti sappiamo come i nostri stati d'animo segnino la nostra faccia; a questo modo può esprimere la nostra vera età che è frutto della sintesi di corpo, psiche e spirito. Tutti vorremmo essere visti dagli altri più giovani di quella che può essere la nostra età cronologica. Sta a noi vivere quegli stati d'animo che sono frutto di un modo più positivo di affrontare la vita; inoltre evitiamo la cosmesi che, non solo è inutile, è pure nociva; spesso sottovalutiamo il rischio, in quanto la pressione pubblicitaria ha creato in noi condizionamenti che limitano la nostra capacità di giudizio.

Sarà utile che abbiamo ad imparare a leggere le rughe: spesso sono come i solchi della terra arata di fresco. Se vogliamo che questa terra dia frutto va spianata con l'erpice così che possa essere seminata. Chi impara a fare questo lavoro sulla sua faccia, le rughe dureranno un momento, poi la faccia renderà evidente i frutti di ciò che abbiamo seminato. Spesso le rughe sono il segno che noi stiamo camminando da soli, per cui tutto crea in noi ansia. Solo quando ritroviamo la compagnia di Dio e del nostro prossimo, saremo maggiormente sereni nel nostro cammino della vita. allora le rughe ritornano a spianarsi.

5 OCCHIO

La lucerna del corpo è l'occhio;
se dunque il tuo occhio è chiaro,
tutto il tuo corpo sarà nella luce;
ma se il tuo occhio è malato,
tutto il tuo corpo sarà tenebroso.
Se dunque la luce che è in te è tenebra,
quanto grande sarà la tenebra! (Mt 6,22-23).

Siamo di fronte ad un altro organo che caratterizza il nostro corpo e perciò riveste una particolare importanza. Infatti l'occhio oltre la funzione di vedere e di guardare, è anche lo specchio dell'anima. Inoltre in sé è una meraviglia in cui Dio ha espresso tutto il suo genio artistico. Non per nulla Gesù guardava negli occhi le persone. Dopo gli organi fonetici l'occhio è l'organo che ha una varietà di linguaggi che rendono più facile la comunicazione con gli altri e con la realtà esterna, per questo il Vangelo sottolinea come Gesù usi spesso il linguaggio degli occhi. Possiamo dire che le comunicazioni che maggiormente coinvolgono le persone sono fatte con gli occhi oltre che con le parole.

Inoltre gli occhi incidono in modo unico per dare l'identità al viso, infatti la prima impressione è data dalla posizione degli occhi nella faccia; sono più o meno infossati, più o meno ravvicinati. Hanno una particolare simmetria col naso così da caratterizzare il volto. Hanno le pupille più o meno dilatate. E infine l'iride, i cui colori sono di difficile lettura, perché variano di intensità e di sfumatura, dà agli occhi un'aura di mistero. Tali variazioni non sono legate solo alla situazione fisica del soggetto, ma soprattutto sono legate allo stato psichico del soggetto. Ne segue che

l'occhio ci permette di leggere quanto sia l'unità psico-fisica della persona che ci sta davanti; infatti, guardando con attenzione i suoi occhi immediatamente possiamo rilevare se hanno l'aria di una persona dispersa oppure se ci indicano una persona presente e attenta; inoltre possiamo rilevare se la persona è serena oppure agitata, se ha fiducia in se stessa oppure non ha alcuna fiducia.

Da tutto ciò deduciamo quanto sia l'esigenza che nei rapporti umani sia necessaria una presenza fisica. I rapporti attraverso i vari strumenti tecnici non potranno mai essere veri e profondi. Possono sempre nascondere l'inganno; perciò diventa difficile creare una fiducia reciproca. Del resto, se non ci è capitato direttamente, possiamo aver sentito da amici o da conoscenti come attraverso internet, qualcuno, per gioco o sul serio, si sia presentato con un sesso diverso da quello reale, suscitando stati d'animo o attese che, una volta delusi, hanno lasciato un lungo strascico di amarezza e di una maggior sfiducia in se stessi o verso gli altri.

Non meraviglia perciò l'affermazione di Papa Francesco: **Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada (46).** In una società in cui le persone danno l'impressione che manchi loro la terra sotto i piedi, per cui sono sempre agitate e non conoscono le pause, questo richiamo deve farci riflettere. Quante volte passiamo accanto alle persone senza neppure accorgerci che hanno un grosso bagaglio che desiderano donare a ciascuno di noi. La paura che possa essere solo un peso rende ciechi i nostri occhi. L'impressione sulla retina dell'occhio viene immediatamente repressa nell'inconscio, così che in noi non rimane alcun ricordo, come se realmente non ci fosse stata. Tante volte ci è difficile guardarci negli occhi perché abbiamo paura che l'altro abbia a guardar dentro di noi. Non per nulla gli occhi vengono definiti la finestra dell'anima. A questo riguardo dovremmo capire perché Gesù ha posto il fango sugli occhi del cieco nato: solo attraverso la sofferenza noi possiamo riacquistare la vista per vedere gli altri, non solo nelle sofferenze che vogliono condividere con noi, ma anche nelle gioie a cui vogliono farci partecipi. Perché possiamo vivere questa esperienza Dio **semplicemente desidera che guardiamo con sincerità alla nostra esistenza e la presentiamo senza finzioni ai suoi occhi, che siamo disposti a continuare a crescere, e che domandiamo a Lui ciò che ancora non riusciamo ad ottenere (153).** Veniamo invitati a guardarci negli occhi: noi e Dio, per scoprire la verità su noi stessi. Questo sguardo nasce dalla contemplazione di Gesù crocifisso, che per noi diventa specchio in cui possiamo vederci in tutta la nostra realtà. In questa verità possiamo fare un'altra esperienza: **quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti! Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena d'amore: « Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò » (Mc 10, 21).** Affascinati da tale modello, ci impegniamo

nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri (269). Gesù ci insegna che evangelizzare non si riduce a trasmettere vocaboli, ma significa rendere disponibile all'altro la propria vita; per questo lo guardiamo negli occhi perché lui, a sua volta, attraverso i nostri occhi possa leggere la verità della nostra vita e donarci il coraggio di vederla riflessa nei suoi occhi.

Per poter analizzare la funzione dell'occhio nella nostra vita è necessario che abbiamo a distinguere il significato di due vocaboli che spesso sostituiamo l'uno all'altro, rendendo più difficile la comprensione dell'azione dei nostri occhi; questi due vocaboli sono vedere e guardare.

Vedere, mette in evidenza la funzione neuro-fisica dell'occhio. Basta che ci sia la luce e il nostro occhio sia sano e aperto e abbiamo la funzione del vedere o anche della vista.

Guardare: perché ci sia questo atteggiamento è necessaria da parte nostra l'attenzione che ci rende consapevoli di ciò che vediamo. Siamo di fronte ancora una volta all'unità di azione tra la nostra struttura fisica e la sua azione; tale unità richiede oltre la funzione del corpo anche quella della psiche e quella dello spirito. Possiamo così vedere come l'occhio nella complessità della sua azione richieda un legame sempre più forte e consapevole con la psiche e con lo spirito. Tale unità si realizza sotto la guida del linguaggio degli occhi. Spesso il nostro occhio è spento in seguito alla rottura di questa unità; è come un faro che non dà più luce perché è staccato dal generatore elettrico. Un oggetto che per sua natura deve emanare luce, quando è spento crea un senso di freddo e di disagio che richiama la morte.

Un primo elemento che dobbiamo sottolineare ci mette di fronte ad una realtà che non possiamo sottovalutare: anche il semplice vedere muove la nostra psiche e ci porta a vivere stati d'animo che siano la risposta a ciò che stiamo vedendo. Il Vangelo così afferma degli apostoli. **In seguito essi, vedendolo risorto, « gioirono » (Gv 20,20) (5).** Tuttavia Gesù non si accontenta che i suoi apostoli vedano, li invita a guardare. Infatti il solo vedere non sollecita sufficientemente la memoria, per cui la sensazione passa velocemente nell'inconscio; invece quando si guarda, viene sollecitata la nostra psiche che non solo fa fissare in modo forte la sensazione, ma la interiorizza trasformandola in sentimento. Tutto ciò rende più vario e incisivo il linguaggio degli occhi. Per confermare questa funzione del nostro occhio Papa Francesco ci porta una sua esperienza. **Posso dire che le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone molto povere che hanno poco a cui aggrapparsi (7).** Possiamo dire che l'occhio con la sua attività assume la funzione di smentire i luoghi comuni. Infatti viviamo in una società in cui sembra che la gioia sia indissolubilmente legata al benessere materiale ed economico e alla posizione sociale. Chi sa usare il proprio occhio trova immediatamente la smentita,

senza inutili ragionamenti o discorsi. Da ciò deduciamo che il linguaggio dell'occhio è molto sintetico ed espressivo, estrae immediatamente dall'immagine il messaggio e ce lo rende presente. Questa dinamica è possibile per il fatto che l'occhio e la psiche sono in costante interazione.

L'occhio inoltre è collegato alla memoria, perciò nella sua funzione di vedere fa sì che la memoria ci presenti un quadro che apre la nostra vita alla fiducia e all'impegno. **Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice (24).** Per comprendere fino in fondo la funzione dell'occhio possiamo paragonarlo alla finestra da cui veniamo in contatto con tutta la realtà che è fuori di noi. Ma da questa finestra la realtà entra in noi fino a diventare parte di noi stessi. Per questo noi parliamo di dimensione. Questa funzione dell'occhio fa parte di una sintesi complessa che è il nostro Io, per cui non possiamo vedere in ciò che dice Papa Francesco solo una giustapposizione di frasi, ma dobbiamo saper vedere l'interazione tra l'occhio con le sue funzioni e la psiche. In questo legame acquista valore l'affermazione: "Il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta". Da ciò possiamo dedurre che l'occhio non ha solo la funzione di macchina fotografica o di telecamera, ma elabora le immagini rendendole vive così che sollecitino la nostra psiche e il nostro spirito. Tale sollecitazione non è solo per distinguere lo spirito buono dallo spirito cattivo, ma si concretizza nella scelta dello spirito buono e nel rifiuto dello spirito cattivo. Qui veniamo portati ancora una volta ad approfondire il linguaggio della funzione dell'occhio. Infatti questo linguaggio va oltre la semplice conoscenza, coinvolgendo anche la volontà orientandola per fare le proprie scelte, inserendoci nella complessa attività del nostro corpo. A questo riguardo Gesù ci parla di guardare con desiderio. Per attuare tutto ciò si devono formare gli schemi mentali e di conseguenza i moduli cerebrali. L'occhio in questa dinamica ha una funzione non secondaria. Infatti è lo strumento che continuamente ci mette a contatto con la realtà. Da ciò deriva la necessità di essere attenti all'occhio e alla sua funzione per non perdere la ricchezza di questo dono.

In ogni luogo e circostanza i cristiani, incoraggiati dai loro Pastori, sono chiamati ad ascoltare il grido dei poveri, come hanno affermato così bene i Vescovi del Brasile: « Vedendo le loro miserie, ascoltando le loro grida e conoscendo la loro sofferenza, ci scandalizza il fatto di sapere che esiste cibo sufficiente per tutti e che la fame si deve alla cattiva distribuzione dei beni e del reddito » (191). Solo quando siamo attenti all'occhio e alla sua funzione possiamo impostare una pastorale di apertura verso coloro che soffrono e ci convocano con il loro grido di sofferenza. Chi è veramente

attento alla funzione dell'occhio non può prescindere dalla funzione dell'orecchio. Possiamo dire che questi due sensi si integrano reciprocamente. Siamo di fronte ad un nuovo elemento da cui dobbiamo imparare a superare la tendenza a concepirci come se fossimo a reparti stagni. Mentre si fa l'analisi non dobbiamo perdere di vista la nostra unità organica. Qui siamo di fronte ad un altro elemento che ci porta a comprendere il legame tra l'occhio e l'orecchio. Infatti, quando sentiamo un suono immediatamente gli occhi ne ricercano la fonte. **In questo modo, la predicazione consisterà in quell'attività tanto intensa e feconda che è « comunicare agli altri ciò che uno ha contemplato ».** Anche in questa epoca la gente preferisce ascoltare i testimoni: « ha sete di autenticità [...] reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile » (150). Questo atteggiamento nasce dal silenzio meditativo che ci permette di uscire dal comportamento superficiale della società in cui viviamo per andare oltre l'apparenza così da vedere i valori che ci sono proposti dall'evangelizzazione. Infatti viviamo in una società dispersa per cui è facile non essere attenti alla funzione del nostro occhio. **Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché « abbiamo questo tesoro in vasi di creta » (2 Cor 4,7).** Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti (279). Siamo di fronte ad una esperienza che per noi diventa un invito a fare una scelta di qualità che ci fa passare dall'occhio del corpo all'occhio della psiche, per approdare all'occhio dello spirito, che è lo Spirito Santo che abita in noi per il Battesimo che abbiamo ricevuto. Siamo di fronte ad un altro aspetto dell'unità distrutta dal peccato e ricostruita dal Battesimo.

Il nostro occhio ci porta anche a vedere un altro aspetto della realtà che potrebbe richiamarci tutto ciò che è negativo. **Nella cultura dominante, il primo posto è occupato da ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio. Il reale cede il posto all'apparenza (62).** È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono (276). Il legame occhio, psiche e spirito, di fronte a questa realtà, ci porta a provare stati d'animo che toccano la nostra vita, creando in noi problemi che esigono una soluzione, se non vogliamo che la speranza si affievolisca.

A questo punto dobbiamo ricordare che Gesù non ha voluto che fossimo orfani: ci ha dato una madre. **In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti. Guardando a lei scopriamo che colei che lodava Dio perché « ha rovesciato i potenti**

dai troni » e « ha rimandato i ricchi a mani vuote » (Lc 1,52.53) è la stessa che assicura calore domestico alla nostra ricerca di giustizia (288). Così ad una esperienza negativa i nostri occhi oppongono una esperienza positiva molto concreta nella persona di colei che Gesù ci ha lasciato come madre.

Infine la funzione dell'occhio sollecita un altro sguardo: quello dell'anima che ci aiuta a comunicare con i nostri fratelli musulmani. Gli scritti sacri dell'Islam conservano parte degli insegnamenti cristiani; Gesù Cristo e Maria sono oggetto di profonda venerazione ed è ammirevole vedere come giovani e anziani, donne e uomini dell'Islam sono capaci di dedicare quotidianamente tempo alla preghiera e di partecipare fedelmente ai loro riti religiosi (252). Vorrei fermare la nostra attenzione su un passaggio che la logica aristotelica non avrebbe mai fatto e, dato che non è l'unico, a suo tempo ho parlato di pensiero esistenziale freudiano. Dopo aver messo in evidenza profonda venerazione nei riguardi di Gesù e di Maria con un "ed" passa a parlare delle persone dell'Islam che vivono questo atteggiamento nella loro religione. Ci accorgiamo subito di essere di fronte a due argomenti che non hanno alcun legame logico. L'unico legame che potremmo evidenziare è nel vocabolo "venerazione", che si può presupporre anche se non esplicitamente negli atteggiamenti dei fedeli dell'Islam.

Passiamo ora ad analizzare la funzione consapevole, in cui è coinvolta la nostra coscienza in una unità che collega diverse nostre caratteristiche in collaborazione tra loro: l'occhio, la memoria, i sentimenti. Passiamo dal vedere al guardare. Se fossimo solo corpo il guardare non sarebbe possibile, in quanto richiede l'intervento diretto della psiche e, attraverso i sentimenti, dello spirito. Ancora una volta veniamo ricondotti alla nostra unità organica, frutto di una sintesi che è in continua rielaborazione, così da mettere in sempre maggior evidenza la nostra identità.

Il primo invito che ci viene fatto è quello di affrontare il tema della città con occhi nuovi. Siamo di fronte ad uno dei più grossi problemi che caratterizzano la vita sociale e che perciò toccano l'esistenza di ciascuno di noi. Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze (71). Qui dobbiamo chiederci che cosa possa significare "sguardo contemplativo"; subito ci viene data la risposta: "uno sguardo di fede". Siamo di fronte ad una realtà che esige una profonda conversione. Infatti ci viene detto che la fede tocca direttamente anche il nostro corpo rendendolo capace di andare oltre le apparenze per cogliere qualcosa di nuovo. Si parla di "riconoscere". Da qui possiamo allargare il nostro sguardo a tutto l'universo per cogliere che è una nostra dimensione. Qui ricordiamo il discorso già accennato parlando del corpo. Entro questo contesto siamo invitati a dare uno sguardo contemplativo al nostro stesso occhio: non possiamo più fermarci alla

superficie. Per approfondire questo argomento dobbiamo rivedere l'atteggiamento di Gesù verso i vari ciechi che ci vengono presentati dal Vangelo, in modo particolare il cieco nato e tutta la sua vicenda così come ci è descritta nel Vangelo secondo Giovanni. Emerge da questi incontri la grande sofferenza di queste persone: la cecità è il segno di una povertà che lascia un vuoto incolmabile. Ne sono consapevoli coloro che avevano la vista e poi l'hanno persa. Chi è nato cieco diventa consapevole di ciò il momento in cui acquista la vista. Spesso noi siamo vittime di questa povertà, in quanto, pur avendo gli occhi, non li sappiamo usare.

Ed ecco che veniamo messi di fronte ad uno sguardo che ha un influsso così profondo sul nostro corpo da presentarsi come medicina. **Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono (92).** In che cosa consiste questa medicina? La risposta è talmente scandalosa che ad ogni razionalista si rizzano non solo i capelli, ma tutti i peli, fino a metterlo a rischio di collasso cardio-circolatorio. Si parla di "fraternità mistica, contemplativa", cioè, uno sguardo che va oltre le apparenze in quanto trova il tempo di soffermarsi, al punto che quella persona che spesso è ritenuta un peso, un impiccio, uno che distrugge la nostra pace e la nostra serenità, se non un perverso nemico che con sadismo ci tortura, viene chiamata "grandezza sacra". Siamo di fronte ad uno sguardo che diventa impegno: "aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri". Penso che per fare questa esperienza abbiamo bisogno di incontrare Gesù Cristo sulla nostra via perché abbia a guarirci dalla cecità che ci porta ad illuderci di essere cristiani perché ogni tanto facciamo qualche devozione che non tocca da vicino la nostra vita. **Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili. È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste (91), per cui diventa realtà l'affermazione di Gesù: qualunque cosa avete fatto a uno di questi, l'avete fatta a me. Dal momento in cui Gesù si è incarnato, lo ritroviamo in ogni uomo, in quanto è sua immagine e somiglianza. Dal momento in cui Gesù ha voluto soffrire e morire in croce, ogni uomo che soffre può unire le proprie sofferenze a quelle di Gesù Cristo**

perché completino ciò che manca alla passione di Cristo nel suo corpo che è la Chiesa.

A questo punto convertirci significa che **dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana (169).** Infatti per capire questa realtà c'è bisogno di avvicinarsi ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare. Chi ama il santo Popolo fedele di Dio non può vedere queste azioni unicamente come una ricerca naturale della divinità. Sono la manifestazione di una vita teologale animata dall'azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori (cfr Rm 5,5) (125). Uno sguardo di fede sulla realtà non può dimenticare di riconoscere ciò che semina lo Spirito Santo. Significherebbe non avere fiducia nella sua azione libera e generosa pensare che non ci sono autentici valori cristiani là dove una gran parte della popolazione ha ricevuto il Battesimo ed esprime la sua fede e la sua solidarietà fraterna in molteplici modi. Non è bene ignorare la decisiva importanza che riveste una cultura segnata dalla fede, perché questa cultura evangelizzata, al di là dei suoi limiti, ha molte più risorse di una semplice somma di credenti posti dinanzi agli attacchi del secolarismo attuale. Una cultura popolare evangelizzata contiene valori di fede e di solidarietà che possono provocare lo sviluppo di una società più giusta e credente, e possiede una sapienza peculiare che bisogna saper riconoscere con uno sguardo colmo di gratitudine (68). Si rimane ammirati dalle risorse impiegate dal Signore per dialogare con il suo popolo, per rivelare il suo mistero a tutti, per affascinare gente comune con insegnamenti così elevati e così esigenti. Credo che il segreto si nasconda in quello sguardo di Gesù verso il popolo, al di là delle sue debolezze e cadute: « Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno » (Lc 12,32); Gesù predica con quello spirito (141). Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza **sradicamenti (235).** Per comprendere questa lunga serie di affermazioni dobbiamo immaginare una persona che si trova di fronte ad un panorama nuovo che attira la sua attenzione per il susseguirsi di forme e di colori. Dopo aver dato uno sguardo per fotografare tutto il panorama, incomincia a guardare con attenzione ogni particolare. Come già abbiamo accennato, il nostro occhio non è una telecamera, ma in collaborazione con la psiche e con lo spirito, crea in noi sensazioni che si trasformano in stati d'animo, per cui la realtà entra a sollecitare e a modificare il nostro modo di essere.

Forti di tali convinzioni **bisogna affidare il cuore al compagno di strada senza sospetti, senza diffidenze, e guardare anzitutto a quello che cerchiamo: la pace nel volto dell'unico Dio (244).** Ancora una volta attraverso l'azione dei nostri occhi

siamo chiamati a fare il salto di qualità che ci porta dal prossimo a Dio, il cui volto vediamo rispecchiato nel nostro compagno di viaggio. Veniamo così riportati al “principio” che dà senso e valore al nostro essere e alle sue espressioni. Ne segue che **non è uno sguardo incredulo, negativo e senza speranza, ma uno sguardo spirituale, di profonda fede, che riconosce quello che Dio stesso opera in loro. (282).** Per cui vale anche per noi l’affermazione: **Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo (271).** Da tutto ciò ne segue che anche se **la sola ragione è sufficiente per riconoscere il valore inviolabile di ogni vita umana, ma se la guardiamo anche a partire dalla fede, « ogni violazione della dignità personale dell’essere umano grida vendetta al cospetto di Dio e si configura come offesa al Creatore dell’uomo » (213).**

Uno sguardo molto speciale si rivolge al popolo ebreo, la cui Alleanza con Dio non è mai stata revocata, perché **« i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili » (Rm 11,29) (247).** La fede ci porta ad avere uno sguardo che ci fa leggere la storia non solo nelle sue apparenze, ma anche nella sua profonda realtà, che ci fa cogliere lo stretto legame che ci unisce al popolo ebreo. Ciò non è frutto di una reciproca benevolenza, ma nasce da una maggior comprensione del progetto di Dio che si sta realizzando nella storia e che la fede ci chiama a vedere in tutta la sua luce per renderci disponibili a collaborare. In questo contesto vediamo il baratro che separa il cristiano da chi del cristianesimo ha conservato solo l’apparenza. **Chi è caduto in questa mondanità guarda dall’alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall’apparenza (97).** Questi richiami negativi non hanno la funzione di scoraggiare, ma di mettere in luce tutto ciò che è positivo, in modo che sentiamo il bisogno di conformarci, così che dopo aver costruito le nostre convinzioni, cioè gli schemi mentali che ne seguono e che portano il nostro cervello a costruire i moduli che ci conformino alle nostre convinzioni, possiamo adeguarci al disegno di Dio nei nostri riguardi. Per comprendere meglio questo discorso possiamo richiamare alcune opere di grandi pittori che da uno sfondo nero fanno emergere, in modo che maggiormente colpiscano, figure che acquistano una particolare importanza e rendono più chiaro il messaggio insito nell’opera stessa.

Dobbiamo fermarci ora su un’altra funzione dell’occhio che va oltre il guardare per aprirsi all’ammirazione, cioè inserire, attraverso il corpo, tutto il nostro essere nella dimensione estetica che fa da ponte tra il corpo, la psiche e lo spirito. Per comprendere questo discorso dobbiamo soffermarci sull’affermazione seguente. **Si rimane ammirati dalle risorse impiegate dal Signore per dialogare con il suo popolo, per rivelare il suo mistero a tutti, per affascinare gente comune con insegnamenti così elevati e così esigenti. Credo che il segreto si nasconda in quello sguardo di Gesù**

verso il popolo, al di là delle sue debolezze e cadute: « Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno » (Lc 12,32); Gesù predica con quello spirito (141). Possiamo contemplare l'intreccio tra lo sguardo di Gesù e l'ammirazione da parte nostra. Eccoci davanti ad un altro intreccio che prende, muove e caratterizza la vita. La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria. La sentono pieni di ammirazione i primi che si convertono nell'ascoltare la predicazione degli Apostoli « ciascuno nella propria lingua » (At 2,6) a Pentecoste (21). Il Vangelo diventa fonte di gioia e di ammirazione da parte di coloro che lo accettano. Questo stato d'animo predispone le persone a lasciare agire in se stesse la forza creativa della Parola. Ne segue che lo sguardo di coloro che vivono accanto ai cristiani si trasforma in ammirazione. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: « Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri » (Gv 13,35) (99). Anche il nostro sguardo diventa estatico di fronte ad esempi che ci toccano. Tuttavia, anche tra di loro (donne) troviamo continuamente i più ammirevoli gesti di quotidiano eroismo nella difesa e nella cura della fragilità delle loro famiglie (212). Il nostro sguardo va oltre i gesti per scoprirne i messaggi che spiegano i gesti. Ancora una volta possiamo notare la complessità del linguaggio degli occhi così che nell'ammirazione abbiamo a sentire il bisogno di conoscerlo sempre meglio.

Infine la venerazione si trasforma in ammirazione di coloro che vivono coerentemente la loro religione. Gli scritti sacri dell'Islam conservano parte degli insegnamenti cristiani; Gesù Cristo e Maria sono oggetto di profonda venerazione ed è ammirevole vedere come giovani e anziani, donne e uomini dell'Islam sono capaci di dedicare quotidianamente tempo alla preghiera e di partecipare fedelmente ai loro riti religiosi (252).

Vista l'importanza della funzione dell'occhio, vogliamo fermare la nostra attenzione alle conseguenze della cecità. L'atteggiamento di Gesù di fronte ai ciechi ci porta a comprendere la gravità di questa menomazione. Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (cfr Mc 10,46-52) (269). Tutti ricordiamo il fatto del cieco nato raccontato dal Vangelo secondo Giovanni con ricchezza di particolari. Come questo uomo non solo ha acquistato la vista del corpo, ma ha ricevuto anche il dono della luce della fede, di cui progressivamente si è reso conto nei vari interrogatori a cui fu sottoposto. Di fronte a questi fatti anche noi ci rendiamo conto di essere ciechi e che dobbiamo acquistare la vista. Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo

popolo (268). Siamo di fronte ad uno sguardo che si fa dono. Là sulla croce Gesù ha dato tutto: ha compiuto la sua opera. Tuttavia ha ancora qualcosa: la madre! Dona anche questa all'umanità: ecco tua madre. Ora l'opera è compiuta. Mentre il nostro occhio contempla questo quadro, risuona alle nostre orecchie la sua voce: "Sapendo queste cose sarete beati se le metterete in pratica".

Tutti corriamo un grave rischio di chiudere gli occhi per non vedere. **Benedetto XVI ha detto che « chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio », e che l'amore è in fondo l'unica luce che « rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire » (272).** Veniamo messi di fronte ad una realtà che deve farci riflettere: solo l'amore ci mette in condizione di aprire gli occhi anche quando vorremmo chiuderli per non vedere ciò che ci disturba. Qui scopriamo di essere luce del mondo. Gesù ci dirà: voi siete la luce del mondo. Infatti l'occhio non solo coglie la luce, ma, quando è vivo, manda luce. Ancora una volta ci viene detto che l'occhio è anche un codice per cogliere i messaggi che vengono dalla realtà e per dare a tutta la persona i messaggi che nascono dall'incontro con la realtà. Tuttavia c'è qualcuno che in nome della scienza e del progresso preferisce le leggi del mercato. A noi è rivolto l'invito: **Non possiamo più fidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato (204),** in quanto conducono l'uomo alla sua morte non solo psichica, ma anche fisica.

6 NASO

Adesso ho il necessario e anche il superfluo;
sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito,
che sono un profumo di soave odore,
un sacrificio accetto e gradito a Dio (Fil 4,18).

Proviamo ad immaginarci un uomo senza naso, non perché abbia avuto un incidente di qualunque genere, ma perché questa è la sua costituzione. Saremmo di fronte non solo ad una estetica completamente diversa, ma anche ad un concetto psichico di se stesso che ci è molto difficile immaginare. Basti confrontare il nostro volto, mettendo al centro dell'attenzione il naso, e il volto della scimmia, possiamo rilevare la profonda differenza di struttura e perciò anche di uso.

Inoltre, senza il naso, ci sarebbe difficile immaginare anche un apparato respiratorio che risponda in modo adeguato alle esigenze dell'uomo. Siamo talmente abituati a respirare col naso che abbiamo dimenticato la complessità della struttura. Tuttavia basta un raffreddore per mettere in tilt il nostro equilibrio così da parlare di malessere, se non direttamente di malattia. Infine, se mancasse il naso, saremmo di fronte ad un uomo a cui manca l'olfatto e perciò il senso dei profumi. Qui avremmo una povertà di esperienze che tocca l'essenza stessa della persona. Possiamo dire che saremmo davanti ad un uomo totalmente diverso da quello che siamo noi oggi storicamente.

Con la presenza del naso nel nostro volto dal fatto puramente fisiologico di cogliere gli odori e, in modo particolare, i profumi, si passerebbe al dialogo con la psiche che porta ad aprirsi su orizzonti e dimensioni di una vastità che ci fa venire le vertigini.

L'analisi della Evangelii Gaudium ci porta a vedere da vicino questa realtà meravigliosa, così che il nostro cuore possa rivolgersi a Dio pieno di riconoscenza

per la grandezza del dono che ci ha fatto, consapevole della necessità di usare sempre meglio questo dono, ma anche della necessità di toglierlo dal limbo del silenzio, così che superi il suo essere muto e diventi un linguaggio ricco di raffigurazioni e di messaggi che porta la persona ad una più gioiosa comunicazione con se stessa, con Dio e con le altre persone.

Un naso che non abbia difetti ha la capacità di cogliere odori e profumi, per questo si parla di olfatto. Ma, se abbiamo presente la dinamica dei rapporti dei corpi entro una comunità, così come abbiamo potuto vedere, parlando del corpo, possiamo comprendere l'affermazione di Papa Francesco: **Il Vescovo deve sempre favorire la comunione missionaria nella sua Chiesa diocesana perseguendo l'ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuore solo e un'anima sola (cfr At 4,32). Perciò, in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e – soprattutto – perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade (31).** Papa Francesco con molta concretezza e semplicità cerca di aiutarci ad uscire dal concetto di Chiesa clericale per farci entrare nel concetto di Chiesa popolo di Dio. Indica come non solo il sacerdote, ma perfino il Vescovo deve scendere dalla cattedra e lasciare la funzione di guida per mettersi in mezzo ai propri fedeli per permettere loro di usare il proprio olfatto così da individuare nuove strade. Siamo di fronte ad un salto di qualità che non siamo ancora riusciti a teorizzare. Non si concepiscono più i fedeli ubbidienti a tutto ciò che il clero dice, ma si presentano fedeli capaci di fare scelte a cui perfino il Vescovo si conformi; per cui è necessario chiarire a noi stessi il concetto che la comunità dei fedeli è fonte di fede. Inoltre dobbiamo riflettere su un'altra verità che ha una forza dirompente: non sono i fedeli che si mettono attorno al Vescovo, ma è il Vescovo che si mette in mezzo ai fedeli. Perciò non possiamo sottovalutare il linguaggio tipico del naso che è fonte di verità nella carità e perciò della vera libertà a cui Cristo ci ha liberati. A questo riguardo il Papa dice anche che il pastore deve avere "odore di pecore", presupponendo che le pecore abbiano un olfatto per poterlo cogliere, ma anche che il Vescovo sia a contatto fisico con le pecore, altrimenti questo odore non penetra nelle sue vesti e tanto meno nella sua persona. Riflettendo sulla esperienza dei pastori, dobbiamo anche rilevare che il Vescovo difficilmente sentirà di avere questo odore, ma lo sentiranno molto bene gli altri, soprattutto quelli che sono lontani dal gregge. A questo riguardo sarebbe utile che abbiamo a rileggere alcune pagine delle cinque Piaghe della Santa Chiesa del Beato Antonio Rosmini. Possiamo comprendere quale influsso possa avere tutto ciò sulla psiche nella sua dinamica di dialogo col corpo. Veniamo messi di fronte ad un altro elemento di unità corpo-psiche. Una volta di più comprendiamo quale possa essere l'importanza che il naso

abbia a funzionare bene perché il nostro corpo possa usufruire della ricchezza dei messaggi che lo aprono ad un proficuo rapporto con gli altri.

Dal discorso generico degli odori siamo invitati a passare al discorso dei profumi. Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti. Quest'invito non va oscurato in nessuna circostanza! Tutte le virtù sono al servizio di questa risposta di amore. Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il nostro peggior pericolo. Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più "il profumo del Vangelo" (39). Questa meravigliosa immagine fa nascere in ciascuno di noi la curiosità di sapere che tipo di profumo è quello del Vangelo. Non è un mistero che ciascuno, secondo la propria struttura psichica e secondo le proprie esperienze ha le proprie preferenze per i profumi, così come si hanno le preferenze per i colori. Ora, se il Vangelo deve rispondere alle esigenze di tutti, senza che ci possano essere eccezioni, è necessario che il suo profumo sia una sintesi di profumi che attiri tutti, non tanto per la sua uniformità, ma per il suo adattarsi alle esigenze di ciascuno. Uscendo dall'immagine, dobbiamo dire che il Vangelo è un linguaggio vivo che interpella ciascuno secondo la sua psiche e le sue capacità di adattarsi a tale linguaggio. A questo riguardo dobbiamo essere attenti a non togliere nulla dal Vangelo per non correre il rischio di impoverirlo di alcuni profumi che a noi potrebbero dire nulla, ma per altri potrebbero essere di grande importanza. Ne segue che non è sufficiente accostare il Vangelo una volta, ma deve essere un continuo accostarsi al Vangelo che si stende nel tempo. Infatti tutti sappiamo che per conoscere meglio un profumo è necessario accostarlo più volte. Infatti il tempo è una nostra dimensione che non è in nessun modo monotona per il fatto che ogni volta ci dice qualcosa di nuovo, arricchendo sempre maggiormente la nostra vita. perciò non possiamo sottovalutare l'invito di Papa Francesco a dare tutto il tempo necessario a meditare e pregare la Parola.

All'inizio abbiamo sottolineato come la respirazione sia un elemento essenziale della funzione del naso. Ora veniamo portati a vedere questa funzione entro un orizzonte più vasto che ci tolga dalla nostra solitudine per inserirci come membra di un corpo che ci mette in condizione di vivere tutto l'universo come una nostra dimensione. Possiamo parlare di respiro che ci inserisce nello spazio-tempo così che non sia più una realtà morta e vuota, ma pulsante di vita e di amore. Ancora Papa Francesco ci parla di polmone della preghiera. Noi sappiamo che il polmone può svolgere la propria funzione solo se è collegato col naso. La predica cristiana, pertanto, trova nel

cuore della cultura del popolo una fonte d'acqua viva, sia per saper che cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato di dirlo. Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di "cultura materna", in chiave di dialetto materno (cfr 2 Mac 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso (139). Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui (266). Siamo di fronte ad un altro elemento unificante: la funzione del naso ossigena il nostro cuore perché realizzi tutto ciò di cui abbiamo parlato sopra.

Qui potrebbe sorgere una domanda: il naso ha un proprio linguaggio? Per poter dare una risposta dobbiamo riflettere sulla funzione dell'aria nel nostro organismo. L'aria è lo strumento che i polmoni e i bronchi usano per purificare e arricchire il sangue di ossigeno in modo che tonifichi la nostra vita. Tutti abbiamo sperimentato la differenza tra un ambiente ricco di ossigeno e un ambiente povero di ossigeno, qui possiamo cogliere il senso del linguaggio del naso. L'aria non passa soltanto dal naso, ma attraverso i seni nasali viene portata a giusta temperatura e viene anche purificata perché possa arrivare ai polmoni nel migliore dei modi. Da qui possiamo rilevare quanto sia importante la funzione del naso.

7 BOCCA

Con il cuore infatti si crede
per ottenere la giustizia
e con la bocca si fa la professione di fede
per avere la salvezza (Rm 10,10).

Le funzioni della bocca sono molteplici. Una delle più importanti è quella di comunicare attraverso l'apparato fonatorio. Di questa funzione parleremo più avanti. Un'altra funzione non indifferente della bocca è quella di nutrire il corpo per mezzo del mangiare e del bere. Collegato a questa funzione abbiamo il gusto. A questo riguardo dobbiamo tener presente che se venisse a mancare il gusto, diventerebbe più difficile, se non impossibile la nutrizione.

Infine la bocca viene usata per baciare. Esprime a questo modo un atteggiamento affettivo. Non dobbiamo sottovalutare che questo gesto della bocca esprime un incontro del corpo con la psiche, per cui abbiamo una espressione dell'unità corpo psiche. A questo incontro partecipa anche lo spirito, in quanto l'affettività tende naturalmente ad aprirsi all'amore. Del resto nel nostro linguaggio c'è questo modo di dire: "Ti amo al punto che ti mangerei", ciò per rendere evidente la funzione dell'amore: assimilare, entrare in unità con la persona amata.

A questo riguardo sorge un problema che esige una nostra riflessione. Siamo di fronte a un documento molto pratico, che nomina tutti gli atteggiamenti umani, mette in luce tutti gli stati d'animo della persona, non abbiamo una sola volta il vocabolo "bacio", mentre viene ripetuto spesso il vocabolo "abbracciare". Eppure noi vediamo come il Papa bacia soprattutto i bambini piccoli e gli ammalati. Non vorrei che questo vocabolo non venga mai usato per evitare di essere fraintesi, in quanto l'uso della bocca può esprimere la regressione allo stadio orale, e il nostro chiuderci nella nostra

immanenza, che sarebbe la negazione di un rapporto costruttivo con gli altri. Nonostante ciò san Paolo parla spesso di bacio santo come saluto e segno di pace. Nel confronto tra l'universale e il particolare come realtà che convoca l'uomo a fare delle scelte, colpisce la presentazione di questo uomo "con la bocca aperta". **Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini (234).** Siamo di fronte ad una descrizione di raro umorismo in cui viene messa in evidenza la dispersione psichica di questo uomo, i cui atteggiamenti sono profondamente infantili; ma è altrettanto forte la descrizione di coloro che si sono chiusi in "un museo folkloristico". In ambo i casi siamo di fronte a persone incapaci di agire sulla realtà, vittime del loro rifiuto di diventare adulte. Tutto questo quadro ha al centro una bocca aperta che dovrebbe esprimere meraviglia, ma non è neppure capace di questo. La bocca aperta è anche il segno di coloro che hanno sostituito il contatto con la realtà con la verbalizzazione; ne segue che la bocca aperta diventa l'immagine del paranoico che fugge la realtà ripiegandosi su se stesso.

Vediamo l'altra funzione della bocca: Mangiare. Dato che il mangiare ha significati che vanno oltre il masticare, sarà utile che ci soffermiamo sulle diverse affermazioni che troviamo nella *Evangelii Gaudium*. **A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicuro che Dio li portava al centro del suo cuore: « Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio » (Lc 6,20); e con essi si identificò: « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare », insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25,35s) (197).** A questo riguardo più volte Papa Francesco ripete le parole di Gesù: "Voi stessi date loro da mangiare", così che possiamo saziare la loro fame. Gesù non si ferma alle parole; come ha dato agli apostoli il pane e i pesci moltiplicati, dà a noi tutto ciò che è necessario. Veniamo messi su un piano che prende tutta la persona e il mangiare fa da calamita per attrarre a creare nuovi e significativi rapporti umani, segno innanzitutto di una unità raggiunta dal soggetto, che guarda a Gesù come modello. **Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (cfr Mc 10,46-52) e quando mangia e beve con i peccatori (cfr Mc 2,16), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (cfr Mt 11,19) (269).** Quando il mangiare va oltre il richiamo materiale e prende tutta la persona, diventa una testimonianza che mette a disagio i devoti bacchettoni che pensano di essere cristiani solo perché avvolti nei preconcetti, come la crisalide nel suo bozzolo. Così l'esempio di Gesù ci indica la strada per andare oltre: **Non**

parliamo solamente di assicurare a tutti il cibo, o un « decoroso sostentamento », ma che possano avere « prosperità nei suoi molteplici aspetti » (192). Così lo studio viene paragonato al mangiare che sazia la fame spirituale e che ci apre alla Parola vera, Gesù Cristo. Al nostro orecchio risuona l'affermazione di Gesù: : "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete" (Gv 6,35). A questo riguardo il Beato Antonio Rosmini ci ripete che ogni scienza è in funzione della teologia.

Ed ecco che il mangiare ci porta ad un altro vocabolo che ci apre su un meraviglioso panorama ricco di significati: nutrirsi. In primo luogo, menzioniamo l'ambito della pastorale ordinaria, « animata dal fuoco dello Spirito, per incendiare i cuori dei fedeli che regolarmente frequentano la Comunità e che si riuniscono nel giorno del Signore per nutrirsi della sua Parola e del Pane di vita eterna » (14). Ci nutriamo non solo del pane quotidiano che ci richiama il Pane di vita eterna, ma anche della Parola. Qui ancora una volta veniamo messi di fronte all'unità corpo-psiche-spirito. Infatti la parola riassume tutto il meccanismo che ha la funzione di nutrire il nostro spirito. Qui sentiamo il bisogno di accennare almeno al mangiare per nutrire. Noi mastichiamo il cibo e lo ingoiiamo; lo stomaco lo rielabora così che possa essere assimilato. La medesima cosa avviene per la Parola. Comprendiamo non solo l'importanza, ma la essenzialità della meditazione: momento in cui il messaggio viene assimilato, così che si trasformi in convinzioni. L'insieme organizzato delle convinzioni si presenta come schemi mentali. Qualcuno potrebbe chiedere: che servono gli schemi mentali quando sappiamo che in questa fase sono una struttura inconscia che non possiamo usare immediatamente? Non possiamo usare gli schemi mentali così come sono, a meno di non rielaborarli in modo da ritradurli in concetti. Ma non è detto che gli schemi mentali siano passivi, anzi hanno una forza attiva, per lo meno dirompente. Infatti muovono il cervello a costruire i moduli cerebrali che ci mettono in condizione di adeguare i nostri atteggiamenti e di conseguenza i comportamenti alle nostre convinzioni. Penso che avremo altre occasioni, in questo nostro cammino di riflessione, per approfondire e completare questi concetti.

Queste convinzioni ci mettono in condizione di riflettere e comprendere le parole di Papa Francesco: Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: « Voi stessi date loro da mangiare » (Mc 6,37) (49). Siamo così immersi nella società del consumo che inconsapevolmente riduciamo la parola di Gesù soltanto al campo materiale, dimenticando l'esigenza del nutrimento spirituale. Evidenziamo a questo modo una grave carenza pastorale chiaramente espressa anche dal Papa.

La bocca serve anche per bere e a questo riguardo siamo chiamati a fermare la nostra attenzione sulla sete. Ancora una volta ci viene posto davanti Gesù come modello, che, partendo dalla sete dell'acqua, ci porta alla sete di Dio. **Dobbiamo contemplarlo per ottenere un dialogo come quello che il Signore realizzò con la Samaritana, presso il pozzo, dove lei cercava di saziare la sua sete (cfr Gv 4,7-26) (72).** Gesù non si ferma a rispondere soltanto alla sete di questa donna, ma vuole placare anche la sete delle folle che vanno a lui. **Restavano meravigliati “bevendo” i suoi insegnamenti (cfr Mc 6,2).** Da qui vediamo come la sete ha anche una funzione simbolica che mette in evidenza un forte desiderio che non è generico ma si orienta su un obiettivo ben specifico. **D'altra parte, oggi nascono molte forme di associazione per la difesa di diritti e per il raggiungimento di nobili obiettivi. In tal modo si manifesta una sete di partecipazione di numerosi cittadini che vogliono essere costruttori del progresso sociale e culturale (67).** In una società rifluita nel privato, in cui ogni persona ha la sensazione di essere un topo in gabbia, anche se qualche volta questa gabbia è d'oro, soprattutto i giovani hanno sete. Questa sete di partecipazione ci richiama il deserto, le sue difficoltà, ma anche le sue opportunità. **Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva (86).** La metafora dell'anfora e della sua trasformazione ci mette di fronte all'intreccio tra la sete e la possibilità di alleviarla con il bere. Nello stesso tempo la croce ci porta a contemplare il fianco aperto di Gesù da cui sgorga quell'acqua viva che al pozzo di Sichem aveva promesso alla samaritana. Questa promessa si allarga a tutti coloro che hanno sete e si aprono al dialogo con Lui, che afferma: se sapessi il dono di Dio! Tornando alla nostra riflessione veniamo invitati ad aprire la bocca per lasciare che lui la riempia. Del resto, incontrandoci con lui nella celebrazione della liturgia Eucaristica, ci sentiamo continuamente ripetere: “Prendete, mangiate ... Prendete, bevete!”.

Sotto la croce ci rendiamo conto che la sete non si ferma all'individuo, ma coglie l'uomo anche nella sua dimensione sociale: **questo suppone che la parrocchia realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È**

comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario (28). Questa descrizione della parrocchia progressivamente ci porta alla sua funzione essenziale che viene espressa con chiarezza nell'ultima frase, attraverso forti immagini che ci fanno uscire dal concetto di parrocchia ridotto solo a struttura, per farci entrare nel mistero della vita che scorre come fiume ricco di acqua che non solo disseta ma ci porta anche a dare i nostri frutti. Ecco i grandi quadri: comunità, santuario, bere, cammino. In questo contesto la bocca ci proietta dentro un nuovo linguaggio: il linguaggio della libertà. Infatti, spenta la nostra sete, non veniamo chiusi nel recinto o nel recesso ove si raccolgono le pecore, ma beviamo per continuare a camminare. Qui dobbiamo distinguere il cammino dall'errare. Mentre l'errare è muoversi senza una meta, il camminare è muoversi verso una meta. Qui balza l'immagine del Cristo che raccoglie attorno a sé i suoi apostoli per dissetarli e poi mandarli. Dalla parrocchia il nostro sguardo si allarga alle periferie, che non possono essere dimenticate. Sarebbe drammatico infatti dimenticarle, anche perché le stesse parrocchie hanno le loro periferie: **ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro (89).** Veniamo messi di fronte ad un forte richiamo perché abbiamo ad evitare due pericoli che sono attuali: dimenticare le tante persone che ricercano Dio per fermare la nostra attenzione alla pubblicità di poche persone che si proclamano atee solo per nascondere i propri disagi psichici; chiudere gli occhi sulle tante persone che si rifugiano nell'intimismo religioso come meccanismo di difesa di fronte ai disagi psichici. In un modo o nell'altro. Se noi non siamo attenti a ciò e non sentiamo il bisogno di attuare la nuova evangelizzazione, c'è sempre qualcuno che ha interesse ad approfittare di questi disagi psichici, rendendo disponibili acque inquinate che portano alla morte. Da qui l'invito ad avere un atteggiamento di apertura che ci immette in una realtà di vita: **la pietà popolare « manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere » e che « rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede » (123).** Abbiamo tutti gli elementi per poter parlare di nuova evangelizzazione. **In questo modo, la predicazione consisterà in quell'attività tanto intensa e feconda che è « comunicare agli altri ciò che uno ha contemplato ».** Anche in questa epoca la gente preferisce ascoltare i testimoni: **« ha sete di autenticità [...] reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile » (150).** In questo cammino di analisi siamo potuti passare dal concetto di bocca come un organo che ci fa impossessare di ciò che è fuori di noi, per passare al concetto di bocca come organo che ci mette in condizione di essere dono all'altro. Il

vocabolo “bocca” ci porta a pensare alla bocca del forno che prima riceve l’impasto, lo mette in condizione di cuocere, per poi ridonarlo come pane che sazia e dà vita. Ritorna alla mente la parola di Dio: Apri la tua bocca perché la voglio riempire! L’analisi della funzione della bocca ci ha portati progressivamente a mettere in evidenza la complessità dei linguaggi che sono collegati a questa funzione e che ci permettono di scoprire una ricchezza di messaggi dentro di noi, inoltre di renderci consapevoli di altri linguaggi che ci arrivano dall’esterno, per fondere tutto in una mirabile sintesi di messaggi da rendere disponibili a tutti coloro che vengono in contatto con noi.

Di fronte a tutta questa ricchezza praticamente può capitare che ciascuno di noi possa avere una bocca solo per ingoiare senza nulla ridare. **Può succedere che il cuore si stanchi di lottare perché in definitiva cerca se stesso in un carrierismo assetato di riconoscimenti, applausi, premi, posti; allora uno non abbassa le braccia, però non ha più grinta, gli manca la risurrezione (277).** Veniamo messi di fronte ad una sete deviante perché abbiamo ad evitarla. Tutti sappiamo quanto sia pericolosa l’indigestione d’acqua! **In tutti i casi, è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato, si rinchiude in gruppi di élite, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo (95).** Tuttavia non possiamo fermarci a questa visione che giustificherebbe una faccia da funerale. Solo quando assaporiamo il sapore dolce del vangelo le cose possono cambiare. **Di conseguenza, un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. Recuperiamo e accresciamo il fervore, « la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...] Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell’angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo » (10).** Vogliamo concludere questa riflessione sulla bocca mettendoci a tavola con Colui che fu accusato di essere un mangione e un beone, per mangiare e bere a nostra volta con lui, così da comprendere uno dei valori e dei linguaggi fondamentali della bocca, per lasciarci arricchire, in modo che possiamo portare anche agli altri la nostra esperienza di persone che sono sazie della Parola e del Pane di vita. il tutto annaffiato dal buon vino del sangue di Cristo che ci dà la vera ebbrezza dello Spirito. Solo quando saremo forti di questa sazietà potremo dividerla con gli altri.

Non possiamo sottovalutare che la bocca è uno strumento di non secondaria importanza nella comunicazione. Infatti mangiare assieme rende più facile la comunicazione reciproca. Tuttavia a questo riguardo in altra parte di questa nostra ricerca affronteremo il tema della parola.

8 ORECCHIO

Ora io dico:

Non hanno forse udito?

Tutt'altro:

per tutta la terra è corsa la loro voce,
e fino ai confini del mondo le loro parole

(Rm 10,18).

In primo luogo dobbiamo fermare brevemente la nostra attenzione sulla loro posizione estetica e funzionale. Anche se le orecchie sono poste ai margini del volto, tuttavia non sono di secondaria importanza. Infatti, se provassimo ad immaginarci una testa umana senza le orecchie, ci accorgeremmo che esteticamente, non solo è diversa, ma darebbe l'impressione di una bocca e per di più parecchio deformata.

Se poi pensiamo alla funzione delle orecchie, ci accorgiamo che non consiste soltanto nell'udire, ma la loro posizione è tale da metterci in condizione di localizzare immediatamente la fonte del rumore. Chi è sordo da un orecchio continuamente fa l'esperienza della difficoltà a cogliere la posizione e la distanza dalla fonte da cui proviene ciò che sta udendo. Inoltre, se analizzassimo la conformazione dell'orecchio, ci accorgeremmo che è un capolavoro di ingegneria che converge a rendere sempre più perfetta la sua funzione. Possiamo così rilevare un meraviglioso legame tra l'estetica e l'utile. Tutto ciò orienta la nostra attenzione al "Principio". Infatti è inconcepibile che il caso possa creare questa meraviglia. Infatti il caso dovrebbe prevedere la funzione dell'orecchio per poter conformarlo. Anche se volessimo pensare ad un orecchio che si conformi alle fonti dei suoni e lentamente assuma la forma che ha ora, tale pensiero sarebbe reale solo se presupponessimo una psiche che, creando la previsione di quei medesimi suoni, farebbe in modo che

l'orecchio assuma la conformazione migliore per svolgere questa sua funzione. Inoltre non riusciremmo a penetrare le meraviglie dell'orecchio senza riferirci al "Principio". Solo tenendo presente questa meraviglia della sapienza di Dio riusciremo a passare da un orecchio che ode ad un orecchio che ha pure un linguaggio per comunicare.

Dopo questa introduzione vogliamo cercare di mettere in evidenza la funzione delle orecchie nell'ambito dei nostri rapporti. Immediatamente balza alla nostra attenzione la loro importanza, non solo fisiologica, ma anche psichica. « **Non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengono riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio** » (84). Il vocabolo offendere apre la nostra attenzione su tutto ciò che può nuocere alla funzione delle orecchie. In primo luogo rumori troppo alti! Tutti conosciamo la misura dei rumori e sappiamo anche come oltre una certa soglia di "decibel" il rumore crea sofferenza non solo al timpano, ma anche alla struttura dell'orecchio medio e dell'apparato nervoso che ci permette di udire. L'offesa può arrivare alla progressiva sordità, oppure anche alla sordità immediata, temporanea o definitiva. Inoltre l'offesa può essere psichica, in quanto determinate notizie che si odono, creano un malessere psichico perché sono false, oppure perché creano disagio al nostro concetto dell'Io. Così ciò che l'orecchio ode può causare tristezza o gioia, coraggio o scoraggiamento, entusiasmo o delusione. Veniamo messi di fronte all'unità orecchio-psiche e, attraverso la psiche, orecchio spirito.

C'è un atteggiamento di disinteresse che rende difficili i rapporti umani. Il Papa ci presenta questo atteggiamento con una metafora. **Mi soffermerò particolarmente, e persino con una certa meticolosità, sull'omelia e la sua preparazione, perché molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie** (135). Invece troppe persone spesso pensano che sia necessario chiudere le orecchie di fronte a certe situazioni e giustificano questo atteggiamento dicendo che è l'unico modo per mantenere la pace con le altre persone. Papa Francesco ci ripete che non è possibile "chiudere le orecchie" di fronte a situazioni che incidono sulle vite stesse delle comunità. Quando c'è di mezzo la violazione della giustizia, chiudere le orecchie significa mettersi in collusione con il male, creando associazione a delinquere. A questo riguardo siamo invitati a riflettere sull'atteggiamento del Signore. **Ricordiamo anche con quanta convinzione l'Apostolo Giacomo riprendeva l'immagine del grido degli oppressi: « Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente » (5,4) (187).** Da qui nasce l'invito per ciascuno di noi. **Per parlare in modo appropriato dei nostri diritti dobbiamo ampliare maggiormente lo sguardo e aprire le orecchie al grido di altri popoli o di altre regioni**

del nostro Paese (190). Chiudere le orecchie a questo grido significa passare dal diritto al sopruso. Possiamo dire che l'orecchio diventa la fonte di un impegno di aiuto a chi ha bisogno. Da ciò dobbiamo dedurre che l'orecchio non è passivo e questo nasce dal profondo legame tra l'orecchio e la psiche. Quando l'orecchio ode, la psiche si mette immediatamente in attenzione per comprendere il messaggio che le viene trasmesso.

Per comprendere meglio l'importanza delle orecchie nel nostro corpo e perciò per non sottovalutare la loro funzione, sarà utile tener presente che, come tutti gli altri organi, non hanno solo una funzione passiva, cioè di cogliere i suoni e sollecitare la memoria ad immagazzinarli, ma hanno anche una funzione attiva: le orecchie hanno un loro linguaggio che sollecita l'attenzione di tutto il corpo, soprattutto di fronte a messaggi che sono importanti. Da ciò possiamo dedurre che l'orecchio ha una funzione di selezione dei messaggi; ciò è possibile per il particolare legame tra la funzione delle nostre orecchie e la voce di Dio. I messaggi che il Padre ci manda attraverso Gesù Cristo con l'opera dello Spirito santo, passano, non solo in modo metaforico, ma in modo fisico, attraverso le nostre orecchie. A questo riguardo sarà utile ricordare che, essendo stati educati a vedere il nostro corpo come nemico e causa di tutti i nostri mali, l'abbiamo fatto diventare il capro espiatorio di tutte le malefatte del nostro spirito, per cui non abbiamo prestato attenzione ai suoi linguaggi, anche perché eravamo convinti che i linguaggi del corpo fossero soltanto tentazioni. Perciò ora dobbiamo prestare attenzione alle nostre orecchie e alla loro funzione per sentire di nuovo la voce di Dio oltre che la voce di tutto il creato, in modo particolare delle persone. Mosè ascoltò la chiamata di Dio: « Va', io ti mando » (Es 3,10) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr Es 3,17) (20). Non siamo di fronte ad una eccezione. Questa dinamica ci inserisce nel metodo stesso di Dio. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: « Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo ... Perciò va'! Io ti mando » (Es 3,7-8.10), e si mostra sollecito verso le sue necessità: « Poi [gli israeliti] gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore » (Gdc 3,15) (187). Possiamo dire che si intesse un dialogo a distanza il cui termine di incontro è Dio stesso che attua il suo piano di salvezza.

Papa Francesco ci invita a saper cogliere l'importanza di questo metodo di Dio che ci aiuta a comprendere l'importanza delle orecchie e della loro funzione nel nostro corpo e nella nostra vita. Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: « Dov'è tuo fratello? » (Gen 4,9) (211). Per poter ascoltare la voce di Dio è necessario che abbiamo a creare il silenzio, perché Dio non parla nel rumore per non correre il rischio che la sua parola venga alterata e deformata o, peggio ancora,

confusa con quella di qualcun altro. Inoltre solo nel silenzio possiamo accorgerci delle necessità degli altri e delle esigenze della giustizia che ci convocano a fare la nostra parte.

Da tutto ciò dobbiamo dedurre che è necessario che le nostre orecchie abbiano a saper distinguere e rilevare nella loro importanza i messaggi che ci vengono dal “grido” delle sofferenze umane. **Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero « griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te » (Dt 15,9) (187).** Troviamo qui riassunta la funzione profetica di ogni battezzato. Dobbiamo tener presente che questa funzione profetica fa parte integrante del nostro impegno della nuova evangelizzazione. Ancora una volta veniamo portati al “principio” che ci fa vedere con maggiore chiarezza quanto il nostro Battesimo segna la nostra identità. Ascoltare questo grido ha la funzione di muovere la nostra coscienza così da sentirci direttamente interpellati a intervenire per creare delle situazioni di maggior giustizia. **In ogni luogo e circostanza i cristiani, incoraggiati dai loro Pastori, sono chiamati ad ascoltare il grido dei poveri, come hanno affermato così bene i Vescovi del Brasile: « Vedendo le loro miserie, ascoltando le loro grida e conoscendo la loro sofferenza, ci scandalizza il fatto di sapere che esiste cibo sufficiente per tutti e che la fame si deve alla cattiva distribuzione dei beni e del reddito » (191).** Siamo di fronte al susseguirsi di verbi che progressivamente penetrano nella nostra coscienza e non ci permettono più di essere passivi; “vedere, ascoltare, conoscere”. Scandalizzarsi è l’apice che rende evidente la reazione di fronte a questa situazione. Ci viene ricordato che ascoltare concretamente questo grido significa essere dei costruttori di pace. **A volte si tratta di ascoltare il grido di interi popoli, dei popoli più poveri della terra, perché « la pace si fonda non solo sul rispetto dei diritti dell’uomo, ma anche su quello dei diritti dei popoli » (190).**

Possiamo dire che questa è l’ultima tappa di una lungo cammino che siamo invitati a fere. Per non essere soli in questo cammino vogliamo il nostro sguardo e la nostra preghiera a Colei che ha camminato nella via della fede e che guida con amore di madre tutti noi: **Tu, Vergine dell’ascolto e della contemplazione, madre dell’amore, sposa delle nozze eterne, intercedi per la Chiesa, della quale sei l’icona purissima, perché mai si rinchiuda e mai si fermi**

nella sua passione per instaurare il Regno. Sappiamo molto bene come il bisogno di darsi da fare affondi le proprie radici nel ascolto contemplativo. La Madonna diventa il nostro modello: ha saputo dall'angelo che la parente Elisabetta è al sesto mese; in lei si profila l'idea che può aver bisogno. Senza indugio va da Elisabetta e vi rimane per ben tre mesi.

Per noi il primo passo di questo cammino è dato dall'ascolto della predicazione che ci aiuta non solo ad accostare la Parola di Dio, ma anche a comprenderla per attuarla. **Esiste una modalità concreta per ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito (152).** Questa modalità concreta deve essere accolta da ciascuno di noi come regola per incontrare la Parola di Dio. Nella Chiesa si parla di tradizione, cioè tramandare oralmente quelle verità che anche noi abbiamo udito e che abbiamo sperimentato. L'orecchio ascoltando, col suo linguaggio proprio fa nascere in noi l'esigenza di fare l'esperienza, perciò è ancora l'orecchio che ci indirizza alle celebrazioni liturgiche. Parlando della predica, Papa Francesco afferma: **Di fatto, sappiamo che i fedeli le danno molta importanza; ed essi, come gli stessi ministri ordinati, molte volte soffrono, gli uni ad ascoltare e gli altri a predicare (135).** Vengono collegati due verbi che dicono lo stretto rapporto tra la funzione fisiologica dell'orecchio e la psiche: soffrire e ascoltare. Infatti quando qualcosa interessa, si soffre quando non viene data in modo soddisfacente. Non veniamo lasciati nel vago, ma siamo orientati a cogliere in che cosa consiste l'importanza della predica. **In questo modo, la predicazione consisterà in quell'attività tanto intensa e feconda che è « comunicare agli altri ciò che uno ha contemplato ».** Anche in questa epoca la gente preferisce ascoltare i testimoni: **« ha sete di autenticità [...] reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile » (150).** L'esperienza non è un frutto che nasce a caso, si sviluppa e matura nel terreno della contemplazione. Possiamo dire che si passa dall'orecchio fisico all'orecchio psichico. Anzi siamo invitati a fare un passo avanti: sempre nel campo della funzione dell'orecchio allarghiamo la nostra attenzione dall'omelia alla evangelizzazione. **Non solamente l'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio. Tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana (174).** Ritornando alla predica, ci viene presentata la funzione dell'orecchio entro un orizzonte che allarga i propri confini in un dialogo complesso tra struttura fisiologica, azione della psiche e intervento dello spirito. Il tutto entro il concetto di cultura. **La predica cristiana, pertanto, trova nel cuore della cultura del popolo una fonte d'acqua viva, sia per saper che cosa deve dire, sia per trovare il**

modo appropriato di dirlo. Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di “cultura materna”, in chiave di dialetto materno (cfr 2 Mac 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso (139).

A questo riguardo siamo invitati a fermare la nostra attenzione sui predicatori, per il fatto che ogni discepolo di Gesù ha anche questa funzione. Infatti col Battesimo siamo stati consacrati profeti sempre con lo sguardo fisso al modello che è Gesù stesso. Il profeta è colui che dice la Parola di Dio; tutti sappiamo che, per poterla dire, è necessario che abbiamo prima ad ascoltarla. Ne segue che questo discorso interessa anche ciascun battezzato e perciò anche tu che stai leggendo. **La predicazione puramente moralista o indottrinante, ed anche quella che si trasforma in una lezione di esegesi, riducono questa comunicazione tra i cuori che si dà nell’omelia e che deve avere un carattere quasi sacramentale: « La fede viene dall’ascolto e l’ascolto riguarda la parola di Cristo » (Rm 10,17) (142).** Siamo invitati a riflettere sul nostro concetto di cristianesimo. A questo riguardo facilmente ci rifacciamo alla funzione dell’orecchio per giustificare alcuni atteggiamenti legati al nostro passato, ma dimentichiamo la funzione dell’orecchio oggi, quando ci richiede una radicale conversione. Finora abbiamo visto la funzione dell’orecchio in tutti i suoi aspetti, tuttavia non possiamo ignorare che l’orecchio può svolgere la propria funzione solo quando c’è qualcuno che parli. Ora il battezzato non è chiamato solo ad ascoltare, ma anche a parlare. A questo riguardo vorrei solo fare un’affermazione: solo chi sa ascoltare impara anche a parlare.

Entro questa complessa dinamica penso sia utile distinguere tra udire ed ascoltare. Udire è un fatto naturale di ogni orecchio sano che raccoglie le onde sonore e le invia al cervello. Ascoltare esige la partecipazione della volontà. Siamo di fronte al legame corpo-psiche che coinvolge anche lo spirito. A questo riguardo abbiamo una frase forte di Papa Francesco che mette in evidenza quell’elemento che fa scattare il passaggio tra udire e ascoltare. **Gli evangelizzatori hanno così “odore di pecore” e queste ascoltano la loro voce. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice (24).** Veniamo invitati a passare da una visione teorica del nostro cristianesimo ad una visione pratica profondamente coinvolgente. Da ciò viene richiesto un altro atteggiamento. **Il predicatore deve anche porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire (154).** Questa attenzione fa nascere nel predicatore l’esigenza di rivedere il proprio

linguaggio. Frequentemente accade che i predicatori si servono di parole che hanno appreso durante i loro studi e in determinati ambienti, ma che non fanno parte del linguaggio comune delle persone che li ascoltano. Ci sono parole proprie della teologia o della catechesi, il cui significato non è comprensibile per la maggioranza dei cristiani. Se si vuole adattarsi al linguaggio degli altri per poter arrivare ad essi con la Parola, si deve ascoltare molto, bisogna condividere la vita della gente e prestarvi volentieri attenzione (158). Dovrebbe farci riflettere l'affermazione: bisogna condividere la vita della gente, in altre parole, bisogna avere "odore di pecore". Spesso ci troviamo di fronte a persone che hanno la mania di ascoltare voci nuove. Queste voci nuove a chi dovrebbero parlare? Infatti, se vien meno la conoscenza dell'uditorio, andiamo a rischio di parlare alla panche o alle sedie.

Alla base di questo nuovo atteggiamento psichico, che nasce dall'analisi della funzione dell'orecchio, ci deve essere un reale incontro con Gesù che a sua volta esige che abbiamo ad usare le nostre orecchie. Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola (266). A questo punto san Paolo pone anche a noi la domanda: "Come potranno ascoltare, se non c'è chi parli?". Contemporaneamente dovremmo chiederci: Io sono pronto ad ascoltare colui che annuncia? Nella società dispersa in cui viviamo può capitare che colui che parla abbia l'impressione di essere voce di chi grida nel deserto.

Nella comunicazione tra persone l'ascolto deve essere reciproco. Sarebbe una comunicazione distorta se si parlasse solo da una parte e dall'altra si ascoltasse senza una risposta. Per cui anche gli evangelizzatori devono sentire l'esigenza di mettersi in ascolto. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada (46). È l'unico antidoto nei riguardi di chi è sempre di corsa come se gli sfuggisse la terra sotto i piedi. Potremmo riconquistare la libertà dalla nevrosi che ha colpito la società in cui viviamo. Sembra che la gente abbia la coscienza di vivere solo quando si agita.

A questo riguardo potremmo accontentarci di ascoltare l'altro che cammina con noi nella via della vita. Questo sarebbe un gravissimo errore, in quanto dimenticheremmo che se non vogliamo percorrere grandi passi, ma fuori strada, è necessario conoscere anche la Via. Ma se non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura, se non lascia che tocchi la sua vita, che lo metta in discussione, che lo esorti, che lo smuova, se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora si sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano (151). Abituati ad un certo tipo di perbenismo, queste parole di Papa Francesco possono sembrarci dure, tuttavia non possiamo nascondere la verità soprattutto se vogliamo fare chiarezza in noi stessi:

dobbiamo fare in modo che risuonino nelle nostre orecchie perché abbiano a muovere il nostro cuore. Solo dopo aver ascoltato la Parola possiamo ritornare ad ascoltare le parole, perché ne comprenderemo il messaggio nella giusta e vera luce. « La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, ascolta il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze » (188). Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro (198). Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita (171). Abbiamo visto progressivamente come il vero ascolto si concretizza in atteggiamenti che portano a comportamenti che siano una reale risposta all'ascolto.

A questo riguardo dobbiamo essere attenti ad aprire il nostro orecchio a tutti per cogliere i messaggi che ci vengono dalle loro parole. Infatti sappiamo quanto sia facile lasciarsi guidare dalle simpatie, dall'essere d'accordo su alcune convinzioni, per cui potremmo trovarci nella situazione di non rispondere al reale bisogno dell'altro, ma comportarci secondo il grado di empatia che ci lega. Spero che quando lo faranno tengano conto che, ogni volta che cerchiamo di leggere nella realtà attuale i segni dei tempi, è opportuno ascoltare i giovani e gli anziani (108). A noi adulti costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono (105). Tutte queste difficoltà diventano una sollecitazione ad essere sempre più attenti al messaggio che ci inviano.

Non possiamo sottovalutare ciò che dicevamo parlando del corpo e cioè che dobbiamo andare oltre al nostro corpo fisico per entrare nel corpo che nasce dalla nostra dimensione sociale. A questo riguardo la parrocchia ha una sua funzione specifica e non sottovalutabile. Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario (28). Ormai possiamo parlare di dialogo, di cui ci viene presentato un aspetto non secondario. Gli sforzi intorno ad un tema specifico possono trasformarsi

in un processo in cui, mediante l'ascolto dell'altro, ambo le parti trovano purificazione e arricchimento (250). Sarà utile sottolineare che si mette in evidenza l'ascolto anche, se di fatto, perché ci sia l'ascolto è necessario che qualcuno parli. Del resto a questo riguardo già sant'Agostino diceva che è necessario saper ascoltare il doppio del parlare, in quanto abbiamo due orecchie e una lingua sola.

Dato che non vogliamo fare solo della poesia che spesso è irreale, vogliamo fermare la nostra attenzione su un'affermazione che dovrebbe farci riflettere. **Si arrabbiano quando gli altri non li ascoltano o non li apprezzano, ma forse non si sono impegnati a cercare il modo adeguato di presentare il messaggio (156).** Perché sia reale il nostro parlare e sia proficuo l'ascolto da parte degli altri, dobbiamo tener presente che le parole incidono tanto quanto esprimono una esperienza. **Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, « quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo » (1 Gv 1,3) (264).** Con questa affermazione della Evangelii Gaudium veniamo messi di fronte ad un dinamismo che mette in evidenza i vari atteggiamenti che dobbiamo assumere, se vogliamo arrivare ad una comunicazione che sia costruttiva. Perché l'altro abbia ad ascoltare è necessario non solo che abbiamo a dire le nostre esperienze, ma abbiamo a curare anche il nostro modo di esprimerci così che l'altro abbia a comprendere il nostro linguaggio, contemporaneamente dobbiamo imparare il linguaggio dell'altro per comprendere il messaggio che ci viene dato per mezzo delle sue parole che vengono udite dalle nostre orecchie.

Potremmo immaginarci la nostra psiche come se avesse le orecchie che hanno la funzione di completare e perfezionare la funzione delle orecchie fisiologiche. Non possiamo sottovalutare il fatto che le orecchie psichiche lanciano dei messaggi forti che hanno la funzione di completare i messaggi lanciati dalle nostre orecchie fisiologiche e che coinvolgono tutta la nostra persona nella sua unità sintetica di corpo, psiche e spirito. Il primo e più importante messaggio che viene lanciato e su cui insiste molto Papa Francesco è **la gioia. La sentono pieni di ammirazione i primi che si convertono nell'ascoltare la predicazione degli Apostoli « ciascuno nella propria lingua » (At 2,6) a Pentecoste (21).** Ciascuno di noi deve sentire rivolte a se stesso queste parole: **Il suo cuore, aperto alla speranza di una pratica gioiosa e possibile dell'amore che gli è stato annunciato, sente che ogni parola nella Scrittura è anzitutto dono, prima che esigenza (142).** Infatti Dio innanzitutto ci manifesta il suo amore così che abbiamo a sentire con le orecchie del corpo la sua Parola d'amore e con le orecchie della psiche quel sentimento che nasce dall'amore di Dio e che è la fonte della gioia. A questo riguardo non possiamo sottovalutare una esperienza che tutti abbiamo vissuto da piccoli: era sufficiente che avessimo a sentire la voce della mamma che subito esprimevamo con tutti i mezzi a nostra disposizione la nostra gioia.

Abbiamo un altro messaggio forte che ci viene dato dalle orecchie psichiche: Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio (87). Siamo di fronte alla sfida di ritrovare l’unità usando quei mezzi che danno l’impressione di dividere e di portare all’impossibilità di una comunicazione che sia umanamente vera. Infatti l’uso adeguato di questo mezzo crea la vicinanza psichica che rende più forte e reale il desiderio dell’incontro anche coi nostri corpi.

Il sentire da parte dell’orecchio psichico è molto complesso, per cui richiede una particolare attenzione per non perdere i messaggi che ci vengono dati. La Chiesa dev’essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo (114). Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore! (113). Infatti non c’è un unico modo di appartenere alla Chiesa. Solo quando li sapremo cogliere attraverso il nostro orecchio psichico, saremo capaci anche di aprirci a coloro che vivono questi modi di essere Chiesa, pur essendo diversi dai nostri. È « un modo legittimo di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa, e di essere missionari »; porta con sé la grazia della missionarietà, dell’uscire da sé stessi e dell’essere pellegrini: « Il camminare insieme verso i santuari e il partecipare ad altre manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli o invitando altre persone, è in sé stesso un atto di evangelizzazione » (124). A questo modo saremo capaci di mettere a loro agio coloro a cui diamo il messaggio evangelico, in quanto non avremo pretese nei loro riguardi. Se sembra prudente e se vi sono le condizioni, è bene che questo incontro fraterno e missionario si concluda con una breve preghiera, che si colleghi alle preoccupazioni che la persona ha manifestato. Così, essa sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza (128). La Parola di Dio non solo colpisce il nostro orecchio fisico, ma anche l’orecchio psichico, creando una forte unità corpo-psiche che a sua volta potenzia i messaggi della Parola stessa. Di conseguenza la preghiera si presenta come il ponte che collega la parola con la vita.

Questa medesima convinzione deve guidare la vita del predicatore. Il predicatore deve anche porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire (154). In questo atteggiamento di ascolto il predicatore fa un’altra

esperienza. Davanti a tanta bellezza, tante volte sentirà che la sua vita non le dà gloria pienamente e desidererà sinceramente rispondere meglio ad un amore così grande (151). Ci viene ricordato che non solo l'occhio ma anche l'orecchio ci apre alla dimensione estetica, facendo sì che i nostri sentimenti ci orientino verso Dio, facendoci sentire il desiderio di conformare la nostra vita alla bellezza di questa esperienza.

Ancora una volta ci viene richiamata l'esigenza: Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire (171). Infatti solo ascoltando possiamo cogliere con maggior chiarezza i messaggi che ci vengono dati. Sebbene si possa dire in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo, nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale: « La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti » (201). Soltanto questo renderà possibile che « i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come “a casa loro” (199). Ancora una volta possiamo constatare come il sentire del nostro orecchio non sia soltanto passivo, ma muove tutta la nostra vita, aprendola su un vasto orizzonte di comunicazione e di impegno verso i poveri. Da qui nasce una identità che ci specifica: può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri (272). Il vero missionario sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario (266). Infatti Gesù crea in noi la sicurezza perché facciamo anche noi l'esperienza di coloro che lo udivano: Sentivano che parlava loro come chi ha autorità (cfr Mc 1,27) (136). Tuttavia non possiamo sottovalutare un rischio: Quando si cerca di ascoltare il Signore è normale avere tentazioni. Una di esse è semplicemente sentirsi infastidito o oppresso, e chiudersi; altra tentazione molto comune è iniziare a pensare quello che il testo dice agli altri, per evitare di applicarlo alla propria vita (153). Se poi aggiungiamo che a volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore (270) comprendiamo come sia necessaria una continua conversione, anche perché più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: « Voi stessi date loro da mangiare » (Mc 6,37) (49). In questo circolo vizioso è innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c'è un certo esodo verso altre comunità di fede (70). Più che appartenere alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo

o quel gruppo che si sente differente o speciale (98). Si produce allora un circolo vizioso, perché così non sono felici di quello che sono e di quello che fanno, non si sentono identificati con la missione evangelizzatrice, e questo indebolisce l'impegno (79). Spesso noi tendiamo a ignorare gli atteggiamenti negativi, quasi ciò ci eviti quelle conseguenze che segnano la nostra vita, non solo fermandoci nel cammino della nostra perfezione, ma anche nelle sofferenze che le accompagnano. Papa Francesco mette in evidenza anche questo aspetto, per darci il coraggio di fare quelle scelte che ci aiutino a ridare senso e valore alla nostra esistenza. L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato (94). Inoltre il Papa ci dà l'esempio della consapevolezza delle conseguenze di quei messaggi che passano attraverso le nostre orecchie. Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che le esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica (208). A questo riguardo ci vengono in mente le parole di san Paolo che ci invita a fare la verità nella carità, dicendoci pure di non accontentarci di solleticare le orecchie dei nostri uditori, ma di fare sì che le nostre parole muovano i loro cuori.

Infine possiamo concludere questa riflessione sulle nostre orecchie con alcuni accenni che ci permettono di avere una visione più completa della loro funzione e perciò del loro linguaggio. Come credenti ci sentiamo vicini anche a quanti, non riconoscendosi parte di alcuna tradizione religiosa, cercano sinceramente la verità, la bontà e la bellezza, che per noi trovano la loro massima espressione e la loro fonte in Dio. Li sentiamo come preziosi alleati nell'impegno per la difesa della dignità umana, nella costruzione di una convivenza pacifica tra i popoli e nella custodia del creato (257). Veniamo pure messi di fronte al legame orecchie-occhi. Un'immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita (157). Vediamo come la nostra psiche abbia anche la funzione di creare una sintesi anche tra i nostri vari sensi così che la loro azione completi la dinamica del nostro corpo. Mentre le nostre orecchie colgono la descrizione dell'immagine, i nostri occhi, aiutati dall'immaginazione, ne costruiscono il quadro. A questo riguardo non possiamo sottovalutare il fatto che san Paolo ci presenti il corpo come strumento di comunicazione.

Possiamo contemplare in Gesù nel momento apice della sua missione, là sulla croce, l'importanza del linguaggio dell'orecchio psichico. Gesù ci lasciava sua madre come madre nostra. Solo dopo aver fatto questo Gesù ha potuto sentire che « tutto era compiuto » (Gv 19,28) (285). Siamo chiamati a fare nostro l'esempio di questa

dinamica. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti (288).

Parlare di orecchio significa pure prendere consapevolezza che è possibile la sordità, non solo fisiologica, ma anche psichica. Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero « griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te » (Dt 15,9) (187). Le conseguenze di questa sordità sono tali che esigono una chiara volontà di conversione, se non vogliamo che il nostro cristianesimo sia illusorio.

9 MANO

Stese la mano dall'alto e mi prese,
mi sollevò dalle grandi acque,
mi liberò da nemici potenti,
da coloro che mi odiavano
ed eran più forti di me (Sal 18,17-18).

Possiamo comprendere l'importanza della mano nella nostra vita solo mettendo in evidenza la sua struttura e la sua funzione. Potremmo farci un concetto errato di mano se non tenessimo presente che è la parte terminale del braccio. Se ci soffermassimo a guardare con attenzione la nostra mano dovremmo concludere che è un vero capolavoro della sapienza di Dio. Se l'uomo ha raggiunto questo stadio di civiltà e soprattutto di tecnica è grazie al dono delle mani. A questo riguardo il proverbio dice: una mano lava l'altra e tutte e due lavano la faccia. Veniamo introdotti nella meraviglia del nostro corpo, in cui le mani non solo sono un capolavoro di tecnica che è continuamente in azione, ma hanno anche un loro messaggio e perciò un loro linguaggio. Balza alla nostra attenzione un senso che non possiamo sottovalutare: il tatto. Oltre ad accogliere i messaggi di tutta la realtà che viene a contatto col nostro corpo, sa trasmettere messaggi. Sappiamo cogliere il duro e il morbido, il caldo e il freddo: ma sappiamo anche accarezzare, usare le mani per una serie di messaggi eloquenti e sintetici.

Analizzando ciò che dice al riguardo Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, possiamo mettere in evidenza e approfondire la funzione delle mani nella nostra vita. In primo luogo il lavoro viene collegato con le mani, tanto è vero che si parla di lavoro manuale per distinguerlo da quello intellettuale. Di Gesù si dice: **il Salvatore è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane (197)**. Dal lavoro possiamo rilevare la posizione sociale della

persona. In questo caso siamo di fronte a persona la cui fonte principale, se non unica di sussistenza è il lavoro manuale. Già questo mette in condizione la quasi totalità delle persone di riconoscersi in Gesù e perciò di sentirlo vicino alla propria vita. Contemporaneamente il lavoro delle mani mette in condizione le medesime persone di sentirsi solidali di fronte agli avvenimenti della vita. Qui possiamo vedere quanto possa essere forte il linguaggio delle nostre mani.

Possiamo ora fermare la nostra attenzione su un altro quadro: il nostro pensiero corre a Pilato che di fronte all'insistenza degli Ebrei a voler crocifiggere Gesù, benché fosse consapevole della sua innocenza, si è lavato le mani. Gesto molto eloquente che può essere tradotto in parole: non voglio sporcarmi la mani con questo vostro delitto. Da questo gesto di Pilato abbiamo il detto: "lavarsene le mani". **Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita (227).** Quante volte con questo gesto simbolico ci scarichiamo dalle nostre responsabilità. Tuttavia, di fatto, la nostra coscienza non può ignorare le nostre fughe di fronte alle responsabilità. **Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta (211).** In questo caso ci viene ricordato che il silenzio è un delitto. Potremmo fare nostro il detto: di fronte a questi fatti neppure muove un dito perché le cose cambino. Queste citazioni ci obbligano a voler vedere il senso delle mani e del loro uso oltre uno sguardo superficiale per mettere in luce quale sia la loro importanza nella nostra vita.

Il linguaggio delle mani ci inserisce nella dimensione sociale. **Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato (204).** Ci viene richiamata la necessità di fare delle scelte che ci riportino a libertà. Ci viene anche ricordato lo stretto legame tra le mani e gli occhi. Del resto l'esperienza continuamente ci dice che non è possibile un adeguato uso delle mani senza che siano guidate dagli occhi.

Il linguaggio delle mani viene proiettato anche nel nostro rapporto con Dio. Attribuiamo a lui quegli organi che indicano la loro tipica azione. **Così, essa sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza (128).** Ci troviamo di fronte ad un altro legame: mani-bocca. Inoltre essere nelle mani è fonte di sicurezza in quanto non siamo più soli ma partecipiamo alla forza stessa di Dio, perciò ci sentiamo protetti di fronte a qualsiasi pericolo.

Presentandoci la Madonna come modello, ci troviamo quasi di fronte a un gioco di parole che indica quali possano essere le scelte vere che sono in favore della vita. Non è certo la ricchezza, in quanto i ricchi vanno a mani vuote, ma la ricerca della giustizia che ci viene presentata entro il calore domestico. **Guardando a lei scopriamo**

che colei che lodava Dio perché « ha rovesciato i potenti dai troni » e « ha rimandato i ricchi a mani vuote » (Lc 1,52.53) è la stessa che assicura calore domestico alla nostra ricerca di giustizia (287). Entro questa prospettiva sentiamo il bisogno di rivedere in che cosa consiste la nostra devozione alla Madonna. Infatti, spesso, quella che noi chiamiamo devozione si riduce semplicemente alla ricerca di un appoggio per superare la sfiducia che abbiamo in noi, in seguito all'esperienza delle nostre inadeguatezze. Qui ci viene richiamato anche il secondo volto della devozione: vedere un modello nella persona a cui siamo devoti. Ora, se è un modello, esige da parte nostra l'impegno a conformarvi la nostra vita. Qui viene superato il concetto di devozione come meccanismo di difesa contro la sfiducia in noi stessi, per passare ad una collaborazione per continuare nella nostra vita e nella storia l'opera del nostro modello. In questo caso si tratta della ricerca della giustizia. Non siamo di fronte ad una ricerca generica e senza volto, ma una ricerca specifica, tipica della Madonna: una ricerca che ha il "calore domestico". Passiamo da una visione individuale della nostra vita e dei suoi impegni ad una visione sociale, più specificamente familiare. Perciò possiamo affermare che non siamo a mani vuote, per il fatto che in questo cammino siamo ritornati ancora una volta al nostro principio: non siamo stati creati come singole persone, ma come famiglia e siamo stati creati con tutti gli strumenti che ci permettono di realizzare la nostra vita sia individuale che sociale. A questo riguardo si realizza il detto: "dare una mano" per intendere la capacità, non solo di aiutare, ma soprattutto di collaborare.

Ora vogliamo soffermarci a riflettere su un'altra funzione della mano: toccare. Siamo di fronte ad uno dei nostri sensi: il tatto, vocabolo latino che significa ancora toccare. Con ciò veniamo portati oltre al concetto semplicemente fisiologico, senza tuttavia pensare di entrare in un linguaggio metaforico. Già, parlando del corpo, abbiamo toccato più volte questo argomento. Infatti nella stretta sintesi corpo, psiche e spirito, andiamo oltre la semplice fisica materiale, per entrare in una dimensione più vasta, ma altrettanto reale, anche se la cultura razionalista di cui siamo imbevuti, non ha un linguaggio adeguato per poter esprimerci secondo le esigenze di questa nuova antropologia. Riprendiamo il linguaggio stesso di Papa Francesco per poter almeno balbettare qualcosa che ci aiuti a comprendere questa nuova realtà che illumina il nostro essere uomini. **Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: « Erano circa le quattro del pomeriggio » (Gv 1,39) (13).** Se per ciascuno di noi l'incontro con Dio è un'esperienza, non dovremmo faticare a trovare e mettere in evidenza questo medesimo stato d'animo: sentire come Gesù abbia toccato con la sua mano il nostro cuore. Che siamo oltre il linguaggio metaforico è confermato dal fatto che il nostro cuore ha delle sensazioni che presuppongono

questo tocco per poter essere spiegate. Qui possiamo tornare al linguaggio della mano che, attraverso le sensazioni, ci dà i messaggi. Siamo di fronte ad un'esperienza forte che muove i nostri sensi. Ogni volta che la riviviamo interiorizzandola si trasforma in sentimenti che rendono sempre più chiara la nostra identità e quindi esaltano la Coscienza dell'Io. Qui tocchiamo con mano il detto dei nostri predecessori nella cui storia affondiamo le nostre radici: "Nihil in intellectu, nisi fuerit prius in sensu" (niente può entrare nell'intelletto se non passa prima dai sensi). Ne segue che attraverso i linguaggi della mano lo spirito e il corpo, passando per la psiche, comunicano reciprocamente.

Vissuta questa tappa, veniamo condotti alla seconda che segue la prima, rendendola più incisiva nella nostra vita. **Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri (270).** Penso che al riguardo non siano necessari altri commenti. Ci basta guardare gli atteggiamenti e i comportamenti di Papa Francesco. Anche perché abbiamo un altro aspetto di questa seconda tappa, che ci tocca tutti in quanto tutti siamo discepoli missionari. A noi quindi si rivolge questa parola: **Ma se non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura, se non lascia che tocchi la sua vita, che lo metta in discussione, che lo esorti, che lo smuova, se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora si sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano (151).** Siamo di fronte ad una conclusione di una forza inaudita che dobbiamo sentire come altrettanti pugni nello stomaco: falso profeta, truffatore, vuoto ciarlatano. Non vuole essere un giudizio, ma un semplice mettere in evidenza un dato di fatto. Per cui sorge la domanda: io quale rapporto ho con la Parola? Posso ancora pensare di essere cristiano, se non vivo tutti i giorni questo rapporto con la Parola? Per il fatto che non siamo di fronte ad una parola umana dobbiamo sentire la necessità di pregare con la Parola. Oppure ci accontentiamo di ripetere parole umane che stuzzicano l'orecchio, facendogli solletico, ma non muovono il cuore? Siamo di fronte ad una Parola che va oltre il corpo e le sue espressioni per arrivare allo spirito passando per la psiche. Più specificamente questa Parola nasce da un gesto, da un'azione della mano. Non è un gesto qualunque: è toccare la carne sofferente del prossimo; ma la medesima esperienza mi dice che la carne sofferente del prossimo è la carne sofferente di Gesù Cristo. Entriamo nel vero concetto di dimensione sociale, che non ha bisogno di grandi spiegazioni, ma semplicemente di essere vissuto.

Al nostro tempo, non ostante qualche eccezione è ancora di moda l'applauso. In questo caso le mani hanno una chiara funzione di linguaggio di approvazione e di incoraggiamento. L'applauso ha un codice preciso, inequivocabile, soltanto quando colui che lo fa è adulto. Il rischio di chi non è adulto, soprattutto in seguito a regressione è quello di deformarne il significato. **Può succedere che il cuore si stanchi**

di lottare perché in definitiva cerca se stesso in un carrierismo assetato di riconoscimenti, applausi, premi, posti; allora uno non abbassa le braccia, però non ha più grinta, gli manca la risurrezione (277). Se siamo in questa situazione, facciamo una figura meschina, in quanto rinneghiamo la nostra identità di cristiano. È l'ultima fase di un cammino che ci ha progressivamente allontanati.

Non possiamo parlare di mano senza soffermarci sul braccio. Infatti non è concepibile l'uomo con le mani senza le braccia. Saremmo di fronte ad un focomelico. Per comprendere meglio la funzione delle braccia, non solo nella loro attività, ma anche come linguaggio e non di secondaria importanza nella nostra vita, vogliamo fermarci sulle affermazioni che troviamo nella Evangelii Gaudium.

In primo luogo le braccia aperte sono segno di accoglienza carica di affetto e di attenzione, segno di un amore che avvolge tutta la persona. **Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte. Questo è il momento per dire a Gesù Cristo: « Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici ».** Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia (3). La certezza che Gesù ci attende a braccia aperte ci sprona al dialogo, non certo facile, in cui apriamo a lui il nostro cuore, ma soprattutto ci rendiamo disponibili a vivere l'esperienza della sua tenerezza che ci carica sulle spalle e ci ridona la fiducia in noi stessi. La descrizione che abbiamo letto sopra ci ricorda ciò che abbiamo rivissuto spesse volte nella nostra infanzia, quando coi primi passi incerti ci allontanavamo dalla madre o dal padre e il momento in cui in noi aveva il sopravvento l'ansia di sentirci soli e indifesi ci volgevamo indietro e correavamo verso di loro, venivamo accolti dalle braccia aperte che ci alzavano al loro petto, facendo scomparire tutte le nostre ansie. Per dirci che Gesù raduna in sé l'amore materno e l'amore paterno, ci vengono presentate le due immagini della madre che stringe al petto e del padre che pone sulle spalle. Il punto di arrivo di questo cammino si concretizza in un invito: **Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa (279).** Papa Francesco non si accontenta di presentarci l'immagine del bambino svezzato in braccio a sua madre, ci parla anche di dedizione creativa e generosa, che non ci permette di pensare ad una regressione. Davanti ai nostri occhi si presenta l'immagine del servo che dopo aver lavorato tutto il giorno, a sera, ritorna a casa e, dopo aver cenato, si addormenta come il bambino svezzato tra le braccia della madre.

Nel segno della tenerezza ritroviamo la sintesi dell'amore del padre e della madre, il cui oggetto è ciascuno di noi, al di là dei suoi peccati o dei suoi meriti. In questo riposo sereno si ricostruiscono non solo le nostre forze, ma anche il nostro fervore a ricominciare un nuovo giorno al sorgere del sole. Alla luce della tenerezza di Dio tutto viene visto e vissuto come dono. Tutto ciò ci mette ancora una volta di fronte al linguaggio forte delle mani, col tacito invito a soffermarci ad ascoltarlo per comprenderlo sempre meglio.

I progressi tecnici hanno sempre un doppio volto: danno la possibilità di una più facile comunicazione, ma anche possono chiudere a comunicare solo con se stessi facendo dell'altro la scusa per usare lo strumento di comunicazione. Del resto tutti abbiamo fatto l'esperienza di comunicare in Face-book. Ad ogni messaggio che si inviasse, fossero immagini o parole, la risposta era sempre invariabilmente identica: "mi piace". Ora, se io non spiego all'altro perché mi piace, non faccio altro che comunicare solo con me, per cui anche questo mezzo tecnico perde la sua funzione di facilitare le comunicazioni reciproche per ripiegarci su noi stessi e sullo strumento che abbiamo in mano. Sta a ciascuno di noi superare l'ostacolo dello strumento tecnico per ritrovare la gioia di incontrarsi con l'altro in una nuova esperienza di vita vissuta e gustata con l'altro. **Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio (87).** Con parole semplici e toccanti ci viene ricordato che la vita è complessa, e per questo è attraente, in quanto la sua complessità non genera ansia perché sappiamo che è nelle mani di un Padre che ci ama con la tenerezza di una madre. Ritorna alla mente la descrizione del profeta Isaia. Dio, il Pastore che guida pian piano le pecore madri e porta tra le braccia i piccoli agnellini. Con questa visione, anche di fronte alla stanchezza non perdiamo la calma. **Tuttavia non è la stessa cosa quando uno, per la stanchezza, abbassa momentaneamente le braccia rispetto a chi le abbassa definitivamente dominato da una cronica scontentezza, da un'accidia che gli inaridisce l'anima. Può succedere che il cuore si stanchi di lottare perché in definitiva cerca se stesso in un carrierismo assetato di riconoscimenti, applausi, premi, posti; allora uno non abbassa le braccia, però non ha più grinta, gli manca la risurrezione (277).** Presa consapevolezza del pericolo di chiuderci nella nostra immanenza, non ci adageremo pigramente nel nostro tentativo di fuga dalla fatica e dalle responsabilità, avremo il coraggio di riaprirci alla luce e alla forza dello Spirito per recuperare la gioia di ritrovare nel Cristo risorto la gioia dell'incontro col Padre che continuamente

ci apre le braccia per accoglierci, anche se torniamo a lui come il malcapitato che è lasciato dai ladri mezzo morto ai bordi della strada.

Siamo di fronte ad una funzione delle braccia che attira la nostra attenzione in quanto ha un linguaggio di forza eccezionale, per il fatto che richiama le immagini di sicurezza, di piena soddisfazione affettiva, di fusione dei corpi con la miriade di sensazioni che provoca. Stiamo parlando dell'abbraccio. Il mistero dell'incarnazione ci dà la possibilità di vivere l'abbraccio con Gesù con tutta la sua forza fisica. Dopo la sua risurrezione viene descritta in modo succinto ma forte la scena in cui le donne abbracciano i suoi piedi. Papa Francesco mette in evidenza un altro aspetto dell'abbraccio con Gesù, la sofferenza. Ciascuno che abbracci Gesù Crocifisso acquista la forza di allargare il proprio abbraccio anche ai fratelli che hanno atteggiamenti non certo accoglienti. **È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità (91).** In questo abbraccio siamo invitati a far memoria delle sue parole: come hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi! Beati voi quando sarete insultati e perseguitati a causa del mio nome. Colui che ha chiamato Giuda amico nel momento in cui veniva tradito da lui, in questo abbraccio ci dà la forza di non stancarci mai di scegliere la fraternità. In questo abbraccio troveremo il coraggio di amare i nostri nemici e di pregare per quelli che ci perseguitano. È importante che abbiamo a sottolineare il verbo "scegliere". Perché qualunque stato della nostra vita sia segno di amore e perciò di gioia esige da parte nostra, non tanto l'adattarci, quanto di scegliere in modo consapevole per il fatto che è un valore. Passiamo così dal linguaggio spontaneo delle braccia al linguaggio espressione della nostra volontà.

Tutto ciò è possibile perché siamo timbrati, caratterizzati dal Sacramento del Battesimo. **L'identità cristiana, che è quell'abbraccio battesimale che ci ha dato da piccoli il Padre, ci fa anelare, come figli prodighi – e prediletti in Maria –, all'altro abbraccio, quello del Padre misericordioso che ci attende nella gloria. Far sì che il nostro popolo si senta come in mezzo tra questi due abbracci, è il compito difficile ma bello di chi predica il Vangelo (144).** Siamo di fronte ad una icone che allarga il cuore. Tutta la nostra vita è sintetizzata in due abbracci che la specificano e le danno un valore unico e che va oltre ogni valore soltanto umano. Cristo è il mediatore di questi due abbracci col Padre, per il fatto che il Battesimo ci fa nascere con il suo volto, per cui il Padre ci riconosce come figli. Forti di questa esperienza, ci è facile, nella nostra missione di accompagnatori, invitare chi cammina con noi ad abbracciare la croce. **In ogni caso un valido accompagnatore non accondiscende ai fatalismi o alla pusillanimità. Invita sempre a volersi curare, a rialzarsi, ad abbracciare la croce, a**

lasciare tutto, ad uscire sempre di nuovo per annunciare il Vangelo (172). Veniamo riportati a ciò che realmente ci fa cristiani: essere annunciatori del Vangelo.

Anche per l'abbraccio vediamo dilatarsi il suo linguaggio fino a coinvolgere tutto ciò che è bello e buono. Il suo mandato della carità abbraccia tutte le dimensioni dell'esistenza, tutte le persone, tutti gli ambienti della convivenza e tutti i popoli (181). Vediamo come prenda le persone in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue dimensioni. Veniamo inseriti ancora una volta entro una antropologia di vasto respiro, in cui il nostro corpo, in tutte le sue espressioni, è protagonista.

Di fronte a questa dimensione dell'abbraccio veniamo messi in guardia da quelle che possono essere le deformazioni che gli tolgono la sua fondamentale potenza. D'altra parte, neppure ci servirebbe uno sguardo puramente sociologico, che abbia la pretesa di abbracciare tutta la realtà con la sua metodologia in una maniera solo ipoteticamente neutra ed asettica (50). Quando si riduce l'uomo ad un solo suo aspetto, non siamo più di fronte ad un abbraccio, ma ad una spirale che soffoca. Ci viene in mente il pitone che abbraccia la sua vittima per stritolarla per poterla ingoiare.

Ma se noi teniamo presenti i due abbracci che avvolgono la nostra vita, come le braccia di una madre che difende i propri figli dai pericoli, abbiamo la certezza di non cadere in questi pericoli.

10 PIEDE

Maria era quella che aveva cosperso
di olio profumato il Signore
e gli aveva asciugato i piedi
con i suoi capelli;
suo fratello Lazzaro era malato (Gv 11,2).

Nell'analisi del corpo umano non può essere ignorato il piede per la sua struttura e per le sue funzioni. La contemplazione del piede porta ad aprirsi a una dimensione estetica che troppo spesso ignoriamo, impoverendo il nostro rapporto con Dio. Infatti entro questa dimensione estetica allarghiamo il nostro concetto di sapienza, ma anche di tenerezza di Dio. Solo un padre amoroso cura nei particolari l'opera meravigliosa che è il suo stesso figlio. In questa nuova antropologia sentiamo l'esigenza di conoscere meglio il piede nella sua struttura, nelle sue funzioni e nel suo linguaggio. Infatti, ignorare questa parte del nostro corpo, significa aprire le porte a tutte le deviazioni, in modo particolare al feticismo erotico attuale anche al nostro tempo. Noi spesso nascondiamo le nostre ansie dietro l'ignoranza che è sempre una medicina peggiore del male.

Ne segue che dobbiamo impegnarci a comprendere sempre meglio la struttura del piede anche se ci è più facile invece comprenderne la funzione. Tuttavia dobbiamo andare oltre le funzioni più appariscenti che sono il camminare e il correre. Camminare crea l'avvicinarsi e l'allontanarsi; correre esprime anche i sentimenti di affetto e di gioia quando si corre incontro, di paura e di ansia quando si corre per fuggire.

Gesù risorto invita i suoi discepoli a guardare le sue mani e i suoi piedi per mettere in evidenza un'altra funzione che coinvolge la vita. I piedi infatti sono lo strumento essenziale per salire a Gerusalemme per vivere la sua passione, morte e risurrezione.

Ma sono anche per noi lo strumento necessario per realizzarci. Infatti anche a noi dice come agli apostoli: “Seguimi!”. Chi vuole essere mio discepolo prenda la sua croce e mi segua. Del resto il Vangelo ci presenta tutta la vita pubblica di Gesù più che un camminare, come un pellegrinaggio che parte dalla Galilea per avvicinarsi progressivamente a Gerusalemme perché non è possibile che un profeta abbia a morire fuori da Gerusalemme. Qui dobbiamo sottolineare oltre la funzione anche il linguaggio dei piedi-

Il Vangelo secondo Giovanni ci presenta un gesto di Gesù che, nella circostanza in cui fu compiuto e le parole che lo hanno accompagnato, ci permettono di pensare che i piedi abbiano una importanza che va oltre alla normale concezione che abbiamo da questa parte del corpo. **Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: « Sarete beati se farete questo » (Gv 13,17) (24).** Viene sottolineato l’atteggiamento di umiltà: il Figlio di Dio che assume l’atteggiamento dello schiavo. Tuttavia Gesù parla di chi è già puro e che ha da togliere solo la polvere dai piedi. In altra parte del Vangelo dirà ai suoi apostoli: quando non vi accoglieranno, scuotete anche la polvere dei vostri piedi; quasi a dire: tra noi e voi non c’è alcun legame, neppure la polvere dei piedi. Da tutto ciò possiamo dedurre come il piede diventi il segno dei rapporti umani e della loro qualità. Infatti al concetto di piede è legato il concetto di mobilità: grazie ai piedi possiamo muoverci. Lo spazio-tempo diventa una nostra dimensione. Entro questa dimensione possiamo parlare di linguaggio dei nostri piedi che si caratterizza attraverso il pellegrinaggio. Del resto ancora Gesù diventa oggetto di atteggiamenti in cui i piedi hanno una funzione preminente. **Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (cfr Lc 7,36-50) (269).** Al riguardo non possiamo dimenticare anche il gesto di Maria sorella di Lazzaro che, durante la cena in cui era presente Lazzaro che era stato risuscitato da Gesù, profuma i piedi di Gesù. Dobbiamo tener presente che questi gesti sono caratteristici di una società in cui il mezzo di locomozione più comune sono i piedi. In questo contesto muoversi permette una forte esperienza di contatto con il proprio ambiente, in quanto permette a tutti i sensi di agire in sintonia: gli occhi per guardare, le orecchie per ascoltare, il naso per cogliere i profumi, la bocca per gustare i frutti, le mani per toccare. Tenendo presente che ogni senso comunica col proprio linguaggio, lo spostarsi a piedi arricchisce la persona di moltissime esperienze. Se poi questa persona si muove con altre persone, questa ricchezza aumenta in modo direttamente proporzionale al numero delle persone che compongono la comitiva.

Veniamo introdotti in un’altra dimensione in cui i piedi hanno un loro linguaggio e diventano codice di messaggi non certo di poca importanza. **Al tempo stesso, non è**

opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra (234). L'universalismo staccato dal senso di appartenenza allo spazio-tempo, può essere pericoloso, in quanto noi abbiamo bisogno di camminare con i piedi in terra. Qui i piedi ci aiutano a prendere consapevolezza delle nostre reali misure, mettendoci in condizione di usare del nostro meccanismo psichico fondamentale del limite.

Anche quando Gesù non potrà usare i piedi in quanto sono inchiodati alla croce tuttavia vengono messi ancora in evidenza. Sulla croce, quando Cristo soffriva nella sua carne il drammatico incontro tra il peccato del mondo e la misericordia divina, poté vedere ai suoi piedi la presenza consolante della Madre e dell'amico (285). Veniamo introdotti a contemplare forti e incisivi rapporti umani con l'affermazione "presenza consolante". Questi medesimi rapporti umani emergono da un modo figurato di usare il vocabolo "piedi". Penso alla fede salda di quelle madri ai piedi del letto del figlio malato che si afferrano ad un rosario anche se non sanno imbastire le frasi del Credo; o a tanta carica di speranza diffusa con una candela che si accende in un'umile dimora per chiedere aiuto a Maria, o in quegli sguardi di amore profondo a Cristo crocifisso (125).

Consapevoli che i piedi lasciano le orme, veniamo invitati a leggere alcune esperienze forti che hanno segnato e cambiato la nostra vita. Per comprendere questo linguaggio ci viene presentata la Madonna come modello. Maria sa riconoscere le orme dello Spirito di Dio nei grandi avvenimenti ed anche in quelli che sembrano impercettibili (288). Anche nella nostra vita, come in quella di Maria, c'è un ospite che, se siamo attenti ad osservare, lascia le sue tracce. Siamo di fronte ad orme di speranza che tolgono la nostra vita dal grigio per inserirla nella gioia dei colori. Queste orme si ravvivano e ci interpellano. Egli rende i suoi fedeli sempre nuovi, quantunque siano anziani, riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi » (Is 40,31) (11). Questo uomo che cammina verso una meta ha bisogno di rifare le proprie forze, di appagare la propria fede. Papa Francesco ci presenta la parrocchia. Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario (28). La parrocchia, per le sue caratteristiche, ci apre ad analizzare l'uomo storico nel momento in cui usa i suoi piedi. Veniamo ancora una volta portati a mettere in evidenza l'importanza dei piedi e i messaggi che siamo chiamati a saper

leggere e assimilare nella nostra vita. Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni. Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui (266). Se non vogliamo essere degli erranti dobbiamo camminare con Gesù. In questo cammino Gesù ci aiuta a saper riconoscere l'altro, in quanto è attraverso il contatto con lui che possiamo aprirci alla realtà. Gli apparati concettuali esistono per favorire il contatto con la realtà che si vuole spiegare e non per allontanarci da essa. Gesù ci ha indicato questo cammino di riconoscimento dell'altro con le sue parole e con i suoi gesti (194). Guardando a Gesù come modello, facciamo nostro l'invito di Papa Francesco. Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana (169). Ci viene presentata la conseguenza di uno sguardo attento alla realtà. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada (46). Ne segue che il ritmo del nostro passo è segnato dalla presenza dell'altro che è diventato nostro prossimo. Non si può camminare assieme se si hanno due passi diversi. D'altra parte, tanto i Pastori come tutti i fedeli che accompagnano i loro fratelli nella fede o in un cammino di apertura a Dio, non possono dimenticare ciò che con tanta chiarezza insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica: « L'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite o annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali » (44). Comprendiamo come la realtà sia molto più complessa di ciò che appare a prima vista. La Chiesa da buona mamma-maestra ci aiuta a entrare in questa realtà complessa. La Chiesa propone un altro cammino, che esige una sintesi tra un uso responsabile delle metodologie proprie delle scienze empiriche e gli altri saperi come la filosofia, la teologia, e la stessa fede, che eleva l'essere umano fino al mistero che trascende la natura e l'intelligenza umana (242). Ritornando all'esempio del cammino, dobbiamo tener presente che continuamente sollecita l'attenzione alla meta, la necessità di scegliere strade non solo giuste ma anche percorribili, la preoccupazione che nessuno si perda per strada. Se ci concentriamo sulle convinzioni che ci uniscono e ricordiamo il principio della gerarchia delle verità, potremo camminare speditamente verso forme comuni di annuncio, di servizio e di testimonianza (246). Tutto ciò si attua solo quando vogliamo seguire il modello che ci viene presentato. Questa dinamica di giustizia e di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l'evangelizzazione (288). Non dobbiamo aver paura ad

avvicinare questo modello, infatti è Gesù stesso che ci conduce a Lei perché non vuole che camminiamo senza una madre, e il popolo legge in quell'immagine materna tutti i misteri del Vangelo (285). Possiamo dire: non solo il Vangelo; infatti alla nostra mente si presentano le tappe del cammino dell'Esodo. Ci piace pensa che Maria come una vera madre, cammina con noi, combatte con noi, ed effonde incessantemente la vicinanza dell'amore di Dio (286). Alla nostra mente si presenta un altro cammino, quello della Madonna quando da Nazaret si porta a piedi sulla montagna di Giuda per andare dalla sua parente Elisabetta.

Infine abbiamo un altro cammino figurato. Parlare con il cuore implica mantenerlo non solo ardente, ma illuminato dall'integrità della Rivelazione e dal cammino che la Parola di Dio ha percorso nel cuore della Chiesa e del nostro popolo fedele lungo il corso della storia (144). Anche i piedi hanno un loro linguaggio che caratterizza il corso della storia. Attraverso questo linguaggio la storia diventa viva e assume il volto di maestra della vita.

Solo con questo atteggiamento possiamo superare difficoltà che umanamente sembrano insuperabili. Data la gravità della controtestimonianza della divisione tra cristiani, particolarmente in Asia e Africa, la ricerca di percorsi di unità diventa urgente (246). Veniamo invitati non solo a camminare, ma a camminare verso una meta che a sua volta dà senso al cammino e lo caratterizza.

Parlando delle mani abbiamo constatato che non era possibile avere una visione realista se non si tenevano presenti le braccia, così, se vogliamo fare un discorso reale sui piedi, non possiamo ignorare lo stretto legame con le ginocchia. Tale legame ci viene richiamato da Gesù stesso. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli (24).

Anche noi, quando ci fermiamo dobbiamo sentire il bisogno di piegare le ginocchia. Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! (264). Quando si cammina e si vuole interiorizzare tutte le sensazioni che si sono accumulate, si sente il bisogno di fermarsi. Anche nel cammino della vita dobbiamo sentire il bisogno di fermarci in contemplazione del Cristo crocifisso, così da interiorizzare tutte le sensazioni che si sono accumulate in quel periodo di tempo.

11 SENO

Poiché egli (Giovanni) sarà grande davanti al Signore;
non berrà vino né bevande inebrianti,
sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre
e ricondurrà molti figli d'Israele
al Signore loro Dio (Lc 1,15-16).

Concludiamo la nostra riflessione sul corpo, fermando la nostra attenzione su un organo tipicamente femminile: il seno. Oltre la sua particolare struttura e la sua funzione, ha anche un linguaggio che lancia messaggi a tutto il corpo, ricevendo anche da parte del corpo i suoi messaggi la cui funzione è creare l'unità dinamica con una caratteristica ben specifica che è la femminilità. A questo riguardo sarà utile ricordare che ridurre la sessualità soltanto a fatto culturale è una indebita riduzione di una realtà complessa che rischia di alterarla. Così come è un modo miope ridurre la complessità della persona al solo DNA. Per capirci meglio possiamo fare un esempio: un buon meccanico può sempre montare un motore di 500 cc su una carrozzeria "Ferrari". Ma, dopo aver fatto questa operazione, vorrei vedere chi ha ancora il coraggio di chiamarla "Ferrari". Ad ogni buon conto la sessualità della persona viene prima di ogni cultura e timbra non solo ogni singola cellula del nostro corpo, ma anche la psiche e lo spirito. Questa sottolineatura non è per dire che c'è una contrapposizione tra maschio e femmina, ma per mettere in evidenza la complementarietà tra maschio e femmina, così che la loro sintesi rende la persona completa. Infatti la completezza della persona si realizza il momento stesso in cui i due, cioè il maschio e la femmina, sono una carne sola. Per comprendere ciò dobbiamo risalire al "principio", il momento in cui Dio crea l'uomo; infatti non crea la singola persona ma la famiglia: maschio e femmina li creò.

Il seno innanzitutto ci parla di maternità in termini di affetto che sfocia e si perfeziona nell'amore. Contemplando l'incontro di Maria con la parente Elisabetta, Papa Francesco afferma: **Tu, ricolma della presenza di Cristo, hai portato la gioia a Giovanni il Battista, facendolo esultare nel seno di sua madre.** Il seno non è un sacco, come potrebbe essere il marsupio del canguro, ma è parte integrante della persona, per cui il feto, che cresce nel seno, è parte di tutta la persona. Ecco perché viene detta "ricolma della presenza". Siamo di fronte ad un linguaggio molto forte che non rimane circoscritto alla persona, ma si comunica agli altri caratterizzandosi come gioia. In primo luogo dobbiamo rilevare il legame tra l'orecchio della madre e la reazione del figlio che è nel seno materno. In questo caso va sottolineato che le parole escono dalla bocca di Maria, che è ricolma della presenza di Gesù che porta gioia alla madre e al figlio. Tuttavia dobbiamo tener presente che nel continuo dialogo tra la madre e il figlio che cresce nel suo seno, tutti i sensi intervengono a rendere sempre più costruttivo tale dialogo. **Cristo rimase nove mesi nel seno di Maria, rimarrà nel tabernacolo della fede della Chiesa fino alla consumazione dei secoli (285).** Il tabernacolo della fede richiama il seno della madre. Mettere in rilievo questo legame significa richiamare la nostra attenzione sul fatto che la presenza di Gesù nel tabernacolo non è passiva, ma porta ciascuno di noi a quella maturità che ci permette di venire alla luce. Da ciò dobbiamo dedurre che per il battezzato non esiste la morte, ma la nascita alla vita eterna.

Papa Francesco allarga il suo sguardo oltre la singola persona per presentarci la funzione femminile del popolo. **In ogni nazione, gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno ad un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti (220).** Non è una presenza passiva e neppure può esserlo in quanto sarebbe in contraddizione con la funzione del seno, per questo si parla di cittadini responsabili.

Ancora una volta viene messo in evidenza che il Padre non ha solo la funzione maschile, ma anche la funzione femminile. **Egli è il Figlio eternamente felice con tutto il suo essere « nel seno del Padre » (Gv 1,18) (267).** Si parla del Verbo che, anche dopo l'incarnazione, è sempre nel seno del Padre. Una presenza attiva che permette a Gesù di fare tutto quello che vede fare dal Padre.

Parlando della intercessione entriamo nel mistero della vita intima di Dio. **I grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori. L'intercessione è come "lievito" nel seno della Trinità. È un addentrarci nel Padre e scoprire nuove dimensioni che illuminano le situazioni concrete e le cambiano (283).** In altre parole possiamo dire che l'intercessione è il seme fecondo che fa sviluppare la vita nel seno. A questo modo ci viene svelato un volto del rapporto di Dio con l'uomo; possiamo dire che

Dio condiziona all'intercessione i suoi interventi nella storia. Ciò per dire che Dio ci vuole collaboratori nella costruzione della storia. Sarà utile tener presente che il seno di Maria divenne fecondo per opera dello Spirito Santo. A lei rivolgiamo la nostra invocazione perché ci apra allo Spirito Santo così che la nostra evangelizzazione possa essere feconda.

Anche la Chiesa è feconda e il segno della fecondità viene espresso dalla presenza del seno. *Inoltre, in seno alla Chiesa vi sono innumerevoli questioni intorno alle quali si ricerca e si riflette con grande libertà (40). Con la parola gli Apostoli, che aveva istituito « perché stessero con lui e per mandarli a predicare » (Mc 3,14), attrassero in seno alla Chiesa tutti i popoli (cfr Mc 16,15.20) (136).* La parola della fede rende fecondo il seno della Chiesa e il germe di tale fecondità è il Battesimo.

Ancora una volta possiamo vedere come il concetto di seno non si ferma alla singola persona ma coinvolge anche la sua dimensione sociale, facendo in modo che il suo linguaggio caratterizzi la persona e i suoi rapporti con la realtà e con le altre persone.